

URBORDO

RASSEGNA ELETTRONICA DI LETTERATURA E CRITICA

Volume 5 - Marzo 1995
Seconda edizione
(Prima edizione: febbraio 1995)

U R O B O R O 5

Rassegna elettronica di letteratura e critica

A cura di Paolo Pettinari

In redazione:

Ugo Maggini, Paola Ruiu, Alessandro Sandrini

Edizioni Mediateca - Campi Bisenzio (FI)

I edizione 1995, II edizione 1995

Indirizzo: Casella postale 2299, 50100 Firenze ferrovia

Questo disco contiene il quinto volume di «UROBORO», dedicato in gran parte al mito di Orfeo ed Euridice. I testi di Poliziano, Rinuccini e Striggio dovrebbero fornire lo spunto per ulteriori analisi e riflessioni, che ci piacerebbe ricevere dai nostri lettori e collaboratori. Qual è stato il significato culturale di quella vicenda primordiale? E' ancora presente, come modello letterario, negli scrittori contemporanei? Nella presentazione suggeriamo di leggere in questo senso uno dei testi inediti che pubblichiamo, ma è probabile che l'archetipo di Orfeo sia rinvenibile, nascosto e camuffato, in molti testi apparentemente diversissimi. Vedremo.

Fra le altre cose presenti in questo dischetto ci limitiamo a segnalare due scritti di Peter Russell (poeta inglese che vive in Toscana, amico a suo tempo di Ezra Pound ed altri grandi) che ci aiutano nel nostro tentativo di dare un senso al lavoro poetico. E' probabile che nelle parole di Russell, come in quelle di tutti i poeti, non vi siano verità scientifiche, ma è proprio la loro dimensione metafisica a renderle inconfutabili.

- Per scorrere l'indice premete le frecce (↓↑) oppure i tasti Pag↑ Pag↓ (PgDn PgUp).
- Per leggere il contenuto di un testo che vi interessa, premete il tasto ESC, poi scrivete il numero del testo e infine premete INVIO (Enter <↵>).
- Per finire premete il tasto ESC.

Simboli: ® redazione ♠ interventi ♥ poesia ♣ prosa ♦ saggi.
testi vari

I N D I C E

- ® 1. [Presentazione, informazioni e regole](#)
- ♠ 2. [Interventi](#)
- ♥ 3. E.Righi: «[L'acqua d'Eracrito](#)»
- ♥ 4. «Antologica»: "[La bottega di poesia «Fernando Pessoa»](#)"
- ♥ 5. E.Cerquiglioni: «[4 poesie](#)»
- ♣ 6. E.Cerquiglioni: «[Una fredda tramontana autunnale](#)» e «[La voragine](#)»
- # 7. M.Raimondi: «[Storie del duemila](#)»
- ♦ 8. P.Russell: «[La poesia come potenziale di rinnovamento](#)» e «[Fare della vita poesie](#)»
- ♦ 9. A.Sandrini: «[Note sulla lingua delle "Operette Morali"](#)»
- ♦ 10. P.Pettinari: «[La poesia e la morte](#)» (7)
- Per leggere il contenuto di un testo che vi interessa, premete il tasto ESC, poi scrivete il numero del testo e infine premete INVIO (Enter <↵>)
- ♥ 11. AA.VV.: «[Madrigali del '500](#)»
- # 12. A.Poliziano: «[La fabula d'Orfeo](#)»
- # 13. O.Rinuccini: «[Euridice](#)»
- # 14. A.Striggio: «[La favola d'Orfeo](#)» (per la musica di C.Monteverdi)
- ® 15. [BIBLIOTECA UROBORO](#)
- ® 16. [BIBLIOTECA CLASSICA](#): L.Ariosto / «Orlando furioso (1-10)»
- ® 17. [RIVISTE e LIBRI RICEVUTI](#)

® 18. INDICE DI TUTTI I NUMERI

- Per leggere il contenuto di un testo che vi interessa, premete il tasto ESC, poi scrivete il numero del testo e infine premete INVIO (Enter <↵)

U R O B O R O 5

Rassegna elettronica di letteratura e critica

P R E S E N T A Z I O N E

Il numero 5 di «Uroboro» presenta una piccola novità di carattere formale: è sparita dal titolo la definizione di "rivista", sostituita da quella di "rassegna". In effetti uscendo irregolarmente ogni sei-otto mesi lo status ufficiale di pubblicazione periodica ci sembrava un po' pretenzioso. Così abbiamo deciso di trasformare i singoli numeri di «Uroboro» in volumi antologici a sé stanti, fra loro collegati dal progetto culturale che ci accompagna ormai da tre anni. In sostanza, insomma, non cambia assolutamente nulla. Questo piccolo mutamento, però, è una tappa di una evoluzione che dovrebbe portarci ad uscire, almeno in parte, dalla clandestinità in cui abbiamo scelto di lavorare. La prossima tappa sarà quella di costituirci formalmente come casa editrice e provare a distribuire i nostri dischetti in qualche libreria: se le spese di questa operazione non saranno eccessive (e per noi è eccessivo anche mezzo milione!), probabilmente entro la primavera faremo il grande passo. Fermo restando che si potrà continuare a richiedere gratuitamente «Uroboro» per via postale, e che non ci sarà alcun divieto di duplicazione.

Questo numero ospita anzitutto un nutrito gruppo di autori contemporanei. Nella sezione "poesia" presentiamo dei testi molto diversi fra loro: i sonetti filosofici di E.Righi, scritti in romanesco; i testi descrittivi di E.Cerquiglioni, fra il grottesco e l'elegiaco; una selezione antologica della "Bottega di poesia «F.Pessoa»" di Sesto S.Giovanni, rivista anch'essa clandestina come noi, con la quale abbiamo iniziato un rapporto di scambio che speriamo possa continuare. Di E.Cerquiglioni pubblichiamo anche, nella sezione "prosa", due racconti: il primo con la vicenda di un amore finito, dove il ritorno del protagonista alla vita normale sembra causare la morte della donna un tempo amata (ancora Euridice?); il secondo con una favola onirica di metamorfosi, surreale e naturale al tempo stesso. Fra i "testi vari", infine, presentiamo delle prose e poesie satiriche di M.Raimondi, alcune legate all'attualità presente, altre più autonome, ma tutte godibilissime nei loro funambolismi

Nella sezione "saggi" segnaliamo in primo luogo due scritti di Peter Russell - poeta nato in Inghilterra, vissuto un po' in tutto il mondo, ora fermatosi da qualche anno in Toscana - sul significato e sul valore della poesia in questi nostri anni di crisi: osservazioni e riflessioni che rivelano la cultura cosmopolita dell'autore e che ci offrono, soprattutto, spunti di meditazione sulla natura e

sul funzionamento del linguaggio poetico. Nella stessa sezione pubblichiamo un'altra "nota" leopardiana di A.Sandrini (sulle «Operette morali») e riprendiamo il discorso di P.Pettinari sul significato culturale del verso.

Proseguendo nella nostra ricognizione dei modelli ciclici ed archetipici, in questo numero torniamo ad esplorare il modello narrativo della discesa agli inferi, già esaminato per alcuni aspetti in «Uroboro 1». Si tratta in realtà di una esplorazione molto parziale che avrà bisogno di integrazioni ed approfondimenti, e che si concentra su uno dei miti in cui il paradigma della morte e rinascita dell'eroe si realizza in modo esemplare: la storia di Orfeo ed Euridice.

Abbiamo scelto di proporre tre testi relativamente moderni che, in ossequio ai codici culturali del loro tempo, mostrano altrettante versioni del mito: una con finale tragico, una con un lieto fine propiziatorio, una con un lieto fine incompleto. Il primo testo è «La fabula d'Orfeo» di Angelo Poliziano, la versione più vicina alle fonti classiche quasi a confermare le propensioni filologiche e archeologiche dell'autore. Il secondo è l'«Euridice» di Ottavio Rinuccini, testo seicentesco musicato da Peri e Caccini, dove Orfeo non solo alla fine non viene massacrato dalle baccanti ma riesce anche a tornarsene dagli inferi insieme alla sposa. Il terzo è «La favola d'Orfeo» di Alessandro Striggio, musicata in modo straordinario da Claudio Monteverdi (diamo sia la versione originale sia quella adattata per il libretto), in cui il protagonista, pur non riuscendo a far tornare Euridice, evita la morte e lo strazio del corpo.

I due testi seicenteschi, benché più lontani dalla "fabula" originaria, nel loro intento allegorico appaiono però più vicini ad alcune interpretazioni che vedono nel mito di Orfeo, nella capacità del poeta di muovere le cose con il canto, il riconoscimento del potere che la poesia e la musica esercitano sul mondo naturale e soprannaturale. Per cui le arti della parola, del ritmo e dell'armonia verrebbero ad essere strumenti di magia capaci di influire sulla vita e sulla morte. Ma le interpretazioni del mito possono essere (e sono state) innumerevoli, e nei prossimi numeri contiamo di tornarvi sopra con uno o più saggi che ne analizzino alcuni aspetti rilevanti.

A questo proposito, anzi, invitiamo i nostri lettori-collaboratori a scrivere dei loro contributi (magari prendendo spunto dalle poche indicazioni bibliografiche contenute nei tre "files" orfici, e dal breve florilegio critico che abbiamo aggiunto a ciascuno dei tre testi) e ad inviarci un saggio originale sul mito di Orfeo, o su un suo aspetto particolare, o su dei testi che, direttamente o indirettamente, lo riprendono: da Virgilio a Poliziano a Rilke. Saremo ben lieti di prendere in considerazione tutti i contributi che ci arriveranno e di pubblicare quei due o tre che risulteranno più interessanti (ma prima leggete il paragrafo "Saggi" del capitolo "Informazioni e regole").

Quanto alla «Biblioteca Classica Uroboro», continuiamo in questo numero l'esplorazione delle forme madrigalesche pubblicando una selezione di testi del '500. Prossimamente vedremo anche se (e come) autori più vicini a noi abbiano utilizzato queste forme metriche. Inoltre, dal momento che sul dischetto c'era ancora spazio, offriamo i primi dieci

canti dell'«Orlando furioso» di Ludovico Ariosto: l'impresa di trascrizione procede abbastanza bene e contiamo di concluderla nel giro di un anno, approntando un'edizione completa del testo come abbiamo fatto per la «Commedia». Nel frattempo, se nella nostra trascrizione doveste trovare errori o lezioni che non vi sembrano corrette, potete segnalarcelo, e noi ne terremo conto nell'edizione finale.

Infine, prima di lasciarvi alla lettura della sezione che segue, ripetiamo il solito consiglio pratico. Tutti i files del dischetto sono memorizzati in ASCII e non hanno alcuna formattazione. Ciò significa che potete leggere il loro contenuto sia direttamente in ambiente Dos, scrivendo UROBORO quando sullo schermo compare A>, sia caricandoli con il sistema di scrittura che usate normalmente (Word, Wordstar, Wordperfect, ecc.). Noi vi consigliamo di usare l'ambiente Dos per dare solo un'occhiata al contenuto del disco, e di usare il sistema di scrittura per leggere e stampare un testo, magari dopo averlo formattato a vostro piacere.

Ora suggeriamo a chi non lo avesse già fatto di leggere le "Informazioni e regole": sono più o meno simili alla versione precedente, ma c'è qualche piccolissima novità.

Buona lettura!

[Febbraio, 1995]

I N F O R M A Z I O N I E R E G O L E

CHE COS'E' UROBORO?

E' una rassegna antologica di letteratura e critica, uno spazio per comunicare, un laboratorio di ricerca letteraria e di confronto tra presente e passato. La sua forma è un poco atipica: si tratta infatti di una serie di volumi elettronici memorizzati su dischetti da 3 e ½, e per leggerli è necessario un computer che operi in ambiente MS DOS.

Nata nel 1992 come rivista semi-clandestina, è stata forse la prima iniziativa di questo genere. Ma per noi che le abbiamo dato vita non è mai stato granché importante essere i primi in qualcosa, né vantare alcuna originalità. La sola cosa che ci interessava, e che tuttora ci interessa, è di riuscire ad essere.

E' un'iniziativa assolutamente indipendente, che intende testimoniare la possibilità di fare letteratura infischandosene di mode, tendenze e leggi di mercato. Soprattutto è un'iniziativa a cui tutti possono collaborare: basta attenersi scrupolosamente alle regole riportate più avanti.

PERCHE' ABBIAMO DECISO DI FARE UROBORO?

Per avere uno spazio dove resistere alla morte culturale che ci circonda. Per avere un luogo dove esprimere tutto il nostro razionale disprezzo verso gli idoli della cultura di massa: carriera, soldi, moda, rinascita religiosa, apparire in TV, farsi notare... Per testimoniare con i fatti (e per i poeti i fatti sono i versi, i testi, le parole scritte) che esiste un'alternativa all'effimero e alla morte, i soli valori che ci trasmette quella che oggi è la più potente forma di (pseudo)arte di massa: la pubblicità, sia quella televisiva sia quella dei giornali.

Per cominciare a formare una sorta di «Società dei poeti clandestini» che dal sicuro dei propri covi, dei propri nascondigli o delle proprie catacombe, possa liberamente tramare per compiere una rivoluzione silenziosa e gentile. Per sovvertire, per rovesciare questa nostra cultura mercificata, dove nulla dura più di un giorno, dove tutto è dissimulazione, dove tutto è malattia. Perché siamo stanchi di leggere e di sentire solo le voci del potere o del contropotere. Noi non vogliamo alcun potere. Vogliamo solo scambiare idee e informazioni, scrivere i nostri testi e farli conoscere senza doverci assoggettare alle leggi del mercato o a convenzioni clientelari.

PERCHE' IL NOME UROBORO?

L'uroboro è il serpente che si mangia la coda, e fra gli altri è un simbolo di rinascita, della vita che si rinnova, di eterno ritorno degli stadi dell'esistenza. Ci è sembrata l'immagine più perspicua di ciò che vuol essere questa iniziativa. Come simbolo ciclico e iterativo, inoltre, rappresenta assai efficacemente la struttura materiale della poesia, il ritmo del verso che ritorna periodicamente su se stesso, e pertanto la nostra idea di poesia.

COME SI COLLABORA A UROBORO?

Ogni volume è diviso in cinque sezioni: interventi, poesia, prosa, saggi, testi vari.

«Interventi»

Brevi scritti, sotto forma di lettera, recensione, o micro-saggio, da parte dei redattori o dei lettori su questioni riguardanti la poesia e la letteratura, ma anche la cultura in genere, la società e la politica. Ciascun intervento non dovrebbe superare i 5000 bytes di ampiezza, e sullo schermo ciascuna riga non deve superare le 60 battute (compresi spazi e punteggiatura). Non sono previste note. In questa sezione è ammessa l'invettiva anche feroce, ma non è consentito l'insulto volgare né il turpiloquio.

«Poesia»

Testi poetici in lingua italiana dei redattori, dei lettori

o di poeti del passato (morti prima del 1925, così da non violare le leggi sul diritto d'autore). I testi dovrebbero essere preferibilmente in versi regolari (endecasillabo, settenario, novenario, ecc.) e in metri della tradizione poetica italiana (quartina, terzina, sonetto, madrigale, ecc.). Sono ben accetti anche i versi sciolti e strutture strofiche non tradizionali. Ad ogni modo Uroboro è prima di tutto uno spazio di comunicazione, per cui, pur privilegiando le forme regolari, pubblicheremo volentieri anche versi liberi. E' prevista la pubblicazione massima di 400 versi per ciascun autore (e comunque per un numero di bytes non superiore a 20000). I testi in lingue straniere, o scritti in qualche dialetto che a giudizio dei redattori risulti incomprensibile, sono ammessi solo se corredati della traduzione (in questo caso il limite è di 25000 bytes). In questa sezione è consentito qualunque registro linguistico: dal lirico al satirico, dal sublime al volgare. Fatte salve le restrizioni formali elencate sopra, non vi è censura: è ammesso anche il turpiloquio.

«Prosa»

Testi letterari in lingua italiana (racconti, novelle, fiabe, ecc.) dei redattori o dei lettori. I testi inviati da ciascun autore non devono superare i 50000 bytes complessivi di ampiezza, e sullo schermo ciascuna riga non deve superare le 60 battute (compresi spazi e punteggiatura). Non è prevista la pubblicazione di testi in dialetto o in lingue straniere, né di traduzioni. I racconti dovrebbero evidenziare una "fabula", un intreccio, ed eventualmente rifarsi ad un modello narrativo. Non sono ammessi elzeviri, prose poetiche fini a se stesse, diari adolescenziali e vaneggiamenti simili. Anche in questa sezione è consentito qualunque registro linguistico.

«Saggi»

Saggi di analisi letteraria da parte dei redattori o dei lettori. Sono previste analisi testuali (di poesie, romanzi, racconti) e trattazioni di problematiche generali riguardanti direttamente o indirettamente la poesia e la letteratura, ma anche scritti di critica militante. I saggi dovrebbero avere un'impostazione semiotica o linguistica o filologica, magari integrate dai contributi dell'antropologia e della psicoanalisi. I nostri collaboratori dovranno sempre basare le proprie argomentazioni su precise e puntuali analisi formali dei testi (e diamo alla parola «testo» il significato esteso dato ad essa da Lotman e altri semiologi sovietici). Ciascun collaboratore può inviare uno o più saggi, l'insieme dei saggi non dovrà superare i 50000 bytes di ampiezza, e sullo schermo ciascuna riga non dovrà superare le 60 battute (compresi spazi e punteggiatura). Non sono ammessi saggi dove si psicanalizzano i personaggi di racconti, o dove si facciano considerazioni stravaganti di tipo mistico, spiritualistico o ideologico: insomma non si accettano argomentazioni non suffragate da riscontri evidenti nella materialità dei testi.

«Testi vari»

Testi che non rientrano nei generi elencati sopra: testi teatrali, poesie miste a prose, ecc. I lavori inviati da ciascun autore non devono superare i 50000 bytes complessivi di ampiezza, e sullo schermo ciascuna riga non deve superare le 60 battute (compresi spazi e punteggiatura). Non è prevista la pubblicazione di testi in dialetto o in lingue straniere, né di traduzioni. Per prose e poesie resta valido quanto già detto sopra. Per i testi teatrali l'unico discrimine è che siano scritti in modo decente: come anche per le altre sezioni, è ovvio che errori grammaticali o sintattici non motivati da necessità espressive escludono automaticamente dalla pubblicazione.

Chi invia dei testi per la pubblicazione nelle sezioni «Poesia», «Prosa», «Saggi» e «Testi vari» non dimentichi di accludere anche una breve nota bio-bibliografica. Se volete, potete anche aggiungere una nota al testo, ma non è necessario. Per la sezione «Interventi» sono più che sufficienti nome, cognome e città.

«Per collaborare»

Tutti possono collaborare a Uroboro: è sufficiente memorizzare il proprio contributo su un dischetto da 3½ (preferibilmente a doppia densità, ma anche HD) e inviarlo insieme ad una copia a stampa alla nostra casella postale. Quando sarà pronto un numero, rispediremo tutti i dischetti ricevuti ai rispettivi mittenti, dopo aver memorizzato su ciascun disco i contributi inviatici (vedi sotto "Come ricevere Uroboro").

IMPORTANTE: oltre al dischetto e alla copia a stampa, ricordate di accludere sempre anche un francobollo da £ 1850 per le spese di spedizione.

INOLTRE: visti i nostri risibili mezzi finanziari, la collaborazione a Uroboro deve intendersi volontaria e gratuita.

Tutti i contributi devono essere memorizzati in ASCII. I dischetti devono essere da 3 e ½ preferibilmente a doppia densità (DD), devono essere formattati in MS DOS, e avere una capacità di almeno 700000 bytes.

COME RICEVERE UROBORO?

Se non siete interessati a collaborare, ma volete più semplicemente ricevere un numero di Uroboro, le regole sono più o meno le stesse. Spedite un dischetto da 3½ (preferibilmente a doppia densità, ma anche HD) alla nostra casella. Sull'etichetta scrivete il vostro nome, cognome, indirizzo e il numero di Uroboro che intendete ricevere.
Es.

Pinco Pallino

via Partigiano Johnny, 15
01010 Borgo Cavedano (ZZ)
Uroboro 3

Quando sarà pronto un numero, lo memorizzeremo sul vostro disco e ve lo rimanderemo indietro. Oltre al dischetto, ricordate però di accludere sempre anche un francobollo da £1850 per le spese di spedizione.

I dischetti devono essere da 3 e ½ preferibilmente a doppia densità (DD), devono essere formattati in MS DOS, e avere una capacità di almeno 700000 bytes.

IN LIBRERIA!

Dalla primavera 1995 esploreremo la distribuzione dei dischetti di «Uroboro» nelle librerie, cominciando da quelle di Firenze. L'idea è quella di stabilire un prezzo di circa 3500 lire, così che risulti più conveniente comprare il dischetto in libreria piuttosto che richiederlo per via postale. Se l'esperimento avrà successo lo allargheremo ad altre città.

IN CONCLUSIONE

Se avete poesie (preferibilmente in rima o in versi sciolti), racconti, saggi o articoli di argomento letterario, mandateci i vostri dischetti con i vostri testi. Nei limiti del possibile pubblicheremo tutto. Rifiuteremo soltanto quei contributi che non si atterranno alle regole formali che abbiamo enunciato sopra.

I volumi di Uroboro sono curati da Paolo Pettinari. In redazione: Ugo Maggini, Paola Ruiu e Alessandro Sandrini.

[Febbraio, 1995]

INDIRIZZO: «Uroboro»
 Casella postale 2299
 50100 - Firenze Ferrovia

I N T E R V E N T I

CIO' CHE CONTA E' IL SIGNIFICATO

(note in margine agli interventi del numero scorso)

Gli interventi sulle forme aperte o chiuse in letteratura, pubblicati in «Uroboro 4», hanno riproposto alcune questioni che vorrei riassumere e commentare brevemente.

1. Sia il verso libero che certi modelli narrativi sperimentali sono stati visti, un po' da tutti gli intervenuti, come un fenomeno di contestazione e di rottura nei confronti di una tradizione che, fra Ottocento e Novecento, si stava impantanando nelle convenzioni più usurate. E' senz'altro vero: la spinta verso questa evoluzione fu data da un anelito, tipico della migliore cultura borghese, a cercare il nuovo, l'originale, la soluzione più al passo coi tempi. A mio avviso, però, è stato dato poco rilievo al fatto che non si trattava in realtà di una contestazione, ma di scelte formali che gli scrittori facevano per arricchire di contenuti i loro testi. Non era, o non era soltanto, un desiderio di nuovo fine a se stesso. Se Ungaretti sostituisce le impalcature ritmiche di Gozzano o D'Annunzio con la versificazione frantumata che tutti conosciamo, è perché quella forma aggiunge nuda disperazione alla nuda disperazione delle parole. Se Georg Trakl passa dai versi regolari al verso libero e alla prosa lirica è più o meno per lo stesso motivo: perché di fronte alla prevedibilità di un modello preconstituito il caos della psiche si comunica meglio in quelle nuove forme. Se Joyce costruisce «Ulysses» ricorrendo alle tecniche narrative più disparate, è perché ognuno di quei modi espressivi gli consente di trasmettere dei significati (basterebbe leggere la lettera a Carlo Linati dove J. riporta uno schema del libro). E questi ulteriori significati scaturiscono anzitutto dal fatto che ci sono molteplici forme tra cui scegliere.

2. Altro punto su cui tutti appaiono d'accordo è la necessità che forme chiuse e aperte coesistano. «Tutte le forme hanno dunque lo stesso valore» osserva ad esempio M. Palazzi «sono solo mezzi di cui ogni singolo autore si serve con leggerezza se ha maturato un proprio schema d'azione». E L. Conti: «Lineare e ciclico debbono giocoforza coesistere». La personale ossessione per il significato mi fa aggiungere soltanto qualche annotazione. Il verso libero

e i modelli narrativi sperimentali hanno certamente un contenuto in sé, ma acquistano un senso ulteriore quando vengono messi in opposizione ai modelli stilistici più tradizionali. E viceversa: oggi le antiche forme chiuse acquistano, nella dialettica con i modelli novecenteschi, nuovi contenuti e nuova vitalità. E questo arricchimento reciproco può avvenire soltanto con la presenza viva, simultanea, contraddittoria e contrastante di tutti i modelli, di modo che la scelta stessa di uno di essi, non essendo obbligata, si trasformi in un atto in se stesso significativo (resta il fatto, ovvio, che se uno non sa scrivere qualunque modello scelga produrrà sempre dei testi mediocri).

3. Un'obiezione interessante al rinnovato uso dei metri regolari è contenuta nell'intervento di L.Scanavini: «Quale rispondenza ha o può avere una lingua poetica tutta conformata a modelli di armonia regolarità e misura, con una realtà sociale politica ed economica come l'attuale nostra, in cui armonie regole e misure sono clamorosamente saltate?» In realtà bisogna ammettere che talvolta c'è molta meno armonia e misura in un sonetto che in certe poesie in versi liberi, molta meno regolarità in una fiaba che in un testo di avanguardia narrativa. In definitiva la scelta in un senso o nell'altro dipende sempre dalle intenzioni comunicative dell'autore: se vuole rappresentare la discontinuità del presente e l'apparente caos dei fenomeni, o se, al contrario, vuole estrarre una regolarità, un modello interpretativo che ci dia un'immagine parziale ma ordinata di quegli stessi fenomeni. A mio avviso, comunque, anche le nozioni di "armonia regolarità e misura" possono dar conto della nostra realtà attuale, l'importante è che dalla realtà si parta e ad essa si torni, anche solo a livello simbolico e metaforico. Dopo tutto ci troviamo, è vero, in tempi di disordine (ma quale presente non appare disordinato?), ma è anche vero che siamo nell'epoca della fisica nucleare, della biologia molecolare, dell'elettronica, e tutte queste discipline si basano su modelli di estremo ordine razionale, i quali sono anch'essi modelli della nostra realtà attuale. E poi: chi meglio di Ludovico Ariosto, "poeta dell'armonia", ha saputo descrivere e analizzare la caotica follia, il nonsenso, l'inesplicabile dominio del caso che lui vedeva nel suo presente e noi vediamo nel nostro? Oppure: chi meglio di Eliot e Pound, poeti disarmonici quant'altri mai, ha potuto fare lo stesso in questo nostro secolo? Forse lo hanno fatto Mandel'shtam, Pasternak, Borges... poeti che hanno scritto prevalentemente in metri regolari! L'importante, insomma, è trovare la forma adatta a comunicare certi contenuti, avere la coscienza che ogni scelta formale è significativa, e soprattutto avere dei contenuti da comunicare. Ma un modello che possa funzionare a priori sembra proprio che non ci sia.

4. Qualche osservazione è stata fatta anche su certi aspetti negativi che gli sperimentalismi contemporanei hanno prodotto. Si è evidenziata una certa ansia di voler stupire («oggi le risorse stilistiche sono capillarmente individuali, esauribili, caratterizzate da rapida obsolescenza; numerosissime, ma da escogitare di volta in volta», R.Bisso), ma si è rilevata anche l'abitudine a dare

poca importanza alla versificazione («Nei casi meno felici, la poesia scade a semplice frammentazione in segmenti brevissimi, tre-sette sillabe, di un banale e spesso incomprensibile discorso in prosa», L.Conti). E' vero purtroppo che quell'anelito di originalità a cui facevo cenno all'inizio si è ormai trasformato in un epigonismo sciatto e senza senso: scrivere testi dadaisti negli anni novanta non ha più alcun valore eversivo e spesso, anzi, denuncia una penosa mancanza di idee o l'incapacità di saperle organizzare in senso estetico. Quanto alla versificazione sciatta, è forse il risultato di un equivoco. Il verso libero può apparire come un mezzo espressivo meno artefatto, grazie al quale le frasi sembrano più naturali e i messaggi si recepiscono meglio. In realtà, l'apparente semplicità di certa grande poesia contemporanea ha prodotto negli epigoni semplicismi e semplicionerie. La questione è sempre quella del significato, della quantità di informazione che un testo poetico riesce a comunicare. C'è chi ha detto (forse Jurij Lotman) che «la bellezza è informazione»: più significati riusciamo a trovare in un testo, più quel testo è bello. Non è un problema di semplicità o complicazione, è ancora un problema di contenuti, di ricchezza semantica: sotto questo aspetto la più semplice (in apparenza) delle poesie o delle narrazioni può avere un valore estetico altissimo - pensiamo a certe fiabe o a certi canti popolari. [PP]

[«Uroboro 5», Campi Bisenzio, Edizioni Mediateca, 1995.]

EVARISTO RIGHI

L' A C Q U A D' E R A C R I T O

NOTA SEMISERIA

I sonetti che seguono hanno una storia per certi versi misteriosa. Un giorno il buon Evaristo (già nostro collaboratore nel n.1) ci viene a trovare e ci lascia un paio di fascicoli dattiloscritti: uno con dei testi in dialetto perugino, l'altro con le poesie che pubblichiamo. Lì per lì gli obiettiamo che avrebbe dovuto scrivere in italiano e su dischetto, comunque ci teniamo i due scartafacci per dargli un'occhiata. Dei testi in dialetto perugino non sappiamo come pronunciare le parole e non capiamo quasi niente. I sonetti in romanesco ci appaiono ugualmente oscuri, ma sono scritti in una lingua che, grazie soprattutto al cinema, ci riesce un po' più familiare. Così, magari facendo finta di non vedere tutte quelle doppie e italianizzando il più possibile la pronuncia, riusciamo piano piano a dargli qualche senso. Anche perché delle note aggiunte a penna dall'autore ci fanno sapere che sono stati scritti per una certa Vanja, fotografa, e che sono un discorso nientemeno che sull'estetica della fotografia. Purtroppo dopo il sonetto XVIII la concione risulta interrotta da un "continua...", né sappiamo, visto che non siamo più riusciti a trovarlo e a contattarlo, se l'autore abbia poi terminato il suo filosofico delirio.

Pubblichiamo comunque i sonetti di Evaristo Righi perché, pur nel loro argomentare strampalato e nel sadismo del dialetto, ci sembrano un esempio di sapienza linguistica e poetica, nonché un tentativo eroico di genere didascalico. Certo ci piacerebbe se lo stesso Righi o altri poeti riuscissero a dimostrare la medesima sapienza con la lingua italiana, ma è probabile che prima o poi lo facciano. [PP]

I.

Parlo come me va, come me piace!
Fijo de troia so' e so' bbastardo!
Nun te devi scorda' che so' ... Gaijardo!
E dunque, ragazzi', famo la pace!

Famo la pace e nun me fa 'ncazza':
'A vedi questa mano qua, de fero?
Te riduce più corto d'uno zero!
Mo 'nvece te vorebbe carezza'...

Perché je piaci tu cussi biondino,
Perché je piaci tu cussi brigante
Che te fai vede e giochi a nascondino.

Namo che te darò na spiegazione,
Pe' tramite d'un caso 'nteressante,
Sotto l'ombra de fatte 'na lezione.

II.

Prima de tutto, 'na precisazione:
Pijate sto cazzotto e nun fiata':
Nun me va de prova' la sensazione
Che me tradischi solo a camina'.

Aóh! Mbè? E mo che ffai? Che d'è st'abbiocco?
Manco 'no scherzo nun te se pò ffa'?
Mazzete, bello mio, come se' cocco!
Un cocco. Un ovo. Tutto da arraffa'!...

Allora, cocco mio, mo qua ce semo,
E avemo caminato tante strade:
C'è da vede ste foto, le vedemo?

'Na foto a noi ce pare naturale,
Come matura frutta che te cade
Da sola a tera, si nun c'hai le scale.

III.

E te trovi 'no strato bello ggiallo
De pere che, già mentre le riccogli,
Penzanno in bocca tua tu te le sciogli
Co' quer penziero morbido de fallo.

'Na foto a noi ce pare naturale,
Ma nun riesci nemmanco a immaggina'
Prima quanto t'ha da baluggina'
Si la mente la storia te risale,

Pe' la fiumana che da er monte scenne...
E l'acqua, core tanto che du vorte
Statte sicuro che nun ze pò prene.

Ed anche tu, però, je cori appresso,
E da giovane in vecchio te rivorte,
E se' vivo e se' morto ar tempo stesso.

IV.

Eracrito diceva: «Panta rèi»,
Er tenebroso Eracrito sapiente.

Si tutto scorre e va continuamente,
Stabbili nun ce so'. Manco li ddei!

Hai visto, 'n zogno, quanno che tu cadi
E scenni ggiù frammezzo a le vertiggini,
E te vengheno 'ncontro le caliggini
E le nuvole bbianche e i tratti radi?

E' quello er vero. E quello che credemo?
E' tera buggerona senza fonno,
So' le apparenze (brave!) che vedemo.

Si ll'omo nun c'avesse li ricordi!
Ma che je fregherebbe a llui der monno?!...
Pe' quelli c'è er subrime... E c'ha li sordi!

V.

(C'ha li sordi e la guera che je fanno:
La guera de 'na vita attorcinata
Da le pastoie strette, ogni ggiornata!
La guera der disastro e der gran danno

De l'uragano fosco che se move,
De llà, de qqua, pe' quant'è granne er globo.
E nun sarva er brigante, e perde er probò,
Foco che 'ncenerisce addo' te piove,

Foco ggigante de forza inaudita,
Che pproduce li monti e le voraggini,
Che viene avanti con l'arma brandita

E te 'ngenera strizza de diarrèa,
E, come piena che travorge l'argini,
Tutto te 'nfradicia, e tutto corrèa.)

VI.

E si fugge e si tutto spazza via
St'acqua bastarda de sto tempo matto,
E con mérma d'obrìo te copre er fatto,
Quale penzi che ssia la scerta mia?

Che me 'mporta d'un posto ne la storia,
Si me riesce de vive a la ggiornata
'Na vita che contenta la memoria
Da le faccenne fatte aristorata?

Che me 'mporta de te che nun existi,
Si co' li senzi mia nun t'ho creato?
Sparite buggeroni! Chi v'ha vvisti?!

Solo a la solitudine beata
Me piacerebbe stare accompagnato
In una rilassante caminata.

VII.

E, drento, propio ar fonno de se stesso,
L'omo ha sempre saputo er fatto vero;
E, per esorcizza' tutto quer nero,
A le belle illusioni è corso appresso:

Penzeme l'omo ggiù ne le caverne
De l'ommini de' tempi più rremoti...
Tu vvedi si che bbarzo le su' ddoti,
Er su' cervello e quer che lo concerne

Feciono un giorno pe' rappresenta'
La situazione usuale de la caccia:
L'artista er movimento fa allenta'

Ne l'occhi sua, nemmanco fusse Ggiove,
Come fa er freddo quando l'acqua diaccia,
E te lo 'nchioda fermo che se move.

VIII.

'Na foto a nnoi ce pare naturale...
Ggià, Farfarello mmio, ggià, Farfarello...
Farfarello... Che nnome ridarello!
Che risatella amabbile, corale!...

Pare che tutte le caratteristiche,
D' 'a forma fotografica presente,
Se sieno fatte anticipatamente
(Dice... ne le pitture manieristiche,

Ner Donatello, ner Mantegna ed anche,
Si leggi de li storici le carte
Ed in quer mondo furgido te 'mbianche,

Più ancora prima, in quarche ometto scaltro)
Pe' mano de l'artisti d'ogni parte,
Quale de questo, quale de quell'altro.

IX.

Che 'n fonno, ppoi, na ffoto, si ttu gguarde,
A uno sguardo te 'a ppoi rassomija';
A uno sguardo d' 'a lluce. E rrifija'
Mijara tu ne gguardi, si t' 'a gguarde.

E nun penza' che 'a lluce ssia ddistratta:
Te conta lle pietruzze ar mariapiede;
C'ha 'na vista perfetta che tte vvede
'Na fojolina secca che ss'appatta

Su lla sporgenza, lli, der cornicione,
Un mucchietto de porvere ccreato
Ner voto ggranne der gran capannone.

'A vvedi qqua sta lluna cche se specchia?
'A ffotografia, Vvanja, m'ha ggiurato
D'avella avuta 'n dono. «Da na vecchia...

X.

Cch'è piú antica piú assai der nostro monno.
E ttante, tante vorte ll'ha svejato.
E ttutto, avanti e 'ndietro, l'ha ggirato,
A ttrecento chilommetri ar seconno».

(Dimmeli, Vvanja, ssi, l'indovinelli!
«Ce sta 'na strada che pporta a Ccamogli,
Ce passa un omo che cc'ha quattro mogli,...»
Dimmeli che mme piace ché so' bbelli!

«E si ogni moje c'ha ssu quattro sacche,
E in ogni sacca cce sso' quattro gatte,...»
«Ce stanno, 'n zogno, sette grasse vacche,...»

«E si ogni ggatta cc'ha quattro gattini...
Sverto! Penzece ssu! Lli conti fatte!»
«E sette, mmagre, fanno poverini,...»)

XI.

Si sta strega d' 'a lluce è cussì sverta,
Penza che razza c'ha de córpo d'occhio!
Tutti l'artisti ha mmesso ggiù, 'n ginocchio!
E j ha reso 'mpossibbile na scerta

Umanamente semprice e cordiale.
Come tarlo che rrode e come bberva
Che sta sur collo, spigne ne la sérva
De li NO paürosi e der CURIALE

Tutti l'incerti, tutti l'insicuri...
E, si nun sai che ffa', parli ostroggato.
E fra la ggente s'alzeno li muri.

E tte nnasce 'na legge tale e qquale.
E cchi nun ce vo' sta' tte resta ignoto.
E tte ggodì dde piú piú che stai male!

XII.

Ma mo tu nun me devi sta a penza'
Che er genio, quanno c'è, se lassi prene
Da li ggiochetti bboni pe' le strenne.
Quello, si er fatto suo c'ha da 'nnarza',

Come ppiena tracìma e tte se spanne.
E 'a strega vecchia nun ce la pò ffa'
Ch'è la stessa nnatura che t' 'o ffa.
Ssi, Farfarello bbello, er genio è granne!

E la voja de ggenio che c'è 'n giro,
E lo 'nvoca e llo ccerca, quanno 'o vvede
Je va 'ncontro con languido sospiro...

Come ttenero bburro è la su' ccarne.
E la persona tutta je lo cchiiede.
E de ddue uno ssolo ne vor farne.

XIII (Al modo d'una stornellata).

Sta lluna qqua 'na storia c'ha ccuriosa,
'Na rromantica storia sconosciuta.
E Vvanja stessa cche 'n dono l'ha avuta
L'ha avuta 'n dono, ma n'era vojosa.

E ssi ttu nun ce stai, ammore mmio,
Ne li ttormenti tte contorcerai,
Gira e riggira qqua da mme verrai:
Capischi, Farfarello, cchi son io?

A Farfarello dorce, ammore canta!
Resta con me cche soffro tante ppene!
Nunn aspetta' llo ttempo che tte ppianta.

Nun vedi cche lla vvita ce strapazza?
Dde mme tte poi ffida': tte vojo bbene!
A Farfarello ffico, ammore 'mpazza!

XIV.

'A pprima ffoto cc'ha 'n esperimento...
(Già entocinquant'anni so' passati
Dar primo scontro d'artisti 'ncazzati
Cor fotografo e er su' apparechiamento.

Ddice: «Se questo er nostro pane lleva,
E rriesce a ddimostra' ch'è più capace,
E lla pace domanna, abbi lla pace!
Ma co 'na serpe 'n seno! E se l'alleva!!»

E sse ddanno a spurcia' lli ssu' soggetti:
«Ssi cc'ha la vista bbona e nun è vero,
Si je scoprimo debboli e difetti,

Sse 'o famo a ppoco a ppoco sservitore:
Studiammise ben bene er bianco e nnero,
Le ssu' esperienze bbone e, più,... l'erore!»

XV.

C'è ll'alone su ll'arberi e lle ffoje
Che sse moveno ar vento llo pproducono,
Ce sso' l'esperimenti che conducono
Propio ll'artisti pe' le lloro vvoje.

«So' ffotografo artista» dice quello.
E, soridenno, st'artro je risponne:
«Io so' artista ffotografo» e confonne
La pennente peretta cor pennello).

Ma tornammise a vvede 'a prima foto.

Vanja me n'ha spiegato l'esperienza:
Ce sta er frusso de un tubbo e mette 'n moto

L'acqua ferma che cc'è dentro 'na vasca.
'A lluce eccezzionale, e 'a trasparenza,
E er contrasto d' 'o scuro che cce casca

XVI.

Der fiore ggiallo esartano la vista
E de l'effetto grafico (dar bordo
Ggiù, fino a stennese sur fonno 'ngordo)
D'ombre che un noce dar gran sole acquista.

Tu gguarda bene sì cche meravigia
De ggiochi e de merletti e de tremori
Se pija sta reggina dell'amori,
Sto ffiore turbatello a la vigija

De un fatto che cce manca e che s'attenne.
E gguarda più ne l'ombra, dietro ar fiore.
Nun vedi? Un tonno piccolo s'accenne,

Un occhiolino pallido ner buio.
Che d'è? Che pporterà? Ggioie o ddolore?
Ore... d'ammore. Tempesta... dde llujo...

XVII.

Co' tutta la ssu' guera e le paure,
Co' li rapporti aperti o clandestini,
La ffoto e ll'arte unirono i destini.
E nun zolo li ssua, ma ll'artri pure!

Sse llegga che l'inzieme der contesto
Ha ccercato e ttrovato nove forme
E ha ffinito cor dasse de le nnorme
Dettate ne lo mpricito diggesto.

Ma, mmo, ste fforme, com'è nnaturale,
Ste nnorme d'esistenza nove antiche
Che cc'hanno ppiù dde presa, sua, corale?

Sì, c'hanno, ssi volemo, l'accojenza;
Ma rispondeno, ddentro, a le ffatiche
De ll'omo? A la ssu' voja dde sapienza?

XVIII.

An vedi, aóh! Tu gguarda chi t'ariva!
Indove? Propio qqua! Ssi, qqua vvicino!
Un sarto, è vvero, d'acqua er mi' bbiondino
Ttiene distante. E 'a nnega a mme,... sta ddiva!!

Onne, fermateve!! Macché, nun senteno.
Aiuto! Affogo! Aiuto!! Entro ner gorgo!
In zé m'attira!! E, sverto, io me sciorgo.

Uh, che ppaura! E qquanto ll'onne molleno!

Tu rridi. E tte ggodevi lo spettacolo.
O ssi mmorivo?! Bbello, bboriosello,
A mme, qqui de li mali ricettacolo,

Impappolato da st'acqua beffarda,
Un corpo ar core ddài, cce ffai n'occhiello
Ttu, ffredda larva, ttu, forma maliarda!

L'AUTORE

Evaristo Righi (Perugia, 1936) risiede a Terontola Alta (AR). Maestro elementare in pensione, cerca di dedicare il suo tempo alla realizzazione di vecchi e nuovi progetti. Ha pubblicato «Difficile rinascere» (Firenze, Toscana Arte 2000, 1988), testi poetici a partire dal 1970. Con lo pseudonimo di "Vaghi Storieri" porta avanti una sua campagna per la poesia epica e popolare.

IL TESTO (note dell'autore)

L'acqua d'Eracrito. Sonetti I-XVIII. Lavoro da completare. Il testo dovrà anche essere corredato di note e riferimenti ai quali qui s'accenna sommariamente.

Per il punto di partenza e lo sviluppo dell'ipotesi di lavoro: «Campagna per la poesia epica e popolare» da parte dei Vaghi Storieri di E.R.; "Note" alla «Preghiera a Dio sull'Esodo» dei Vaghi Storieri di E.R.; «Richiesta ai Vaghi Storieri di E.R., da parte di Vanja Buono, di lavorare "con voli pindarici", ecc., su quattro fotogrammi di un esperimento fotografico realizzato dalla stessa Vanja» (questa collaborazione inizia a Firenze, alle "Giubbe rosse", il 4.6.93. I sonetti escono a Firenze nelle date: 25.9.93, I-VIII; 14.10.93, IX-XVI; 17.10.93, XVII-XVIII).

Per come è rappresentato il rapporto di tipo particolare fra i due protagonisti: F.Fellini, «La dolce vita»; Altri.

Per l'uso del dialetto, fondamentalmente romanesco: Gadda, Pasolini, «Problema dell'arte contemporanea».

Per la situazione e per le idee filosofiche di Gaijardo: Platone, «I dialoghi dell'amore» e «Carmide»; Eraclito e i presocratici.

Per la "lezione" di Gaijardo a Farfarello (muto): Aaron Scharf, «Arte e fotografia»; altri testi sulla storia della fotografia; testi sull'arte contemporanea (pittura e grafica, scultura, letteratura, teatro, musica, ecc.).

Per l'attualità: fonti giornalistiche varie.

ANTOLOGICA

LA BOTTEGA DI POESIA «FERNANDO PESSOA»

NOTA

La "Bottega di poesia «Fernando Pessoa»" opera a Sesto San Giovanni (MI) e pubblica periodicamente un "Foglio clandestino" con poesie, racconti e saggi (cfr. la sezione "Riviste e libri ricevuti"), facendo opera meritoria di divulgazione e comunicazione letteraria. Da loro abbiamo ricevuto una selezione antologica di poeti, che abbiamo ulteriormente scremato e che vi proponiamo.

Si tratta di testi che evidenziano stili differenti, per lo più di tono elegiaco, e che denotano una grande voglia di comunicare degli stati d'animo non sempre sostenuta, ci sembra, da una padronanza adeguata della tecnica poetica. La nostra selezione ha cercato di escludere quei componimenti dove prevalevano i toni lacrimosi o una qualche precettistica morale (es. "conosci te stesso" o "ama il prossimo tuo") o certi buoni sentimenti che risultavano un po' stucchevoli. Abbiamo preferito i testi più concreti, quelli in cui gli stati d'animo e i sentimenti si esprimono il più possibile attraverso le cose, dove l'effusione lirica risulti più indiretta, o quelli dove la versificazione appaia più motivata. Inoltre ci sembrano meglio riusciti i testi brevi che non quelli lunghi, ma questa, come le altre, è soltanto una nostra opinione. Attendiamo quella dei poeti, magari insieme ad altri testi. [PP]

SILVANO ASTRALDI

DIVERSI

Diversi siamo noi
dal tempo già lontani,
diversi nel tramonto
sempre uguale presso i monti.
Diversi siamo noi
dai decenni cavalcati.
Proiettati dall'ieri
diversi siamo noi...
nel domani avventurati;
diversi dalla vita
che un giorno sorrideva.

Silvano Astraraldi vive a Imperia, città dove è nato nel 1935.
E' poeta autodidatta.

CARLO PERGOLA

IL GRANCHIO

Dietro ogni scoglio
c'è un granchio
che scruta
e timido fugge
per collezionare
dentro una conchiglia
ogni tuo sorriso.

AI MARGINI DELLA CITTA

Certo ho visto tempi migliori
certo me la sono cercata
ma ora eccomi
sotto questo ponte
qui ai margini della città

Vetri e chiodi arrugginiti
ricordi lacerati
tra le capriole di fumo
di sogni andati a male
qui ai margini della città

Gocciolano sull'asfalto
storie inverosimili
di oscuri riti voodoo
ed eterne lotte tribali
la poesia si macchia di nero
qui ai margini della città

Vagabondi e marinai
ubriaconi e ladri
lacrime e ali
ogni angelo ha la faccia sporca
qui ai margini della città

Le nuvole hanno fatto a brandelli il Sole
e la notte ha affondato
i suoi denti di ghiaccio
nella carne stremata,
le strade si tingono di rosso
qui ai margini della città

Non sono stato altro
che una breve comparsa
un'ombra nel nulla

ma lasciatemi un ultimo sussulto
mentre chino il capo
quando cala il sipario
qui ai margini della città.

LA BALLATA DELLA RAGAZZA DAGLI OCCHI TRISTI

Tre gigli, sei ombre
nove rose spezzate...
oggi, vento
hai guanti e bisturi
rispondimi
sei tu che hai sgozzato
i miei sogni?

Visi svuotati
e briciole di sorrisi
cristalli azzurri
troppo presto in frantumi,
questa notte, Luna
hai un nome
per tutto questo delirio?

Alberi affogati nel vuoto
e farfalle infarinate di sangue
oggi, mare
vedo solo i tuoi abissi
pensi che si possa
sfuggire a tutto questo orrore?

Traiettorie smarrite
e sentieri polverosi
piume strappate
alle ciglia della speranza...
oggi, rondine
ho solo ali spezzate
credi ancora
nelle virate dell'amore?

Punti interrogativi
nella resina del tempo
oggi, ragazza
ho una falce nel cuore
e mai come ora
il bisogno
dei tuoi occhi tristi!

LA FINE, O L'INIZIO?

Pedino la tua sagoma nella nebbia
e congelo i tuoi gesti frammentari
per decifrarli al chiarore della memoria
ma ci sono troppi vuoti da spiegare
troppi silenzi da interpretare
e mi chiedo se arriverò mai
alla fine di questo mosaico d'ombre

E ti chiudi nella penombra... incurvato

come il congedo di un fantasma ammalato
e non riesco a provare pietà nel tuo sguardo
nemmeno ora che è precipitato
a cercare microscopiche partizioni di speranza
e mi chiedo se la compassione
nell'aria vibri con ali proprie

La tua mano estraee con sadica lentezza
una lama dalla tasca della notte
e l'appoggia sul polso tremante
rigonfio di vene come radici secolari
e il riflesso della follia si affaccia
sul tuo volto con sfumature seducenti
e mi chiedo se basti dilatate le pupille
per rendere meno densa questa notte

E ora che sembri convinto a trasformare
questo tramonto in un crepuscolo scarlato
e il tuo tribunale silenzioso
ha già deciso di imbrattare questo pavimento
con pozze di triste rinuncia
mi chiedo se ha un senso reale
questo abisso bollente chiamato... Vita

Sullo sfondo vedo già la tua anima
svolazzare come una falena impazzita
e la paura sembra cristallizzarsi
e anche la Luna sembra sudare
quando Vita e Morte sono cucite
tra le dita nervose della disperazione
e mi chiedo... se questa sia la fine...
o solo l'inizio della prossima sconfitta!

Carlo Pergola (San Severo, FG, 1967) vive a Laveno Mombello
(VA), dove lavora come analista programmatore.

HELGA SIRCHIA

QUOTIDIANO

Canto del quotidiano.
Di quel bicchiere sempre vuoto,
al quale attingono ogni giorno
labbra assetate, aride,
arse dai fuochi di parole
che incendiano ogni cuore.

Canto del quotidiano.
Di quelle strade sempre uguali,
segnate dal cammino che ogni uomo
percorre senza soste o deviazioni
seguendo il filo della noia cieca.

Canto del quotidiano:

unica voce
nel tacito universo;
unico «è»
nel nulla.

(...)

Ma davvero
siamo uomini?
Veramente più veri
di un'allucinazione?

Toccami.
Cosa senti?
Lo so:
non è
come toccare un fiore,
o l'acqua, o il niente.
Lo so.
Ma che nome ha
la differenza?
Dove dimora
la nostra identità?

Guarda
dentro te stesso
e non ti perdere.

NON VOGLIO

Non voglio.
Non voglio sapere
il mondo che c'è
fuori.
E ringrazio
la notte che viene
a nascondermi tutto
con le sue lunghe mani nere.
Grazie
per la pietà e l'amore
con cui giungi ogni sera
alle mie finestre
e lambisci i vetri
con la tua spessa coltre
cieca.

(Così dolce
sarà la morte?)

(...)

Questo dolore
è un calice vuoto,
asciutto,
assetato di una sete
cieca e disperata.
E' un vento malvagio

che prosciuga la mia anima
e le ruba anche
l'ultima goccia di speranza.

Ma dove?
Dove vanno a posarsi
tutte le gioie e le speranze
quando evaporano dai nostri cuori
in una dolorosa sublimazione?
In quale cielo
si addensano le loro nubi
e in quali piogge
tornano a noi?

Forse soltanto
quando saremo terra
l'acqua davvero
potrà penetrarci
e le nostre labbra
troveranno pace.

NULLA

Io poi
non chiedo nulla.
Solo cadere
come una goccia alla deriva.
Scivolare sul vetro
sporco della vita
e tornare nel vuoto
che mi ha generato.

Scompare nel nulla
della mia libertà.

(...)

Si stacca,
come frutto maturo,
la parola
dalle mie labbra
e cade
con un tonfo sordo
nella nera scatola del tuo cuore.
Risposta
è la tua voce?
Assenso
il tuo sorriso?

Helga Sirchia vive a Milano, dove è nata nel 1972.
Studentessa di filosofia, ha pubblicato «Monologo per due»
(Milano, La Nuova Fucina, 1994).

PETER GEORGE PARVIZ RUSSELL

IN VIAGGIO

Cammino per le strade della vita
In cerca di gaudio e di fervore
Sono colmo di pace interiore
Anche se la mia gente è sparita,

La mia casa crollata e finita,
Ammiro il silenzio delle ore
Ogni minuto ha il suo valore
Sarà presto ogni stella sbiadita.

Migro da costa a costa straniero
Come un uccello perso nel vento
Che sotto l'ali ripara la fronte

Seguendo senza sosta il sentiero;
Dell'uomo che gira dal passo lento
Lascio a questa terra le impronte.

AL PINO SOLITARIO

Mai non fu facile il tuo cammino
I tuoi rami alzi verso il niente
Sperando che luce ti sia vicino
Ma sei lontano dal mondo vivente
Da sempre, o solitario pino

Le tue radici scendono profondo
Nel terreno per cercare i laghi
Che hanno reso il suolo fecondo
E la sete caro prezzo che paghi
Da sempre, o pensoso vagabondo

Fuggi dal tuo confino con la mente
Cercando il vero porto divino;
Mi muovo anch'io sul tuo torrente
Alla sua fonte pure io m'inchino
Ed osservo l'oceano nascente.

Non t'illudi di leggende o maghi
Neanche il sole è più rotondo
La notte vedi ombre come draghi
Il tuo tronco coi tuoi rami confondo
Amico silenzioso, girovaghi...

In questa valle oscura si sente
Una voce che chiama dallo sfondo
Del cosmo reale e del presente
Odo e di speranza mi cirondo
Ora sento vicina la mia gente

Ma è solo un sogno il giardino
Sperano anche i tuoi verdi aghi
Che sorga il sole dal suo declino
Restano i futuri giorni vaghi

Aspetti adesso il tuo destino.

Peter George Parviz Russell (Teheran, 1977), figlio del poeta Peter Russell, vive a Pian di Scò (AR). Ha pubblicato «Pensieri e Sonetti» e «Ungarettiane» in edizioni private. Oltre ad alcuni lavori del padre, ha tradotto in italiano le «Poesie scelte» di Kathleen Raine, e in inglese «Memoria» di Franco Loi.

MAURO FRANZONI

IL SOGNO

Comincia il sogno in una stanza
Il tuo volto è pura distanza
Vedo le cose diventar ghiaccio
Nel nulla sfocia il mio abbraccio
Finisce il sogno poi poco dopo
Tutto mi sembra senza più scopo
Le cose hanno la propria forma
Non c'è niente oltre la norma

«VERRA' LA NOTTE»

Verrà la notte
e non avrà
i tuoi occhi
mai più

LA CRUDELE AUTOSUFFICIENZA

Una vita intera
certamente non basta
per imparare
la crudele autosufficienza
nel disbrigo complicato
degli affari di cuore

e a turno
ci si avvia
su per il proprio calvario

in tasca
i chiodi spietati
della solitudine

UBERTOSE ASPETTATIVE

Di ubertose aspettative
puntualmente deluse
noi disseminiamo

i campi delle illusioni
del prossimo nostro

e seduti sulla lama
dell'ennesimo tramonto
non avremo da gloriarci
dell'infrangibile niente
che andremo a raccattare

L'ULTIMO VIAGGIO DEL POETA DEGLI OSSI DI SEPPIA

La stazione
dentro un cappuccio
di buio
e il treno in attesa

Con una valigia
piena
di parole soltanto
salisti infine

Mauro Franzoni (San Giorgio di Piano, BO, 1956) lavora in una libreria di Bologna. Ha pubblicato «L'intonaco del cielo» (Gabrieli Editore, 1986) e «Pallida eco» (Book Editore, 1991).

PIETRO TAGLIABUE

LONTANI MA VICINI

E' una deriva che ci porta lontano
dalle ragnatele della mano,
è un segno tenace
quanto un sole al tramonto
questo filo sempre più esile,
attorcigliato modo di esistere.

IL VECCHIO

Il vecchio riflesso
nella tazza vicina,
ombra fulminea
di un futuro presente,
istintivo ritrarsi
dai mali attuali
stampati su un viso
ossutamente vicino:
quel vecchio me stesso
è la rimanenza invenduta
dei giorni contati eguali,
è l'opaco residuo
di albe nate morte,

è il nero cielo
delle promesse tradite.

SCRITTA DI GHIACCIO

Ho scritto il tuo nome
sul ghiaccio di un lago,
ibernata nel tempo,
timida traccia artica,
sottile strato
d'amore sfarinato e leggero,
quel nome di gelo
come il freddo seme degli anni
inerte attende
il crudo lampo della primavera.

QUESTI ANNI

Questi anni che come razzi
sfiorano il presente
e lo trattengono al suolo:
nulla da crescere
niente di nuovo
nessuna corona d'alloro,
solo il futuro che non spero
ancora di nuovo qui.

Pietro Tagliabue è nato nel 1964 a Cesano Maderno (MI), dove
vive e lavora. E' anche studente di filosofia.

GILBERTO GAVIOLI

DUE VITE

L'uno e l'altra,
Lei e lui.
Due universi,
Uniti dalle loro mani.
Le dita, a volte solo il più fragile tra esse,
Li salvano dall'abisso.
Equilibristi entrambi
Lungo un filo che non sospettano
Su di un vuoto che non conoscono.

LA FOLLA

E' al suo posto, ogni giorno.
La incontro ancora una volta.
Mi assorbe, per un istante, poi mi lascia libero:
Io non le appartengo.
Perpetuamente in opposte direzioni, c'incontriamo.

La folla ritorna mentre io sto partendo,
Se io salgo a vedere la luce del sole
Essa s'inabissa nelle viscere della città.
La osservo mentre trabocca dagli autobus,
Sull'asfalto bagnato, color piombo.
Mentre attende, quasi rabbiosamente, un treno
Costantemente in ritardo.
Si muove velocemente per giungere
Ad appuntamenti che mi sono ignoti.
La folla ha molti volti e nessuno che si ricorda.
Essa ha l'occhio minuscolo,
Dietro le spesse lenti dell'indifferenza;
Il viso pallido del timore;
La bocca serrata dell'incomunicabilità,
Esprime solo pochi suoni banali
Quasi ignorando ogni sentimento.
Raramente la folla ha i capelli bianchi della saggezza.
La folla possiede ogni colore
Eppure resta opaca
E così lontana...

SCONOSCIUTA

Ogni giorno ti incontro,
Ti vedo e non so chi sei.
Mi raggiunge la tua voce
Scivolando su di me come un'eco,
Perché le tue parole non volano verso me.
Come un cieco ti so riconoscere dal profumo,
Mentre siedi dietro di me
O mi passi accanto,
Senza sapere che esisto.

TRA LA POLVERE DEL TEMPO

Questo ci accade...
Muoriamo e ciò che resta di noi
É una stanza buia e silenziosa
Dove la polvere,
Prima impalpabile e invisibile,
Precipita e si accumula
A formare una densa coltre uniforme e grigia.
E la polvere rappresenta il tempo che trascorre,
La vita che continua.
Il dolore che lasciamo nei cuori
Di chi ci ha amato
Muta lentamente in tenerezza,
Le lacrime in ricordi che
Riaffiorano, moltiplicandosi...

Gilberto Gavioli (Milano, 1966), vive a Sesto San Giovanni.
Alcuni suoi testi sono apparsi in antologie e riviste. E' il
fondatore de "La Bottega di Poesia «Fernando Pessoa»".

ENRICO CERQUIGLINI

Q U A T T R O P O E S I E

IL GRANDE EVENTO

A thousand birds were flying...
(Mille uccelli volavano...)

Gli eresiarchi, con cattedre e potere,
rotti gli scrupoli, passarono all'attacco:
costruirono case nelle foreste
e lanciarono fiori di cemento,
aprirono corti nelle baracche
versando oboli, gestendo circhi;
chiusero i centri delle coscienze
garantendo ai servi vite gioiose
tra vetri opachi e pietre preziose
saziando d'ozio gli stanchi asceti
vestendo a festa mondane e preti,
dame di carità, censori e clown,
artisti, eunuchi e inquisitori...

Pigs feed on acorns...
(I maiali si nutrono di ghiande...)

Cene a base di onestà, virtù e bon-ton
presero il posto di danze scomposte,
lucidi frac, capelli lisciati, barbe rasate
parlavano a lungo senza dir niente;
giovani efebi, stelline ochette,
guappi e buffoni, vecchi faceti
tenevano allegri i devoti al dovere
cantando a turno, mostrando il sedere;
persino i giovani, garzoni ad arte,
sfoggiavano stampe pregiate
e quadri d'autore sui risvolti
delle giacche, recitando a memoria
sermoni e prediche nella baldoria...

Watch TV provided you are quiet...
(Guardate la tv purché stiate quieti...)

Imbonitori da poche lire
aprirono fucine per celebrare
un nuovo Dio, lanciarono slogan,
formaggi e salumi in faccia ai vecchi
fedeli all'antico Dio; stamparono
icone in grande stile, sfilarono muti
alla gran festa con occhi lucidi

e buone intenzioni. Tra un'ostia e l'altra,
da buoni credenti, facevano acquisti
in sagrestia ed immolavano sull'altare
una caciotta senza réclame.
Monsieur Buondì, gran sacerdote,
stilava liste di proscrizione...

The rain fell down as though it was April...
(La pioggia cadde come se fosse aprile...)

Nel girotondo pubblicizzato
ridevan felici i invitati,
strizzavano gli occhi, palpavano
i seni, baciavano a turno la mano
d'oro ed ogni tanto, rinchiusi al cesso,
sniffavano coca e sorbivano tisane
per restar svegli e continuare...
Approfittando del grand'evento,
un militare, da poco in pensione,
scordati i piani della difesa,
passò all'attacco con un'ochetta,
tra mosse a sorpresa e attacchi di petto
prima di un'ora finirono a letto...

In the cage you can see a bull-elephant...
(Nella gabbia puoi vedere un elefante...)

Intanto in strada tra smog e sangue
branchi di piccoli commendatori,
vestiti a festa, tutti firmati, tessevano
lodi agli eresiarchi cantando inni
e innalzando roghi. I più felici, i più contenti,
tra crack e estasi in quantità
sgozzavano i luridi dissidenti, agitatori
di professione, che commerciavano sottobanco
prodotti agricoli non vidimati.
Dopo il dovere del cittadino
correvan festanti al gran bivacco
a ristorarsi con birre fredde, omelettes e pop-corn,
prima di assistere al grande evento...

Thousands of flowers were spoiled...
(Migliaia di fiori furono sciupati...)

Persino vecchi contestatori
riposero gli eskimi, allargarono
i cuori, in piazze piene di facce note
citarono Popper, Cristo e Totò,
Seneca, Dante e Adam Smith,
Shakespeare, Pound e Ridolini
senza contare le allusioni a Kennedy
Roosevelt e Pasolini: scrosciaron
applausi e risate immense mostrarono
carie male curate e tonsille grosse,
un po' malandate. Tutti guardavano
verso il sole, scrutavano il tempo
sperando bene per il grande evento...

He comes, greets me and goes away...
(Viene, mi saluta e se ne va...)

Scese dal cielo benedicendo
col volto serio ma ben disposto
fece un saluto un poco formale,
fissò negli occhi un cardinale
strinse più mani e in un momento,
tra cori d'angeli e luce azzurra,
sparì nel nulla. Era l'evento.
Il gran portento. Un povero cristo
perse la vista ma acquistò in fede,
un bell'esempio per le omelie
da recitare tra gli infedeli. Piansero
tutti, persino quattro millantatori
da tutti creduti ciechi cantori.

Un tempo cercai di conoscere
il volto delle cose. Restai abbacinato
dallo splendore delle stelle, dal rumore
dei prati notturni dell'estate,
dalle voci graffiate della natura...

Un tempo (era solo ieri?), nell'ora assoluta,
cercavo di entrare nel senso della vita,
mi chiedevo i perché, i per come, i cosa,
i dove, il motivo della notte, del mistero,
del sole, della rugiada, della morte...

Un tempo credevo alla buona volontà...
ai buoni sentimenti...
all'amore fraterno...
al rispetto del prossimo...
al futuro umano...

Un tempo avrei dato la vita, se chiesta,
per la felicità altrui, per soccorrere
dalla dannazione il mio vicino.
Avrei strappato il mio cuore senza finzione
guardando con il sorriso l'ultimo raggio...

Avrei bevuto la sete del mondo,
mangiato la fame,
acquistato la morte,
squarciato la notte,
aperto le finestre dell'Eden...

Oggi, nel plenilunio della scienza,
nella cecità dell'umanità,
sotto i riflettori della falsa purezza,
nello stantio sapore dell'autentico,
naufrago nel sangue dei computer

Oggi, superfluo al mondo stesso,
inutile utensile superato dal tempo
senza essere consunto, guardo nel tramonto
cercando una luce nera, folle piacere,
che colmi il vuoto della coscienza,

Nascondendo tutte le piaghe sotto vesti
verginali, belletti restauratori,
ceroni inclementi, lifting d'artista,
ragnatele quaresimali, saggezza da bohémien
sazio di vino e di vita, brancolo nella realtà

Straziata che vuol darsi contegno.
La voce, la parola stessa (ultima arma!?),
è arrochita dal freddo e l'urlo spontaneo
è un rantolo che non valica la gola
e resta inudito, come l'amore di un tempo.

Anche la fatica è scomparsa
lasciando una traccia d'accidia
che placa le menti in un gioco antico e feroce,
nato dalle cacce ancestrali,
contemplante, come cibo, un cuore nemico.

Rinnovati Achei, Pelidi, Laertidi...
rinnovate Cassandre, mura iliache...
nuove Cartagini asperse di sale...
nuove Jerusalem coventrizzate...
fasti plebei, ludi circensi, arene...

Schiavi numidi, Medea, l'arida Colchide...
torri fameliche, Ugolino...
Papa Formoso, Attila, il Barbarossa...
Sardanapalo, Spartaco, Nabucodonosor...
Normanni, Burgundi, Mongoli...

Mi perdo nei discorsi cortesi,
stento il respiro, m'offende il profumo
placentato dell'ostinata fiducia,
il sorriso della certezza, della verità,
della soluzione trovata sfogliando pagine

di sogni assassini. Mi ferisce l'arida figura
dell'eroina trionfante nello splendore
Kitsch di un'epoca morta, carogna fetida
strappata alla bara da una volontà
che non teme altra morte che la morte.

Potrei (dovrei!) tacere, onde evitare di sommare
al danno la beffa. E taccio. Sposo la poesia
(unico silenzio che parla) e raccolgo le briciole
da affidare al futuro. Briciole minute, frammenti
di un ozio che rotola nella polvere

Senza una parola di rimpianto,
senza cerimonie funebri, senza appigli
salvifici. E l'atomo unito all'atomo...
le molecole che si combattono fino a dare...
creando un corpo compatto dall'aspetto...

ANTONIO

Più solo del passero
in gabbia, percorri prati montani
con un bastone per vipere, con lunghe
teorie di ricordi
che scansi, a volte, fissando le mandrie
scortate da bianchi cani pastori.
Fosti, un tempo, felice, Antonio!
Erano gli anni bui del dopoguerra,
una giovinezza colma di sole
ti schiariva la voce.
Altre scale scendevi, altre mura!
Rideva primavera
sul tuo viso implume
sulle tue mani dipinte nel cielo!
Garrule code di dolci fanciulle,
nel caldo, aspettavano il tuo riso,
per raccontare alle amiche l'incontro,
la linea perfetta della tua giacca,
le labbra aggraziate e quegli occhi...
bagnati di lucciole nell'azzurro
di un mare tralucante di abissi...
Ora, nella senescenza inclemente,
dopo il trapasso del tempo felice,
dopo aver visto sagome nere
stagliate nell'aria tersa di giugno,
dopo l'incontro, alle porte del mondo
con le signore dell'alba, vestite
di ciglia finte, di petali rossi
composti nel carminio
esotico di isole caraibiche,
dopo le parole sciolte nel freddo
di una notte cilena
fermentata nel vino
di mele e di frutta colta nei boschi,
dopo il silenzio angosciante delle
notti artiche, scomposto dal vento
disperato nato nei sotterranei
dell'universo; dopo
avere trovato nell'acqua salsa
sollievo alla sitibonda ricerca,
dopo la fame negra
nella gioia safarica dell'Africa,
eccoti qui, tra stelle
alpine e maremmani,
incerto sul da farsi,
pronto a scendere a valle per il pranzo,
solo nel clamore della città
turistica, vestito
da gitante, da dandy démodé.
Dopo aver setacciato le vette
di questa catena, te ne andrai solo,
con fare decadente,
alla cerca di asterie, sui lidi
di amori lontani
prima di tornartene nel tuo mondo
(la villa secentesca
a due minuti dal centro, dai boschi)
a contemplare le euforbie essiccate,
le foto gialle di vecchi giornali
e a ricevere, in veste da camera,

le vecchie appassite belle signore,
vacillanti in memoria,
in odore di morte,
vestite a puntino.

Conservi ancora vecchie poesie,
versi scritti nell'ansia della sera
scrutando negli angoli del giorno
giunto alla fine. Te ne feci dono.
A volte - m'ha detto l'amica - parli
di me, sottovoce, e chiedi di me.
Non so cosa ti dica. Forse l'ora
s'affretta e sorvola. E tu... non insisti.
Di versi ne scrivo talvolta. Talvolta
li sciolgo da ogni legame, li perdo.
Discendo - triste cane senza fede -
a volte, pei vicoli del passato
per sistemare qualche libro aperto
e - scusami di questo - mi ritrovo
a pensarti. Stento a decifrare
grafie chiuse nel ritmo dei giorni
che mescola le rime con le piazze,
le parole gridate coi bisbigli
senza spiegare nulla del cercato.
Chiudo il libro ma senza verità.

L'AUTORE

Enrico Cerquiglioni (Montefalco, PG, 1962) risiede a Gualdo Cattaneo (PG). Insegna Italiano e Storia in una Scuola media superiore. E' tra i fondatori e organizzatori dei premi di poesia "Sandro Penna" e "Un solo mondo". Suoi scritti sono apparsi in diverse riviste, anche straniere, e in Atti di convegni. In poesia ha pubblicato: «Le correnti della landa», Roma, Gabrieli, 1982; «Vendette azteche», Udine, Campanotto, 1994.

[«Uroboro 5», Campi Bisenzio, Edizioni Mediateca, 1995.]

ENRICO CERQUIGLINI

UNA FREDDA TRAMONTANA AUTUNNALE

e

LA VORAGINE

UNA FREDDA TRAMONTANA AUTUNNALE

Una fredda tramontana autunnale batteva il viale mulinando in aria le foglie straziate dei tigli e dei platani. Spesso mi frustavano la faccia con un rumore secco o mi si impigliavano nei capelli accrescendo il ronzio dei pensieri. Degli spazzini, vista l'inutilità degli sforzi, guardavano rassegnati le ragnatele tessute dal vento nell'aria del viale, fumando sigarette senza filtro e tossendo.

Camminavo, rinfrescato dal gelido soffio, in un benessere violento e parziale. La mattina era senza sole, cerea, ancora vaneggiante. Il sonno, annidato negli occhi, bruciava come polvere. Ripensavo alla sera finita nel modo sbagliato, ai suoi occhi, che avevo perduto senza far niente per evitarlo.

Non seguivo una linea retta, mi lasciavo spostare dal vento che mi entrava nella giacca e nei polmoni. Avanzavo piano, senza nulla sapere del fondo del viale. Speravo solo in un bar e in caffè, bollente, per scuotermi. Me ne sarei stato seduto a pensare e a fumare, al tepore dei vetri appannati.

Il bar c'era davvero: ancora vuoto e freddo, sporco delle cicche della sera. L'uomo dietro il banco si stava preparando un caffè. Mi guardò indispettito. Forse non si aspettava di dover ricevere clienti già alle cinque.

"Buongiorno."

"...giorno", rispose visibilmente seccato.

"Potrebbe farmi un caffè?"

"Sono qui apposta."

Vidi su uno dei tavoli un giornale sportivo. Lo sfogliai, fino alla pagina del ciclismo. Poche notizie. Niente su Baronchelli.

"Il caffè è pronto!" avvertì con voce scocciata il barista.

Richiusi il giornale e mi avvicinai al bancone. Zuccherai con mezzo cucchiaino. Girai a lungo. Lo bevvi in due sorsi.

Mi riscaldò dolorosamente, ma con un certo sollievo, lo stomaco.

Il barista accese la radio.

"Hai ragione forse sono solo,
ho comprato il cielo ma non volo,

sono piccolo come un bambino,
puoi tenermi tutto in una mano..."

Cambiò canale.

"Scusi, potrebbe rimettere la stazione di prima?"
Borbottò qualcosa ma risintonizzò la radio sulla canzone.

"...e vorrei contare i tuoi capelli,
fino all'ultimo senza sbagliare,
alla fine dire che son belli
e confondermi e ricominciare."

"Posso cambiare ora?" mi domando il barista, appena
spenta l'ultima nota.

"Sì... sì, certo!"

Sintonizzò l'apparecchio su un giornale radio.

Mi stava affascinando lo squallore di quel locale. Non
volevo uscire, però mi sentivo a disagio a restare lì senza
fare niente e senza nemmeno ordinare. Poi, quell'uomo...

"Mi scusi se la disturbo..."

"Prego?"

"...potrebbe farmi un altro caffè?"

"Anche due"

Mi sorrise compassionevole. Sorrisi anch'io, cercando una
complicità impossibile. Guardai il frizer, ricoperto dalla
pubblicità dei gelati, guardai il flipper e, in fondo alla
sala, un vecchio biliardo. Appoggiato al muro, di fronte al
banco, vidi un juke-box vecchissimo. Osservai anche lo
scaffale dei liquori. La maggior parte delle bottiglie erano
quasi vuote e quelle dei ripiani superiori, solitamente le
meno usate, erano coperte da un'ombra di polvere.

Fissai una bottiglia di Cutty Sark. Era il whisky di
Katia. L'unico che riuscisse a sorseggiare con piacere.

Il caffè era già nella tazzina. Esalava un vapore
esotico, misto di amaro e di jazz. Lo zuccherai pochissimo
e, questa volta, lo bevvi a piccoli sorsi.

"Buono!"

"Lo so. Nessuno in città è capace di farlo migliore di
questo." Lo disse senza nessuna enfasi, come se fosse una
frase che ripetesse ad ogni cliente.

"Senta, mi può dare anche un Cutty Sark?"

"Un che?"

"Un whisky. Di quella bottiglia verde." Dissi indicando
con l'indice.

"Ah... beviamo forte, dopo il caffè!"

"Non è mia abitudine," cercai di giustificarmi
goffamente, "è che mi ricorda una persona..."

"Ah, beh, allora capisco tutto."

"Forse..."

"Una donna?"

"Proprio così. Una donna." Dissi scuotendo la testa.

"Non bisogna mai bere per una donna", disse riempiendomi
il bicchierino, "nessuna donna merita tanto. L'alcool ci
annebbia la mente e ci rovina la vita. No, no, non bisogna
bere per una donna."

Presi il bicchierino e mi sedetti su una seggiola di
ferro. Un brivido gelido mi attraversò.

Assaggiai il whisky. Il suo sapore forte mi disgustò.
Decisi di non berlo.

`Se solo fossi stato capace di dirle quanto la amo. Se

l'avessi baciata quando diceva che tra noi tutto era finito. Se avessi provato a chiedere perdono. Se l'avessi invitata ad uscire. Se l'avessi stretta a me improvvisando qualche passo di tango. Se...'

Buttai giù d'un fiato il bicchiere di Cutty Sark, rabbrivido, raggrinzando il viso in una smorfia di disgusto che, inclemente, lo specchio mi riproponeva.

Mi avvicinai al banco e pagai. Salutai distrattamente. "Ci vediamo", rispose il barista.

Uscii.

La tramontana non accennava a placarsi. Percorsi alcuni viottoli, suggestivi a vedersi in altri momenti. Mi sentivo un uomo medievale. I miei passi battevano sul selciato come zoccoli. Da qualche scantinato veniva un monotono suono, forse di martello da fabbro. I muri antichi erano pregni di silenzi. I viottoli erano deserti. Si sentiva il pianto di qualche bambino e il rimbrotto assonnato di qualche madre. Ormai, uomo di altri tempi, camminavo fiero, come un eterno annunciatore del giorno. Ma Katia, la madonna dei miei pensieri:

"Mostrasi sì piacente a chi la mira,
che dà per li occhi una dolcezza al core,
che `ntender no la può chi no la prova:

e par che de la sua labbia si mova
uno spirto soave pien d'amore,
che va dicendo a l'anima: Sospira."

`Ma Katia è una donna d'oggi ed anch'io che altro sono? No, no, io amo quel suo corpo, quel suo seno, quelle spalle tiepide, quella bocca di menta e caffè. Questa è Katia, la Katia che amo.'

Da qualche parte sorgeva il sole, spicchi di pareti si rischiaravano. Gli operai uscivano con le borse della colazione, coi pantaloni di tela blu, consumati alle ginocchia ed appena ombrati di grasso. Alcuni vociavano sotto le finestre per sollecitare un compagno. Altri camminavano parlottando e imprecando la miseria e la levataccia quotidiana. Altri già parlavano di sport. Si salutavano, incrociandosi, con un cenno della testa o con una rapida battuta. Avrei voluto essere uno di loro, dimenticare il mio essere, vestirmi come loro, lamentarmi delle otto o nove ore di fabbrica, scioperare, lottare, ubriacarmi di vino, andare al bar la sera, per un'ora, e riscaldarmi solo per una squadra di calcio o per un match di pugilato. Ma non potevo. Non sarei mai stato come loro. L'aria che circondava la mia testa era funebre, la malinconia era ormai una componente di me stesso, come il cuore, come la milza, come le gambe.

Pensai di andare da Katia, per parlarle, chiederle scusa, spiegarle. Ma di cosa avrei dovuto chiederle scusa? di come sono? della mia stranezza? della mia solitudine? della mia disarmonia col mondo? della mia incapacità di adeguarmi?

Avrei dovuto scusarmi del mio essere, della mia natura e, magari, prometterle che con e per il suo amore sarei diventato un altro. Ma un altro chi? la finzione di chi? dell'uomo intraprendente, del sicuro di sé e del mondo, del futuro e di tutto?

`Forse', pensai, `è meglio che me ne torni a bere. Già mi

gira la testa, non sarà tanto difficile scordarmi che esisto, che esiste Katia e che, purtroppo, non riesco a non amarla'.

Avrei voluto tornare al bar dei due caffè ma sentivo che non avrei trovato il coraggio di entrare. Quel minimo di confidenza che mi aveva legato al barista m'impediva di farmi vedere ubriaco.

Al primo incrocio decisi di prendere a sinistra. `Al primo bar che incontro entro, prendo una bottiglia di vino e mi siedo ad un tavolo vicino un po' nascosto'.

Vidi un bar a pochi passi. Allungai il passo. Feci per entrare. Era quasi vuoto. Però un mio conoscente stava bevendo un caffè con una signora. Feci un rapido dietro-front e ripresi il mio vagare.

Mi trovai a camminare per le vie di una città che non riuscivo a ricollegare con la mia vita, estranea anche nei passi quotidiani. Avevo smaltito la voglia alcolica senza però riuscire a concentrarmi su qualcosa di diverso. Anche Katia vacillava tra il rimorso e qualcosa di vago, una specie di saturazione dell'aria, una via intermedia tra la noia, il dolore e l'angoscia. Non sentivo più il bisogno di quei vicoletti storici, riempitisi di voci e rumori. Avrei preferito essere altrove, in un altrove imprecisato, lontano dai legami e dalle sofferenze, solo nella solitudine abituale dei diseredati, dei senza-speranza, dei diversi.

Soffrivo di un amore finito come il protagonista di qualche romanzetto rosa e camminavo per strade che stentavo a riconoscere e la mia diversità era solo il filo sottile dell'infelicità. Che razza di diverso ero mai? Un santino, un viziato fanciullo cresciuto un po' troppo che lacrimava sulla minestrina scotta.

L'aria fredda e ventosa mi faceva chiudere sempre più frequentemente gli occhi e perdevo contatto con la realtà. Camminavo zigzagando e senza idee.

Dove sarei finito?

Se non avessi incontrato Massimo sarei tornato da Katia, l'avrei supplicata di aprirmi, le avrei chiesto perdono di tutto, mi sarei prostrato ai suoi piedi implorando il suo amore, fino alle lacrime patetiche dell'alcool e della disperazione.

Invece passai la mattina in una camera semibuia a sentire Massimo che pizzicava le corde di una chitarra e a bere tisane amarissime tra discorsi politici e canzoni.

Il pomeriggio dormii su un malridotto sofà (non riuscii a sognare Katia). Non riuscii a sognare.

Oggi, dopo tanti anni, dopo tanta vita trascorsa senza averla più vista né cercata, dopo che anche nel ricordo l'immagine di Katia si era sbiadita, al telefono, un vecchio amico, mi ha detto che Katia, la mia Katia, è morta da tre anni.

LA VORAGINE

Si incontrarono a Cannes, seminudi nell'estate, e sprofondarono in cocktails ghiacciati e in amplessi

selvaggi. A settembre, Lui tornò alla sua routine milanese, Lei alla sua routine triestina.

Lui la sera passeggiava lungo il Naviglio perdendosi in chiacchiere con gli ubriachi e con le stelle appannate. Tornava a notte tarda nella sua casa di agiato funzionario e brindava da solo alla vita con champagne o pregiato vino friulano.

Lei guardava il mare. Scrutava le navi mercantili e guardava i marinai al porto ubriacarsi di birra e rissare con i giovani portuali. Pensava alla grandezza del creato e non trovava irrespirabile l'afa di settembre.

Si incontrarono di nuovo a Cannes. Lei indossava un amabile vestito azzurro e degli occhi di gatto. Lui era uno smoking anni venti e un papillon.

Cenarono al lume di candela in un elegante ristorante che luccicava sul mare. Bevvero troppo e non riuscirono ad essere allegri. Nemmeno si amarono. Dormirono insieme come stanchi coniugi.

Dopo una settimana, già l'autunno bruciava i tramonti e gli angeli incenerivano il cielo, Lui tornò ai suoi Navigli, Lei al suo mare slavo, al suo porto di bora.

Schivarono l'inverno senza approfondire ulteriormente l'indicibile senso dell'estate affossato in un temporale che durò otto mesi.

Si rividero a giugno, nell'irrealtà parigina. Lei indossava occhi eccitati ed un'intera stagione di vento nei capelli. Lui era un pastrano leggero e nuotava nel flusso senza remore delle follie vacanziera. Si baciaron davanti al Louvre e al centro Pompidou. Si amarono in lussuose camere d'albergo ed accennarono un lancio di coriandoli dalla Tour Eiffel.

Si lasciarono senza promesse e senza lacrime.

Lei tornò a Trieste. Scese dal treno alla stazione di Torino e pensò al mare, ai marinai, al porto, alla bora ed alla scogliera.

Lui tornò a Milano ma lasciò che i Navigli si ubriacassero di parole strane senza il suo sguardo. Trangugiò anni di assenzio e parlò di poesia. Sul lavoro fu negligente ed ebbe una promozione, criticata dai colleghi, senza troppo forzare la leva dell'indifferenza.

Lei partecipò a sfilate di moda ma non s'innamorò degli stilisti, né degli industriali, né degli intellettuali mondani. Passò le sere a flirtare con il violino.

Quando si ritrovarono era settembre. Ancora il caldo illuminava le bianche case di Atene e la storia scivolava sugli umidi scogli. Un fitto volo di gabbiani coprì le loro parole sudate e ghermì i capelli di Lei. Si fissarono gli sguardi. Lei aveva uno scoiattolo nell'iride, Lui quattro giovani puledri, senza briglie ma stanchi di galoppare.

Amarono la spiaggia e non fecondarono il mare. Il desiderio aveva toni azzurri sulla schiena e parlava a voce alta.

Non visitarono il Partenone né i mercati generali. Ripresero l'aereo e si ripresero Milano e Trieste. Lui non guardò i Navigli, non cercò tra i selci la vita, ma frequentò, con classe, la Scala e conobbe i fiori più scuri dell'oblio.

Lei cominciò ad insospettirsi del mare. Le navi che attraccavano la istupidivano e la svuotavano di idee. Non guardò più il mare. Fissò per giorni interi un quadro della

sua sala finché non vide muoversi un'aquila impagliata. Le recise le ali e le chiuse gli occhi con degli spilli. Avvertì il profumo del mare alto e capì che Trieste era salpata. Scappò a Venezia e non dormì per molte notti. L'aquila l'aveva seguita, anche con gli occhi chiusi.

Lui girava per Milano in abito bianco, comprava libri di cucina e discuteva con gli artisti di un salotto aristocratico. Aveva smesso di ridere e di pensare. Non ricordava più i Navigli.

Lei dipingeva nature morte e aquile impagliate, senza ali e con occhi chiusi da spilli. La sera passeggiava per piazza San Marco e beveva caffè ristretti. Indossava foglie di lattuga e stelle filanti.

Si incontrarono ancora, a maggio, in una luminescente giornata di Capri. Lui bevve un tè al limone, lei un aperitivo e sgranocchiò salatini per un'ora.

Lei gli prese una mano. La trovò smagrita e senza fascino. Non volle baciarla, né Lui lo desiderava. Un cameriere notò l'aquila che sguazzava nell'aperitivo, un'aquila senza ali né occhi, ma non disse nulla al direttore. Lei aveva labbra bellissime e tiepide.

Guardarono, in silenzio, il mare oscurarsi per un improvviso temporale. Salirono in camera e si denudarono. Era quasi freddo. La pioggia batteva i vetri delle aggraziate finestre liberty. Lei guardò il sesso di Lui e lo trovò enorme. Lui guardò i seni di Lei e scorse la lama di un brivido che li divideva, definitivamente. Si unirono senza passione, senza foga alcuna, quasi senza nemmeno un'ombra di desiderio.

Dormirono nel pomeriggio. La sera spiovette ma le nubi non si diradarono per tutta la notte. Si svegliarono che fuori annottava. Lei rimase sdraiata, sul letto, nuda ma senza fame. Restò a fissarsi il ventre per l'intera notte. Lui si alzò, guardò il cielo di cumulonemi e ne rimase incantato.

La mattina le nubi abbandonarono il cielo dell'isola e per le strade un fresco odore di rose e di limoni apriva le porte delle case. Il mare obbediva a impercettibili norme di bonaccia. Fiocchi di vele coloravano l'azzurro argentino dell'acqua.

Lei riprese la voglia di bere acqua con un caffè amaro. Lui bevve un calice di champagne e mangiò un sandwich al salmone.

Lei tornò presto in camera e si denudò di nuovo. Si guardò e si scoprì bella. Aveva nelle mani l'odore dell'uomo. Le pulì sul lenzuolo.

Due camerieri, nel bar ancora vuoto, parlavano sottovoce, preoccupati. "Lui ha negli occhi delle nubi, le stesse che ieri erano in cielo." "Lei ha un'aquila senza ali e con gli occhi chiusi da spilli." "Brutta faccenda!" "Già..."

Lui passeggiò un po' nella hall dell'albergo non senza un senso di noia. Non c'era nessuno per parlare. Parlare di cosa?

Risalì in camera dopo passando davanti a un ossequioso inchino del cameriere che aveva notato le nubi nei suoi occhi.

Trovò la donna sdraiata sul letto, nuda e sorridente. Sentì di non amarla ma di desiderarla. Estrasse il sesso eretto e le fu sopra. Gli sguardi si trovarono a contatto. Colse l'odio della donna e sentì un graffio negli occhi. L'aquila era entrata nelle nubi ed ora volava, si volava,

anche senza ali, anche senza occhi. Lei si lasciò penetrare senza nessuna espressione, indifferente.

La sera si lasciarono. Venezia ardeva di un rosso cremisi. Milano ansimava nella nebbia.

Lei guardò i turisti assatanati di fotografie in posa e notò, nella laguna, uno sciabecco berbero e una portaerei americana. Chiuse gli occhi e cadde lentamente, come in un replay.

Quando si riebbe vide un vecchio marinaio chino su di lei che le toccava i seni. Aveva pochi denti e scuri di sigarette. Era troppo tardi per mentirsi. Lo baciò e se ne andò. Non era ancora giunta alla voragine.

Tornò nella sua casa sul Canal Grande e dalla finestra, di notte, studiò i trapassi della luna.

Lui s'invaghì delle certezze della sera e baluginò di sorrisi equivoci per le strade del centro. Sviò la periferia e la solitudine. Si avventurò in gite alpine e colse fiori proibiti e funghi alpestri. Le notti le passò insonni, sudando nel letto, travolto da allucinazioni e incubi.

Si rincontrarono a Berlino, in una birreria affumicata. Lei non aveva più sguardo, Lui aveva perduto o liberato le nubi e l'aquila nel cielo svizzero ed ora trascinava un'iride indefinibilmente blu.

Passarono una notte insieme, certi di non amarsi.

Si divisero e non si rividero più, se non in sogno. E furono sogni turbati da estranee presenze, da volti duri e deformi.

Lei ritornò alle calli veneziane con un ronzio di blues in testa e non aprì più la finestra sul Canal Grande. Cominciò ad odiare le gondole ed i muscoli tirati dei gondolieri.

Lui ritrovò i quadri d'autore sulle pareti e respirò profondamente davanti allo specchio. Non ritrovò più la gioventù, né la grazia data dalla sicurezza, imprecò i santi e i Navigli e scomparì nel nulla. Qualcuno, di Lui, disse di averlo incontrato a Bombay, incantatore di serpenti, altri di averlo visto, molto invecchiato, a Parigi, al Bois de Boulogne. In realtà sparì. Era un pomeriggio senza ricordi, verde scuro o cobalto, e corso Buenos Aires era gremito di pescivendoli in cravatta arancione.

Lei vide in sogno Amsterdam e Londra, senza soccombere agli sguardi indiscreti.

Si sentì sola ad Oslo e ad Istanbul (Costantinopoli o Bisanzio) ma non osò accarezzare le mani nodose degli uomini di mare.

Si risvegliò sudata a Trieste (la città era ormai al largo e si accingeva a varcare le colonne d'Ercole). Un uomo le baciava la vagina viola. Provò un senso di beatitudine sconosciuta.

Solo più tardi si accorse che l'uomo parlava una lingua incomprensibile e non aveva né ali né occhi. L'uomo aveva un becco d'aquila e Lei non ricordò di averlo mai incontrato prima, nemmeno impagliato.

La riconobbe: era la voragine.

L'AUTORE

Enrico Cerquiglini (Montefalco, PG, 1962) risiede a Gualdo Cattaneo (PG). Insegna Italiano e Storia in una Scuola media superiore. E' tra i fondatori e organizzatori dei premi di poesia "Sandro Penna" e "Un solo mondo". Suoi scritti sono apparsi in diverse riviste, anche straniere, e in Atti di convegni. In poesia ha pubblicato: «Le correnti della landa», Roma, Gabrieli, 1982; «Vendette azteche», Udine, Campanotto, 1994.

[«Uroboro 5», Campi Bisenzio, Edizioni Mediateca, 1995.]

MARCO RAIMONDI

STORIE DEL DUEMILA

BAMBINI DEL 2000

La città di sera, tra il lusco e il brusco, è sempre meravigliosa. La penombra si staglia sul campanile e lo fa scomparire piano piano, forse perché non sa suonare altri strumenti. I negozi accendono le loro scintillanti insegne, le persone restano attratte dalle vetrine decorate, beandosi di oggetti che non si possono permettere; i bambini finiscono felici i loro giochi nel parco, tra una siringa infetta e un preservativo spermoso e tutto questo è molto bello.

Proprio su quei bambini mi voglio soffermare e, in particolare, sui loro nuovi giochi, dettati dalla società moderna. Non più guardie e ladri, ma pubblici ministeri e politici corrotti; non più nascondino, ma rapimentino; non più il dottore e la paziente, ma il sadico e la violentata; non più acchiappino, ma attacca AIDS; non più il piccolo chimico, ma il piccolo Poggiolini; non più Monopoli, ma Berlusconopoli. Inoltre ci sono giochi nuovi come: l'intellettualoide di sinistra, in cui un bambino deve costruire una frase non di senso compiuto; discarica di rifiuti tossici abusiva, in cui i piccoli giocatori devono sporcare il più possibile senza farsi scoprire; il direttore di telegiornale, in cui bisogna sostenere una tesi insostenibile e vince chi si rende più ridicolo nel farlo; giro nell'ambulanza funebre; schianto all'uscita della discoteca imbottiti di gazzosa; coda all'ufficio postale, in cui un bambino fa l'impiegato fannullone che nel momento di massima affluenza va a prendere il caffè sostenendo che è un suo diritto e gli altri bambini in coda allora devono strillare e lamentarsi il più possibile svegliando tutto il vicinato che dorme per l'insopportabile calura estiva.

La realtà è che la società sta cambiando e noi non ce ne accorgiamo. Una cosa è certa: come si divertono i nostri figli noi non ci divertivamo di sicuro. Avevate mai pensato che la vostra fantasia potesse concepire giochi del genere?

ITALIA DEL 2000

Era una notte scavata bene, notte fonda, notte inoltrata come una pratica.

Il signor X, un uomo così cattivo che non aveva nemmeno il dente del giudizio, un vero e proprio caso cinico, stava

leggendo una relazione:

"L'Italia versa non da bere, ma in una brutta condizione: la povertà riguarda ormai grosse fette biscottate di popolazione, il mercato non tira e per questo non riesce a segnare.

"Questa infelice situazione può essere constatata anche dalle piccole cose: ad esempio il latte discute troppo, tant'è che si parla di latte a lunga conversazione [Giorgio Panariello], anche se dopo un po' si stanca, diventando latte parzialmente stremato; le celle del carcere non sono note a tutti, sono ancora segrete; le aziende non hanno più ragione sociale, semmai hanno torto individuale.

"Va detto, di straforo, del San Bernardo, che i prezzi sono alle stelle, quindi per sapere quanto costa un oggetto bisogna salire su una scala lunga, lunga... In altre parole, dire che l'inflazione va a cavallo (galoppa) è un eufemismo, dato che ha preso direttamente l'aeroplano.

"L'economia dunque, va a sgonfie vele, basata su un assurdo mercato monopolistico (che vende solo quel tipo di giochi in scatola)."

Il signor X posò i fogli della relazione sul comò e spese l'abat-jour, contento di tutto quello che aveva combinato col suo governo.

LA STAMPA

Non c'è che dire: nel mondo editoriale bisogna saperci fare. Non tutti diventano Eugenio Scalfari, Indro Montanelli o Giuliano Ferrara (e nel terzo caso ritenetevi fortunati).

Il segreto in campo giornalistico è: dare la massima importanza a tutto ciò che la gente vuole che non accada. La gente non vuol morire? Titoli a quattro colonne anche sulla morte del gatto. La gente non vuole essere licenziata? Articoli esclusivi sulla cassa integrazione di tre operai di una ditta sconosciuta di aspirapolvere per autovetture. La gente non vuole tasse? Insetto speciale per il calcolo dell'ISI più relazione dettagliata sulla manovra del governo per ridurre il deficit statale.

Non a caso ci dicono che il giornale che pubblicava solo buone notizie fallì nel giro di poche settimane.

Insomma sarebbe concepibile (anche solo in provetta) un quotidiano con notizie tipo:

- Commerciante trasportava sul suo furgone origano, paprica e pepe. Arrestato per traffico di droghe.

Oppure:

- Giovane macellaio maltratta ripetutamente quattro bracioline e mezzo chilo di macinato. E' accusato di violenza carnale.

O ancora:

- I socialisti si dichiarano contrari al mantenimento dell'immunità parlamentare. Quella degli altri.

O continuando:

- Ustica, Moby Prince, Piazza Fontana... Su queste stragi ha aperto un'inchiesta il Pubblico Mistero.

O infine:

- Si sono verificati numerosi incendi nella zona del Gargano e del Tavoliere. Tuttavia i pompieri sono riusciti a

domare le fiamme in poco tempo. Si è trattato di un 'fuoco di Puglia'.

Sarebbe concepibile tutto ciò? No. E allora via con stragi, tossicodipendenti (o tossicoindipendenti, se ne sono usciti fuori), imposte, avvolgibili e tutto quello che provoca angoscia e tristezza.

Per concludere volevo spendere (anche se non sono di natura spendacciona; mi chiamano Polifemo perché do sempre un occhio al portafogli) due parole in favore dei giornalisti. Molti pensano che questi siano persone senza scrupoli, arrivisti, i quali per avere un'intervista in esclusiva sarebbero disposti a ipotecare la famiglia. Bene, devo deluderli. Dovete sapere che non è così. E' molto peggio. Quindi date retta a me: statene alla larga!

Un consiglio: non chiedete mai ad un giornalista a quale sorgente prende l'acqua. Non vi risponderà: un giornalista non rivela mai le sue fonti.

L' ANGOLO DELLA POESIA

Non inteso come angolo retto, cioè quello che si trova nell'intestino e nemmeno come acuto, cioè quello che manifesta notevole intelligenza, semma come angolo della strada, cioè quello dove finirò io per aver scritto queste cose.

Le poesie che appariranno in questo spazio sono tutte opere (opere???) di giovani autori che non hanno ancora trovato (a torto o a ragione) il giusto spazio editoriale. Siccome si trovavano sull'orlo del precipizio, abbiamo deciso di dargli una 'spintina'.

Il primo poeta (poeta?) di questa rassegna si chiama Arnaldo Reppoli. 27 anni, si è da poco laureato in filosofia ed ha subito trovato impiego in campo letterario: fa il postino. Di Arnaldo Reppoli presentiamo due opere:

TRA BAMBINI
Ci conosciamo
da quando eravamo
bassi così.

VANO
Inutile
stanza.

Lo definiremmo un ermetico, un autore da rinchiudere.

Il secondo artista (artista???) che vi presentiamo si chiama Giacomo Leopardi: un nome, una garanzia. E' l'autore della celebre frase: "Le donne son tutte troie, tranne che con me". La sua poesia si intitola 'Inflazione'. Sottotitolo: c'è bisogno di adottare una qualche misura economica.

INFLAZIONE
Inflazione aprile 6,2%. Etciumm.
Inflazione maggio 6%. Etciumm.
Inflazione giugno 5,8%. Etciumm.
Inflazione luglio 5,9%. Etciumm.

Ma insomma, non lo vedete che l'inflazione è raffreddata?

Il prossimo lirico (lirico???) è Nunzio Ceretti, detto "Il purga" perché le sue opere fanno cacare. E' uno scrittore d'estro, in quanto scrive con il braccio destro; se avesse scritto con la mancina sarebbe stato un poeta sinistro. Le sue poesie hanno fatto il giro dei cestini del mondo.

ALFABETO

Avevo

Bisogno

Certamente

Di

Essere

Felice.

Girando

Hotel (cazzo, trovatela voi una parola originale che inizi per 'h')

In

Lecce,

Mi in=

Nervosii.

Orsù,

Presi

Qualcosa che

Raramente

Si

Trova:

Un

Vino

Z.

TIFOSI

Non plus

ultrà.

MINESTRA

Il dado è

tratto.

YUGOSLAVIA

Cos'ha

il futuro

in Serbo?

CARTOLINA PER UN CICLOAMATORE

Saluti e

bici.

Con questo abbiamo concluso il nostro poetico escursus, anche se non sappiamo cosa voglia dire.

E siccome le vie del Signore sono infinite, ma tutte le strade portano a Roma, si evince (e dunque non si eperde) che: a) a Roma ci stanno infiniti signori; b) può darsi che in un altro spazio analogo ripresenteremo altre poesie (se non ci sopprimono prima). Per il momento, arrivederci (anche se non ci siamo mai visti).

L'AUTORE

Marco Raimondi (Sesto Fiorentino, FI, 1969) è studente molto fuori corso di economia e commercio, nonché obiettore, nonché collaboratore a tempo perso di "Nautilus", giornalino locale di Sesto Fiorentino.

[«Uroboro 5», Campi Bisenzio, Edizioni Mediateca, 1995.]

PETER RUSSELL

LA POESIA COME POTENZIALE DI RINNOVAMENTO

e

FARE DELLA VITA POESIE

LA POESIA COME POTENZIALE DI RINNOVAMENTO

In questo momento di grave crisi in Italia - ma anche in quasi tutti gli altri paesi del mondo - parlare della poesia, almeno della poesia come è stata durante questi ultimi trenta anni di incessante crisi, sembrerà piuttosto futile se non meramente frivolo. Ma la poesia è l'unico modo di discorso capace di parlarci simultaneamente di tutte le cose. Tutti gli altri tipi di discorso hanno la propria circoscrizione, il proprio limite, da una parte perché trattano necessariamente di una visione particolare entro un campo o dominio più o meno definito, e dall'altra perché tali discorsi si costruiscono in prosa, che è capace di dire soltanto una cosa alla volta in una serie lineare di osservazioni - fatti e opinioni - dove il campo di pensiero in ogni momento è strettamente limitato. La prosa, sia quella degli scienziati che quella dei filosofi o dei critici deve essere chiara, precisa e definita. La prosa deve essere razionale (se non del tutto logica) e discutere cause ed effetti, situazioni più o meno quantificabili, o se si tratta di morale o di etica deve parlare senza equivoci. La prosa può legittimamente discutere sentimenti ed emozioni ma non è capace, né dovrebbe esserlo, di crearli o riprodurli. Quando cerca di fare così, degenera in una volgare retorica.

La poesia è tutt'altra cosa. Funziona simultaneamente su più piani o livelli, presenta nello stesso tempo, per mezzo di immagini più o meno complesse e suggestive, materiali da molti campi diversi e intanto evoca nel lettore o nell'uditore diverse emozioni.

Può sembrare paradossale ma la poesia, per mezzo di illusioni o almeno della fantasia, evoca nel soggetto il sentimento di essere in presenza di verità che la prosa è incapace di captare. I significati definiti sono soltanto un elemento del discorso totale che è una recita anziché un argomento. Il gioco fra significato ed emozione è l'essenza della poesia. La poesia non crea verità prettamente filosofiche ma presenta intuizioni, cioè presentimenti o presagi di tutta una situazione percepita non soltanto con la ragione o con l'intelletto ma con tutto l'organismo. Direi che la poesia viene più dalla mente inconscia e dal

sistema endocrino che dalla pura razionalizzazione. E se i poeti surrealisti attingevano per la maggior parte alla mente subconscia, i veri poeti visionari sono illuminati da una mente sovraconscia, la mente universale, "anima mundi", o l'intelligenza attiva. Non è un processo di pensiero ordinato, è anzi un vedere e sentire il tutto nel quale vedere è sentire e sentire è vedere.

Si dice spesso che per quanto l'uomo contemporaneo sia progredito nelle cose tecniche, è istruito ma non veramente educato, e in questo senso è emozionalmente immaturo. La poesia può funzionare come una terapia, un dirozzamento dell'anima aggrovigliata da tutti i falsi valori del consumismo e dalla mancanza di valori inerenti alla scienza e alla tecnologia. Nella mia esperienza di una vita dedicata alla poesia posso dire che soltanto la poesia, la musica e le arti pittoriche e scultoree, attualizzano il trascendente. Quando si sperimentano le più alte creazioni di queste arti si ha l'impressione che esse rappresentino verità oltre ogni immaginazione della mente soggettiva e fallace dell'individuo. Cioè i capolavori sono "veri" in quanto corrispondono a una Realtà che trascende il mondo dei cinque sensi. Questa proposizione, che per me è palese e indubbia, non è tenuta in gran conto nel mondo intellettuale di oggi; e per quelli che ne dubitano, direi che «la poesia è anche vera in quanto corrisponde all'esperienza concreta e agli oggetti integrali, dai quali la scienza astrae qualità per lo scopo di classificazione e di generalizzazione» (M. H. Abrams, *The Mirror and the Lamp*, Oxford 1969, p. 313 ss.).

Si potrebbe dire che l'artista vede le cose integralmente, quasi come veramente esse sono, e solo allora lo scienziato può cominciare il processo di astrazione, di tassonomia, di generalizzazione. Dante, in *Paradiso XXVIII*, ci dice:

e dei saper che tutti hanno diletto
quanto la sua veduta si profonda
nel vero in che si queta ogn'intelletto.

Quinci si può veder come si fonda
l'essere beato ne l'atto che vede,
non in quel ch'ama, che poscia seconda;

e del vedere è misura mercede,
che grazia partorisce e buona voglia:
così di grado in grado si procede.

In un mondo quasi completamente controllato dalle distrazioni più o meno volgari e vacue dei media, abbiamo un pressante bisogno di questo vedere diretto dentro e oltre le cose. La visione convenzionale scientifica è da paragonarsi alla medicina convenzionale che rimuove temporaneamente i sintomi ma non guarisce. La poesia rassomiglia piuttosto alla vera guarigione, sia fisica sia spirituale. E' un dono dello spirito e nessuno può capirlo, ma esiste lo stesso. Ci sono guaritori che con la sola imposizione delle mani guariscono tutto (purtroppo ce ne sono tanti che sono degli impostori così come ci sono tanti falsi poeti).

Non posso parlare qui delle tecniche della poesia, della manipolazione del linguaggio, ma soltanto del potenziale

della poesia per guarire una umanità afflitta. La poesia è un fenomeno essenzialmente sociale per quanto scaturisca dalla mente dell'individuo. Consiste in una simpatia e in una solidarietà fra tutta la gente del mondo. La poesia impiega le leggende, i miti, i temi, i ritmi e le idee che stimolano un senso di unità in ogni comunità, paese, nazione, ecumene, sia nel senso sincronico sia in quello storico. (E' interessante come tutta la poesia, anche quella della cosiddetta avanguardia, attinga al mito.) Ma questi elementi basilari della visione poetica non rigogliano, come invece i gruppi sociali e i partiti politici, da una identità basata su un senso di separazione, ma si fertilizzano e si arricchiscono vicendevolmente per creare nuove leggende, miti, temi, ritmi ed idee. E il poeta non può poetare senza un mito (è per questo che la stragrande maggioranza dei poeti di oggi non possono essere letti senza noia e frustrazione).

In Italia, come altrove, oggi si vuole fondare una società nuova e migliore per tutti. I poeti viventi di oggi non hanno niente da offrire in proposito. Ma la "poesia" ha tutto da offrire, non solo il "tutto" ma anche l'essenziale.

Mi sembra che prima di proporre riforme particolari e pratiche dobbiamo affrontare il problema nella sua totalità, cioè sentire nel profondo dell'animo quali sono i nostri bisogni essenziali. Certamente faremo le riforme del fisco, del servizio sanitario, del mecenatismo statale della cultura, ecc., ma senza un nuovo spirito affettivo, cioè senza forti emozioni, non credo che avremo la volontà sufficiente per cambiare nulla.

7 agosto 1993

FARE DELLA VITA POESIE

Un poeta italiano piuttosto famoso mi ha recentemente scritto: «Ammiro molto come tu, nel tuo modo inimitabile, hai imparato a fare della vita poesie» e, a parte il sentirmi lusingato, questo mi è piaciuto perché è precisamente quello che cerco di fare.

L'ispirazione viene sì dalla Musa, ma senza l'osservazione continua e cosciente, gli studi assidui e il lavoro meticoloso, l'ispirazione resta bloccata. Si tratta di un processo di trasformazione tramite l'arte della parola che solo dopo una elaborazione approfondita, ci porta alla trascendenza. [...] La cosa attuale, concreta, empirica è il testo poetico. La teoria vale per il teoreta, l'analista, ma poco per il praticante poeta, che è essenzialmente un sintetizzatore.

Vedo la poesia come un mezzo per celebrare la vita, di fare del momento che passa o del momento già passato, una esperienza veramente reale e significativa nel presente e per il futuro. E' una reificazione anziché una rarefazione. Spesso gli adolescenti scrivono un diario di eventi importanti nella loro vita, e per certo è una attività di valore positivo, ma troppo spesso, rileggendo la cosa un

anno o dieci anni dopo, rimangono delusi leggendo frasi come «Sono andato al cinema. Ho visto Marilyn Monroe. Mi è piaciuta molto», o qualcosa del genere. Non rende l'esperienza per niente sostanziale. Un fatto nudo ma insignificante è tutto ciò che rimane. Ciò che conta è il sentimento, l'emozione. Le emozioni, le intuizioni, convincono. I fatti, le teorie, i concetti, no. La poesia deve essere una ricreazione della vita, una cosa che comunichi il sentimento e l'essenza dell'esperienza meritevole di essere ricordata. Questo sarà l'anima e lo spirito della poesia. Il testo poetico stesso è, per così dire, un prodotto materiale dell'arte, dell'artigianato della parola e della lingua. Come tale il testo, come oggetto fatto o costruito, si potrebbe chiamare il corpo della poesia. La sua materia è la parola. E' una colonna d'aria che vibra. La sua sostanza, "substantia", ipostasi, è il sentire, il sentimento. Il suo spirito consiste nella mente o intelletto universale che si apre, come le nuvole che si aprono, alla speculazione o alla riflessione della mente limitata dell'individuo.

A scuola si studia la poesia, e l'insegnamento e l'analisi dovrebbero aiutarci nell'approccio alla poesia, indicarci quali tecniche seguire per scoprire di più circa il significato e l'effetto del testo.

Ma dobbiamo distinguere il significato dall'impatto totale, l'umore emozionale o l'atmosfera che la poesia stimola in noi - e quest'ultimo mi sembra l'essenziale. Il significato d'una poesia d'amore può essere solo «Io ti amo». Ma questo lo abbiamo già sentito troppe volte. Non dice niente. E' l'insieme delle svariate immagini che evocano proprio i vari sentimenti dell'essere innamorato, e non soltanto le immagini - abbiamo la metrica, la rima, e soprattutto i ritmi sempre cangianti, che costruiscono il tono, e l'essenziale musica che ricrea l'esperienza originale.

E' strano quanto spesso ci si possa ricordare di una poesia intera e del suo sentimento essenziale - senza ricordarsi di una singola parola di essa. L'esperienza è più profonda delle parole stesse.

Ogni poesia stabilisce un contesto, reale o immaginario. Può dire una storia, un racconto - vero o falso che sia. E' il prodotto dell'immaginazione - la proiezione di immagini in maniera tale da plasmare, o almeno da suggerire, delle emozioni o esperienze che non ci sono normalmente a portata di mano.

L'immaginazione richiede la creazione di mondi possibili; non solo la realtà ordinaria, che, come si sa dal Realismo e soprattutto dal Neo-realismo, risulta sempre limitata, se non meramente banale, come la cronaca dei mass-media.

Di fatto, è solo tramite le illusioni che noi uomini sperimentiamo la verità, come disse Novalis in uno di quei meravigliosi aforismi che scrisse poco prima della sua morte a soli 26 anni.

In fin dei conti la poesia tratta di credenze, di convincimenti, e della ricerca di questi.

Dobbiamo credere che tutta la nostra vita è strettamente il risultato del caso e di condizioni senza significato - il punto di vista della scienza e della tecnologia, una interpretazione meccanica, banalissima? O che c'è un disegno nascosto o uno scopo nella vita e nel cosmo - un'ottica

teleologica?

La Filanda, Menzano 3 maggio 1992

L'AUTORE

Peter Russell è nato a Bristol nel 1921, è vissuto praticamente ovunque (Malesia, Berlino, Venezia, Teheran, Canada) e si è sempre occupato di letteratura e linguistica comparata. Amico e corrispondente di alcuni fra i maggiori poeti del nostro secolo, primo fra tutti Ezra Pound, ha lavorato presso varie università, tenendo lezioni e conferenze. Attualmente vive in un vecchio mulino in provincia di Arezzo.

Il suo primo libro di versi è del 1944 («Picnic to the Moon», Fortune Press), e da allora ne sono usciti molti altri fra cui, in Italia e in edizione bilingue, «Teorie e altre liriche», Roma, Mancosu, 1990. Da qualche anno scrive e stampa "MARGINALIA", una rivista fotocopiata di cui Russell è il solo autore e redattore, e che lui spedisce gratis a chiunque ne faccia richiesta (cfr. la sezione "Riviste e libri ricevuti"). La rivista esce in due lingue: inglese per i numeri dispari e italiano per i numeri pari, con materiale sempre diverso. L'editore / redattore / autore accetta donazioni, ma non come pagamento per la rivista.

Quando nacque il progetto di "MARGINALIA" Peter Russell aveva in mente di saccheggiare i suoi archivi che nel corso degli anni si erano arricchiti di un'enorme quantità di materiale, e comprendevano poesie, appunti, traduzioni, fotografie, corrispondenze con autori più o meno famosi in una ventina di lingue (tra cui Pound, Quasimodo, Montale, Eliot, Ungaretti). Purtroppo la notte del 7 marzo 1990 questo archivio fu distrutto da un incendio che danneggiò anche parte della casa. Andarono distrutti circa 5.000 libri, fra cui mille volumi rarissimi stampati in Russia tra il '700 e l'800; 500 quaderni di memorie, saggi, manoscritti che un'università americana aveva deciso di acquistare per 500.000 dollari. Eppure il poeta non si è perso d'animo, ha continuato a comporre la rivista, frugando nella memoria e componendo nuove opere.

[Le notizie ci sono state fornite dalla redazione de "La bottega di poesia «Fernando Pessoa»".]

IL TESTO

Il dischetto con i due saggi ci è stato inviato dagli amici della "Bottega di poesia «Fernando Pessoa»" e li pubblichiamo con il consenso dell'autore. Una nota sulla lingua: il primo saggio è stato scritto direttamente in italiano, il secondo è stato scritto in inglese e poi tradotto in italiano dallo stesso Russell e da P.F.Donovan.

[«Uroboro 5», Campi Bisenzio, Edizioni Mediateca, 1995.]

ALESSANDRO SANDRINI

NOTE SULLA LINGUA DELLE «OPERETTE MORALI»

Dopo il temporaneo abbandono della poesia Leopardi si dedicò alla composizione di «dialoghi satirici alla maniera di Luciano», nella convinzione che la prosa fosse necessariamente lo strumento del poeta "filosofo" moderno.

Egli aveva in mente vari modelli di prosa oltre a quello greco (Gelli, Doni, Diderot e Voltaire), ma si trattava tuttavia di usare lo strumento rischioso della prosa filosofica che, a dire di Leopardi stesso, oltre a esser privo di una valida tradizione in Italia, mancava pure di una sua lingua specifica. Problema di non poco conto in un periodo di polemiche puristiche sulla lingua.

Già in alcune annotazioni dello «Zibaldone» egli aveva osservato che in tutta Europa esisteva una sorta di vocabolario universale usato nel linguaggio scientifico. «Ora, la massima parte di questo vocabolario universale manca affatto alla lingua italiana accettata e riconosciuta per classica e pura; e quello ch'è puro in tutta Europa, è impuro in Italia. Questo è voler veramente e consigliatamente metter l'Italia fuori di questo mondo e fuori di questo secolo». Questa mancanza di una lingua filosofica italiana e moderna derivava dall'inesistenza in Italia di una filosofia moderna.

Si trattava quindi non solo di comporre un'opera che portasse ad una chiara conoscenza della negatività dell'esistenza, ma anche di creare una lingua che ne fornisse gli strumenti conoscitivi, senza cadere nel rassicurante ma inadeguato purismo, ma nel contempo evitando l'imitazione sterile sia degli antichi che delle letterature straniere.

Egli riteneva che la storia e l'evoluzione della lingua si accordassero con lo sviluppo della società, per cui «conservare la purità della lingua è un'immaginazione, un sogno, un'ipotesi astratta»: nella lingua italiana, «antica bensì, ma ricchissima, vastissima, bellissima, potentissima», vi erano le possibilità di un dinamico rinnovamento, tanto che per creare una letteratura italiana moderna «conviene non già mutare la sua antica lingua, né disfarla, né rinnovarla, ma salvi i suoi fondamenti, l'indole e proprietà sua, e tutti i suoi pregi secondo le loro speciali e proprie qualità, rimodernarla, e fare in modo che la lingua moderna italiana illustre sia propriamente una continuazione, una derivazione dell'antica, anzi la medesima antica lingua continuata».

Pur essendo la lingua filosofica italiana una lingua che

non c'era, Leopardi pensava che proprio «la lingua italiana essendo fra le lingue moderne la più antica di fatto e d'indole, e la più libera ec.[...] è sommamente capace di filosofia, per astrusa che possa essere, quando coloro che l'adoprano, sappiano conoscere e impiegare le sue qualità, le immense sue forze, e le forme di cui è suscettibile per sua natura, e volerla applicare alle cose moderne ec.». Inoltre egli considerava l'intero patrimonio della lingua italiana, al contrario di quella francese troppo piatta e «incapacissima d'indefinito», come il più adatto a fornire gli strumenti per una prosa filosofica moderna «che senza esser poetica, fosse però sublime, elevata, magnifica, grandiloquente». Pur distinguendo nettamente tra lingua della poesia e lingua della prosa, egli ricercava una prosa italiana dinamica, ricca dei pregi della lingua poetica e di rinnovate possibilità espressive e che, come la poesia, fondasse la sua nobiltà «in un non so che di indefinito».

Queste esigenze e idee gettarono le basi delle scelte linguistiche delle «Operette», all'interno delle quali è necessario tuttavia cogliere un'estrema variabilità dovuta non solo ai vari argomenti presenti, ma spesso anche alla necessità di dare voce a personaggi diversi, in un'alternanza di prosa aggressiva e paradossale e prosa poetica, oscillante tra mito e filosofia, tra ironia e riflessione, come se Leopardi usasse strumenti diversi per indagare profondamente la conoscenza della radicale negatività dell'esistenza e della condizione umana e universale.

Il risultato delle riflessioni e degli sforzi profusi durante la stesura fu dunque quello di una prosa assai moderna, lavorata, letteraria, aperta a scelte non parziali e riduttive, quasi a costruire una misura classica fondata su un equilibrio tra caratteri regionali diversi, in una sorta di uso antiaccademico della lingua, della sintassi e dello stile.

La prosa delle «Operette» appare quindi meno narrativa e colloquiale di quella fiorentina borghese e paternalistica scelta da Manzoni, povera di abbellimenti, se non in certi casi dove traspare l'intenzione deformante ed ironica dell'autore, con una lingua che si basa sulle nervature fondamentali dei sostantivi e dei verbi, e dove, senza alcuna preoccupazione puristica, affiorano di volta in volta arcaismi derivati da autori del Tre e Seicento.

Il modello è soprattutto quello della prosa familiare del Cinquecento, visto come «il vero e solo secolo aureo e della nostra lingua e della nostra letteratura» in cui gli scrittori, «toscani o non toscani, hanno bene e convenientemente adoperata la nostra lingua, e tutti più o meno possono servire di norma al bello scrivere».

In genere si rileva, all'interno di una generale scelta per il linguaggio illustre, una preferenza per le forme più desuete e rare della lingua (come ad es., canzone per canzone) e per vocaboli latineggianti (anche nella forma grafica) derivanti da una quasi sistematica ricerca etimologica che ne restituisca i loro significati originari. Nel «Dialogo di Federico Ruysch» il linguaggio comico delle battute iniziali tende a creare forti dissonanze che sfiorano la freddura. Nel «Dialogo di Plotino e Porfirio», in strutture di pensiero marcatamente filosofiche, la lingua e lo stile risentono di una tradizione che ha nei dialoghi

platonici e ciceroniani i suoi referenti più evidenti.

La sintassi è spesso aforistica, ma anche complessa e fluente, con predilezione per gli schemi ciceroniani. Essa è in generale legata all'ottenimento di effetti ritmici in funzione espressiva, con una scelta di parole cariche di una forte suggestione, con l'uso di toscanismi accentuati, di intensivi e frequentativi, di verbi modificati da prefissi o suffissi, in un insieme che ricrea una vivacità discorsiva vicina al fiorentino parlato, anche nelle sue forme letterarie, magari rotto di tanto in tanto dall'uso improvviso di una forma dissonante.

Abbiamo esempi di prosa di tipo storico («Storia del genere umano»), ampia ed arcaizzante, attenta all'uso di voci rare (nutricati per nutriti) e ad effetti fonici dilatati (Andavano per la terra visitando lontanissime contrade). Altrove, come nella «Proposta di premi fatta dall'Accademia dei Sillografi», si ricorre invece ad un periodare e ad un linguaggio parodistico di tipo accademico burocratico, ricco di formule, in linea con la seriosità del contesto.

In altre operette si assiste ad un innalzamento di livello, anche nella direzione del linguaggio della poesia. Ciò accade per esempio nel «Dialogo di Torquato Tasso e del suo genio familiare», dove la lingua assume toni familiari e affettuosi, con l'uso di un linguaggio indefinito (notte, notturno, ecc.) tipico dei «Canti» e che Leopardi stava ancora sperimentando sulle pagine dello «Zibaldone», così come in certi casi il lessico rimanda direttamente alla lingua poetica là dove le tematiche si sfiorano e si sovrappongono. E' il caso del «Cantico del Gallo silvestre», in cui il periodare poetico si accompagna ad espressioni e ad immagini che saranno poi del «Canto notturno», in un nitore apocalittico che fonda sull'asciuttezza del linguaggio uno dei suoi motivi di più forte suggestione. Nel «Dialogo della Natura e di un Islandese» la lingua è invece volta a sottolineare la diversità di tono e di linguaggio tra i due protagonisti, con l'uso di un'aggettivazione spoglia tesa ad offrire un senso di desolata nudità.

Nel «Dialogo di un venditore di almanacchi» il dialogo di strada colto in presa diretta, presenta un lessico ridotto ed incentrato su poche parole tematiche, sulle quali si viene pian piano a costruire una sorta di ritmo, in una prosa tesa e scorrevole tipica delle ultime operette.

L'AUTORE

Alessandro Sandrini (Firenze, 1956) vive a Firenze dove, oltre all'insegnamento, svolge lavoro redazionale per varie case editrici.

[«Uroboro 5», Campi Bisenzio, Edizioni Mediateca, 1995.]

PAOLO PETTINARI

L A P O E S I A E L A M O R T E

(capitolo 7)

7. PERSISTENZA DELLA CONCEZIONE MITOLOGICA DEL LINGUAGGIO NELLA COSCIENZA LINGUISTICA CONTEMPORANEA.

Nei capitoli precedenti di questo nostro discorso abbiamo visto come la poesia avesse, in epoche remote, anche la funzione di combattere la perdita di memoria del gruppo sociale da cui si generava, esorcizzandone in tal modo la morte culturale. E abbiamo visto come tale funzione si producesse su piani diversi: sul piano del contenuto, perché i testi si potevano memorizzare più facilmente; sul piano formale, perché il modello iterativo e ciclico della versificazione, riproducendo l'eterno percorso circolare della vita, secondo il principio della magia imitativa ne favoriva il continuo rinnovarsi.

Se questa concezione della poesia (come pratica magica volta ed esorcizzare la morte) sembra ragionevolmente plausibile riferita ai tempi più remoti della nostra storia culturale, appare invece meno sostenibile se tentiamo di applicarla ad epoche più recenti. Da secoli e millenni, in effetti, i molti modi per conservare il ricordo dei testi, su papiro, pelle, carta ecc., hanno fatto sì che non fosse più necessario impararli a memoria. Oltre a ciò, i principi della magia (imitativa e da contatto) hanno perso via via qualsiasi credibilità scientifica, fino ad essere emarginati dalla nostra cultura come stravaganze destituite da ogni contenuto di verità. E' ragionevole, pertanto, dubitare che la poesia abbia mantenuto, accanto agli altri, anche quel contenuto profondo che le apparteneva alle origini. Tuttavia, se è vero che l'atteggiamento magico non gode più di alcuna reputazione, poiché sentito del tutto estraneo dall'episteme contemporanea, ancora oggi possiamo osservare momenti e situazioni, anche piuttosto comuni, della nostra vita quotidiana o della nostra produzione culturale in cui quell'antico modo di pensare riaffiora, portandoci a credere che in fondo al nostro inconscio la magia abbia continuato ad essere in qualche modo vera, e che lo sia tuttora.

Nel capitolo precedente, dunque, descrivendo per sommi capi la concezione mitologica e magica del linguaggio, abbiamo precisato che ci riferivamo ad un passato culturale ormai sepolto nella nostra memoria, e che l'idea di una corrispondenza e consustanzialità fra parole (o immagini dipinte) e cose o azioni reali ha caratterizzato il periodo più arcaico e nebuloso della nostra evoluzione culturale. Ora, però, dobbiamo anche evidenziare come questa idea abbia continuato a persistere nei secoli, in posizione più o meno

marginale, continuando a caratterizzare sia il dibattito filosofico e scientifico, sia la pratica quotidiana. La disputa sugli universali, che ha attraversato tanta parte del medioevo, ne è un esempio; ma la testimonianza forse più importante deriva dal fatto che la pratica della magia e degli incantesimi, basati il più delle volte sulla recita di formule verbali o sull'uso di simulacri, non è mai venuta meno, segnando profondamente nei millenni e nei secoli passati la cultura popolare (e non solo quella).

Come ha notato Michel Foucault, la vera, anche se non certo definitiva, sconfitta dell'idea di una relazione biunivoca fra parole e cose va probabilmente fatta coincidere con la rivoluzione scientifica del XVI e XVII secolo <1>. Ma questo mutamento epistemologico non ha determinato l'oblio della concezione mitologica del linguaggio, poiché essa, esclusa totalmente dall'ambito scientifico e dalla dimensione del conscio, ha continuato e continua tuttora ad operare in alcuni ambiti periferici della nostra episteme: ad esempio in certi stadi della nostra maturazione individuale, in certi generi discorsivi e in certi registri linguistici. Possiamo citarne alcuni: il modo in cui i bambini spiegano determinati fenomeni; i meccanismi del tabù linguistico; il significato del ritratto; la magia del simulacro; il discorso della satira. Se ne potrebbero citare altri, ma per la nostra argomentazione sono più che sufficienti questi. Vediamoli allora un poco più in dettaglio.

In un libro pubblicato nel 1926, Jean Piaget ha analizzato il modo in cui i bambini si raffigurano il mondo e i rapporti fra le cose <2>. La base del libro sono brevi interviste a cui decine di bambini, per lo più fra i 4 e i 12 anni, rispondono alle domande più varie sulla natura del pensiero, dei nomi, dei sogni e sulle loro relazioni con le cose reali. Non sono rare le risposte che indicano, pur fra mille contraddizioni, come nell'universo infantile il modo di spiegarsi certi fenomeni sia straordinariamente simile al modo in cui se li spiegavano i nostri antenati preistorici, o al modo in cui continuano a spiegarseli i nostri simili delle società arcaiche.

«Che cosa è esistito prima: le cose o i nomi?» domanda l'intervistatore.

«Le cose», risponde il bambino.

«Il sole esisteva prima che avesse il suo nome?»

«No».

«Perché?»

«Perché non si sapeva che nome dargli».

«Ma prima che Dio gli avesse dato il suo nome, il sole esisteva?»

«No, perché non sapeva da dove farlo uscire» <3>.

Il sole pertanto ha avuto origine nel momento stesso in cui è stato coniato e pronunciato il suo nome. Lo sostiene, pur se con qualche vistosa incertezza, anche un altro bambino:

«Prima che il sole avesse il suo nome, esisteva già?»

«Sì».

«Come si chiamava?»

«Il sole».

«Sì, ma prima che si chiamasse sole, esisteva già?»

«No» <4>.

Leggere questi dialoghi ci riporta a un universo di

pensiero molto simile a quello che abbiamo rilevato nei versi dell'«Enuma Elish» e in altri testi mitologici. Per il bambino, in un certo stadio del suo sviluppo mentale, il nome nasce con la cosa ed è consustanziale ad essa, tanto che J.Piaget è indotto a parlare di una fase di «realismo infantile», nel senso che la parola realismo aveva assunto nel medioevo durante la disputa sugli universali. A questo atteggiamento realista normalmente si associano dei sentimenti di partecipazione alla "vita" delle cose, che sono collegati alla tendenza a considerare tutti i corpi, anche quelli inanimati, «come vivi e dotati di intenzioni» <5>, e che inducono il bambino a delle vere e proprie pratiche di magia. «Se il fanciullo non distingue il mondo psichico dal mondo fisico, se, anche all'inizio della sua evoluzione, non osserva limiti precisi fra il suo io e il mondo esterno, ci si deve aspettare che consideri come vivi e coscienti gran numero di corpi che per noi sono inerti» <6>. Fenomeno, questo, che Piaget definisce come «animismo infantile».

Più recentemente è stato riaffermato che l'atteggiamento magico caratterizza tutta la realtà infantile, per lo meno a un certo stadio del suo processo evolutivo, ed è ben presente nelle attività spontanee del bambino <7>. Nel gioco, anzitutto, dove attraverso delle simulazioni che non di rado acquistano un carattere di ritualità i bambini ripetono simbolicamente degli eventi che gli appaiono come primordiali, avvenuti in un mondo, quello degli adulti, che per certi aspetti è assimilabile al mondo degli dèi. Ed è attraverso tali ripetizioni rituali che il bambino sente di acquistare una sorta di dominio sulla realtà che lo circonda. «Il bambino che gioca non finge, poiché la realtà tende a coincidere con la rappresentazione ludica, essendoci tra le due scarsa differenziazione. Quando si afferma che il gioco serve a rendere il bambino padrone del mondo, non si vuol dire che giocando egli peesercita le sue future capacità o i suoi futuri ruoli, ma che nel gioco egli possiede il mondo e contemporaneamente possiede se stesso» <8>.

Ernesto De Martino, nel suo saggio sul mondo magico, sostiene che le pratiche della magia hanno anche lo scopo di proteggere l'uomo dalla perdita della presenza, dalla paura di smarrire il suo essere nel mondo <9>. C'è evidentemente qualcosa di simile fra le pratiche magiche e quelle ludiche se è vero che il bambino, in un certo periodo della sua vita, gioca per possedere se stesso e il mondo.

Un altro luogo in cui l'atteggiamento mitologico in qualche modo si manifesta, quasi emergendo da una dimensione inconscia, è dato da quelle situazioni in cui si realizza il tabù linguistico, dando origine spesso all'eufemismo <10>. Se torniamo al sonetto «Alla sera» di Foscolo (già citato nel cap.1) vediamo che nel primo verso

Forse perché della fatal quiete

il poeta sostituisce la parola "morte" con una perifrasi che gli consente di non pronunciarne il suono. Sarebbe certo banale, oltre che inesatto, pensare che Foscolo abbia evitato quella parola per una sorta di terrore magico, quasi che a scriverne le cinque lettere o a pronunciarne i fonemi temesse la comparsa della nera figura con la falce in mano.

No: è piuttosto la testimonianza, a livello della lingua poetica, di un fenomeno che tocca tutti i registri linguistici, e che all'interno di alcuni di essi assume una valenza differente, diviene indizio che il magismo arcaico e infantile probabilmente opera ancora in qualche sotterraneo della nostra psiche.

Giorgio Raimondo Cardona, ricapitolando le variabili sociali del tabu linguistico, senza distinguere fra culture più o meno arcaiche, ne rileva cinque tipi sulla base dei fattori che determinano l'interdizione. Tali fattori sono:

- l'età e/o lo status (donna nubile/donna sposata, iniziando/iniziato, ecc.);
- il sesso (molte lingue femminili sono contraddistinte da interdizioni);
- la classe sociale o il gruppo (casta o mestiere);
- l'epoca dell'anno;
- l'occasione (la caccia, il sacrificio, la guerra). <11>

Ancora oggi alcune di queste distinzioni appaiono operanti, ma le interdizioni hanno quasi del tutto perso il loro significato magico. Nelle variabili determinate dalle differenze di sesso, ad esempio, i tabu sono dovuti più a ragioni di opportunità o consuetudine sociale che non a motivi di carattere magico, e ad ogni modo riguardano più il tono generale del discorso che non alcune singole parole. Tuttavia è possibile che nel continuare, da parte di alcuni, a considerare inopportuni in bocca ad una donna determinati tipi di discorso (il turpiloquio, ma anche un linguaggio aggressivo o "dirigenziale") vi sia il timore inconscio di vederla trasformarsi in qualcosa d'altro rispetto al suo essere convenzionale: una virago, un uomo sotto false spoglie o qualcosa di ancor più pericoloso.

L'atteggiamento magico riaffiora invece con più evidenza in certe occasioni sociali in cui il caso gioca una parte non secondaria: la caccia, la pesca, ma anche gli esami e lo sport. Augurare buona caccia o buona pesca può tutt'oggi scatenare le ire anche dei cacciatori o dei pescatori più scettici, timorosi che a tale augurio il destino possa essergli contrario. L'augurio di cattiva sorte, come quella di finire in bocca al lupo, li rassicurerà invece sulla benevolenza del fato. Analogamente molti studenti, prima di un esame, preferiscono non dire che lo supereranno; così come gli sportivi in genere temono, per "scaramanzia", di affermare che vinceranno una gara. Sia gli uni che gli altri metteranno in rilievo la difficoltà della prova che devono affrontare aggiungendo espressioni di timore e speranza. In questo atteggiamento non c'è solo il buon senso che suggerisce l'impossibilità di prevedere il futuro, ma anche l'idea che il destino possa punire l'arroganza di chi non lo tiene in conto e premiare l'umiltà di chi gli si affida.

Nel linguaggio quotidiano, ad ogni modo, il tabu linguistico opera principalmente nei campi semantici della malattia e della sessualità. Tutti più o meno abbiamo sperimentato l'imbarazzo che coglie talune persone, o anche noi stessi, quando si tratta di pronunciare il nome di malattie mortali. Si vorrebbe evitare di dire parole come "tumore" o "cancro", quasi temessimo di evocarne lo spettro, come se al suono sinistro di quei nomi la presenza del male si facesse concreta e potesse assalirci alle spalle o

colpire una persona cara. E allora si preferisce parlare di "un brutto male", "un male incurabile", "un malaccio", come se l'indeterminatezza lo rendesse meno crudele e minaccioso. Si tratta evidentemente di un altro tabu da paura, lo stesso che opera (ma oggi in modo alquanto limitato) nei confronti dei nomi che indicano esseri soprannaturali, in particolare entità malvagie come il demonio.

Diverso ma per certi aspetti simile è il tabu da pudore che opera sulle parole collegate alla sfera sessuale e corporea in genere. Oggi che dalle radio e dalle televisioni ci arrivano le pubblicità di prodotti contro la stitichezza, di preservativi e di assorbenti igienici, si capisce che l'interdetto nei confronti di queste aree semantiche è in gran parte caduto. Ma fino a poco tempo fa, e tuttora in molti ambiti sociali, certe parole non si dovevano dire e certe azioni non si dovevano descrivere. Stephen Ullmann riporta l'aneddoto di talune signore americane dell'800 che, anche per il pianoforte o la macchina da cucire, parlavano di "arti" per non dire "gambe", e comunque evitavano sempre la parola "corpo" sostituendola con "busto" <12>. Il timore era evidentemente che attraverso il nome si evocasse la cosa, che la pronuncia di quei suoni interdetti potesse trasformare una situazione sociale in una circostanza o azione riprovevole. Dire quelle parole equivaleva a dare concretezza e presenza fisica al corpo, equivaleva, al limite, ad un atto sessuale illecito compiuto il quale non vi sarebbe stata ragione per non compierne altri. Oggi, come accennato, questo tabu si è molto attenuato, ma a seconda delle situazioni sociali ci sono dei limiti oltre i quali è tuttora considerato sconveniente andare. Non per il timore che la pronuncia di certe parole ci proietti magicamente all'interno di una situazione orgiastica, ma per ragioni di opportunità e delicatezza.

Tuttavia l'idea più o meno inconscia che alle parole o alle immagini possano poi corrispondere le cose è probabilmente alla radice della diffusione della pornografia letteraria e cinematografica. I consumatori abituali di racconti, fumetti e film pornografici si accostano talvolta a questi generi comunicativi come ad un rito propiziatorio: per costoro è una pratica che prelude all'atto sessuale, che lo favorisce e ne rende sicura la buona riuscita. Fatte salve le debite differenze, è un atteggiamento molto simile a quello che nelle culture arcaiche produceva certi riti della fertilità con processioni di falli o inseminazioni simboliche della madre terra. I pornomani contemporanei tutto perseguono eccetto la fertilità, e i "riti" cui assistono non sono certo la ripetizione di un evento mitico primordiale, ma è possibile che nel loro bisogno di una rappresentazione simbolica che propizii e stimoli l'atto vi sia un ritorno del magismo arcaico rimosso in qualche meandro dell'inconscio.

In entrambi i casi (del tabu da paura e del tabu da pudore) «l'interdizione non impone di "non" parlare della cosa interdetta; al contrario se ne può parlare e anche molto, purché si rispettino certe regole. La cosa che non deve venire evocata, è presente a chi parla e a chi ascolta, solo che si evita di chiamarla per nome. Quel che conta, in definitiva, è che non si articoli la sequenza di fonemi che in quel momento costituisce il "nome" vero della cosa» <13>. Si tratta pertanto di tabu che colpiscono la forma

dell'espressione perché si ritiene, più o meno inconsciamente, che sia direttamente collegata alla cosa cui si riferisce.

Se questo residuo mitologico è avvertibile in alcuni fenomeni di comportamento linguistico verbale, forse lo si riscontra ancora più chiaramente in certi atteggiamenti nei confronti delle immagini, anche perché, come è stato osservato da Kriss e Gombrich, «l'immagine visiva svolge realmente una parte diversa da quella della parola nella nostra psiche. Essa ha radici più profonde, è più primitiva» <14>. Si è già accennato al fatto che per talune persone i film pornografici sembrano assumere un valore in qualche modo magico-propiziatorio; ma è in altri generi visivi e soprattutto nel ritratto che il magismo arcaico, pur se in forme non sempre esplicite, appare in modo più evidente.

Vediamo alcuni esempi. Dopo il 25 luglio 1943, con la caduta del fascismo e poi con l'armistizio dell'8 settembre, in tutta Italia ci fu un'ecatombe di ritratti di Mussolini. Vennero abbattute statue, si distrussero busti e bruciarono fotografie, e in tal modo si volle esprimere la fine anche fisica del regime fascista. In realtà quelle azioni non erano così diverse dall'uccisione simbolica perpetrata dall'uomo preistorico sull'animale raffigurato nella grotta. La folla che distrugge il ritratto del tiranno si comporta come se credesse nella magia del simulacro: ne esegue simbolicamente la condanna a morte, cercando in quel modo di propiziarne, consciamente o inconsciamente, l'uccisione fisica o la morte politica. Nel caso di Mussolini il rito sembra aver avuto buon effetto, in altri casi (ad esempio Stalin) più che di un rito propiziatorio si è trattato di una vendetta postuma, qualcosa che ricorda lo strazio del cadavere per disonorare il nemico.

Anche nella vita di tutti i giorni il ritratto evidenzia una sua peculiarità rispetto ad altri tipi di immagini. L'impiegato che ha sopra la scrivania la foto incorniciata della moglie, la mamma che tiene in bella vista le foto dei figli lontani, l'adolescente che ha in camera il poster del suo cantante preferito, oppure, al contrario, l'amante che strappa la foto del suo amore infedele, attribuiscono a queste immagini un valore speciale: per loro rappresentano una sorta di doppio della persona raffigurata. Non è che credano nella consustanzialità di immagine e persona, poiché sanno benissimo che sono due cose totalmente separate, ma in certi momenti si comportano come se ci credessero, per esempio parlando, dialogando ad alta voce con i ritratti come se potessero ascoltare e rispondere. E tutti questi piccoli fatti «testimoniano che la credenza nel potere magico dell'immagine può sempre recuperare la sua forza, ogniquale volta il nostro io perde una certa parte della sua funzione di controllo» <15>.

Un altro luogo in cui la dimensione arcaica riaffiora nel comportamento linguistico, con tutte le ambiguità dell'atteggiamento moderno, è quello dell'umorismo e della satira, soprattutto laddove, come nella caricatura e in genere nella satira grafica, siano presenti anche delle immagini. Certo, la caricatura è divenuta possibile solo nel XVI secolo, con il sopravvento della concezione moderna del rapporto fra parole e cose <16>. Nelle epoche precedenti deformare il ritratto di una persona era considerato quasi un tentativo di omicidio, e fare una caricatura era

interpretato come un atto criminoso, assimilabile ad un'operazione magica contro l'individuo. Oggi non è più così. Tuttavia, se la caricatura umoristica produce un qualche effetto, questo avviene molto probabilmente perché si attivano dei meccanismi psicologici che alterano la nostra coscienza linguistica. L'obiettivo della satira è quello di dequalificare l'avversario e lo si può conseguire a livello semantico e a livello semiotico. Quando si raffigura, ad esempio, un uomo politico con sembianze animalesche, o con l'aspetto di un mafioso, e magari gli si fanno dire idiozie o frasi che rivelano la vera natura (solitamente ignobile) delle sue azioni, si agisce sul significato per dequalificare il personaggio: si vuol dire che quell'individuo in realtà è una bestia o un delinquente, non un uomo di stato, ma un mentecatto o un cinico. Nello stesso tempo si aggiungono anche altre informazioni. Il politico è raffigurato in modo buffo, ridicolo, in un contesto pagliaccesco di carnevale permanente che contrasta con la serietà che dovrebbe contraddistinguere la sua alta funzione. Inoltre, quando parla lo fa in modo strampalato, giocando con le parole, come se a parlare fosse un bambino, un ubriaco o un matto. La forma dunque ci conferma e rafforza il contenuto: il personaggio importante è anch'egli uno che recita una parte da folle, innocuo o malvagio, ma sempre buffonesco <17>.

Nel '500 un cerimoniere di Paolo III si lamentò perché Michelangelo lo aveva ritratto fra i dannati del «Giudizio universale». Alla luce delle moderne ricerche psicoanalitiche «possiamo ritenere», osservano Kris e Kurz, «che, sotto la superficiale paura del cerimoniere di sentirsi esposto al dileggio, si celasse in realtà un ben più forte terrore inconscio di essere stato condannato, attraverso l'opera del pittore, effettivamente all'inferno» <18>. In genere anche oggi la caricatura satirica, quando raggiunge l'obiettivo di dequalificare il suo bersaglio, non piace a chi la subisce, e qualcuno dei personaggi presi di mira talvolta si offende al punto da denunciare il disegnatore. Queste reazioni si spiegano senz'altro con il sentimento di un'offesa ricevuta, ma forse (come nel cerimoniere di Paolo III) a livello profondo agisce anche la paura inconscia di trasformarsi effettivamente, per virtù di quel disegno, in un essere mostruoso e deforme. Paura, a ben vedere, non del tutto ingiustificata dal momento che, a forza di osservarle in caricatura, finiamo per vedere veramente quelle deformazioni (la gobba esagerata e lo sguardo infido, il ghigno arrogante e ladronesco...) anche quando gli stessi personaggi appaiono al naturale. La rappresentazione, dunque, anche se non agisce realmente sul corpo e sulle cose, agisce però sulla nostra facoltà di percepire corpi e cose, convincendoci a poco a poco che sono realmente, in tutto o in parte, così grottescamente deformi come appaiono in caricatura.

Ci fermiamo qui. Gli esempi che abbiamo portato, per quanto disparati e disomogenei fra loro, ci sembrano ormai sufficienti a ipotizzare una persistenza tenace, seppure marginale e del tutto asistemica, di certi atteggiamenti magici all'interno dell'episteme contemporanea. Dei momenti in cui, attraverso le crepe della ragione, filtrano reperti o scorie del mitologismo primordiale, che ci inducono a dare significati speciali a forme comunicative costituite da

certe parole o frasi o immagini. Ecco allora che in questo contesto non è più così azzardato pensare che anche la forma regolare del verso possa aver mantenuto, in qualche caso e in qualche modo, il suo originario significato esorcistico. E' solo una congettura, ma delle conferme in questo senso possono venirci da più versanti: ad esempio riflettendo sull'interpretazione che è stata data dalla psicoanalisi freudiana del fenomeno della coazione a ripetere; o, soprattutto, analizzando il percorso formale di alcuni poeti che potremmo definire paradigmatici. E' quello che faremo nei prossimi capitoli.

[continua...]

NOTE

- 1 - Cfr. M.FOUCAULT, «Les mots et les choses», Paris, Gallimard, 1966 (tr.it. «Le parole e le cose», Milano, Rizzoli, 1970, pp.5-93).
- 2 - J.PIAGET, «La représentation du monde chez l'enfant», Paris, PUF, 1926 (tr.it. «La rappresentazione del mondo nel fanciullo», Torino, Boringhieri, 1966).
- 3 - Id., tr.it. p.72.
- 4 - Id., tr.it. p.73.
- 5 - Id., tr.it. p.176.
- 6 - Id., tr.it. p.175.
- 7 - Cfr. A.FONZI e E.NEGRO SANCIPRIANO, «Il mondo magico nel bambino», Torino, Einaudi, 1979, p.54.
- 8 - Id., p.55.
- 9 - E.DE MARTINO, «Il mondo magico», Torino, Einaudi, 1948 (n.ed. Torino, Boringhieri, 1973).
- 10 - Cfr. G.R.CARDONA, «Introduzione all'etnolinguistica», Bologna, Il Mulino, 1976, pp.133-155; S.ULLMANN, «Semantics. An Introduction to the Science of Meaning», Oxford, B.Blackwell & Mott, 1962 (tr.it. «La semantica. Introduzione alla scienza del significato», Bologna, Il Mulino, 1966, pp.325-333).
- 11 - Cfr. G.R.CARDONA, cit., p.145.
- 12 - Cfr. S.ULLMANN, cit., tr.it. p.331.
- 13 - Cfr. G.R.CARDONA, cit., p.146.
- 14 - E.KRIS e E.GOMBRICH, «The Principles of Caricature», in "British Journal of Medical Psychology", XVIII, 1938 (tr.it. «I principi della caricatura», in E.KRIS, «Ricerche psicanalitiche sull'arte», Torino, Einaudi, 1967, p.197).
- 15 - Ibid.
- 16 - Cfr. E.KRIS e E.GOMBRICH, cit.
- 17 - Cfr. L.CONTEMORI e P.PETTINARI, «Il segno tagliente. Meccanismi comunicativi e pragmatici della satira politica grafica», Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1993.
- 18 - E.KRIS e O.KURZ, «Die Legende vom Künstler: Ein historischer Versuch», Wien, Krystall Verlag, 1934 (tr.it. «La leggenda dell'artista», Torino, Boringhieri, 1980, p.102).

Paolo Pettinari (Senigallia, AN, 1957) vive e lavora a Firenze. Ha pubblicato un volumetto di poesie («Sidera», Firenze, Gazebo, 1987) e qualche saggio sulla retorica della satira politica grafica. Collabora alla rivista "L'area di Broca".

IL TESTO

Sono già stati pubblicati i seguenti capitoli:

1. Verso e prosa.
2. Il valore del verso nella poesia arcaica.
3. Il contenuto formale nella poesia.
4. Contenuto formale immediato e contenuto formale profondo.
5. Il verso come unità di contenuto formale.
6. La concezione mitologica del linguaggio.

L'argomentazione generale del saggio è la seguente: la poesia si basa su un principio iterativo (ripetizione di un certo numero di sillabe, ripetizione di certi suoni nella rima, ecc.) che può essere considerato come una sorta di "coazione a ripetere", cioè come quell'impulso che Sigmund Freud ha considerato alla base del "principio di morte". Di fatto, però, nella poesia la ripetizione è solo parziale e formale, in quanto il verso e la rima mimano il modello iterativo, ma non riproducono mai con precisione l'enunciato precedente. Ecco allora che il verso regolare potrebbe essere considerato come una specie di rito magico volto ad esorcizzare la coazione a ripetere e la morte. Anche perché, presso le società arcaiche che non conoscono la scrittura, esso rappresenta uno dei mezzi con cui è possibile memorizzare i testi e così combattere la morte culturale del gruppo. Ed ecco, al contrario, che il verso libero affermatosi all'inizio del nostro secolo verrebbe a significare l'abbandono di un rito ormai considerato vano e a sancire, in qualche modo, una sorta di resa alla morte.

[«Uroboro 5», Campi Bisenzio, Edizioni Mediateca, 1995.]

M A D R I G A L I D E L C I N Q U E C E N T O

(Biblioteca Classica Uroboro)

«FONTI»

LUDOVICO ARIOSTO, «Opere minori», a cura di Cesare Segre,
Milano-Napoli, Ricciardi, 1954.

«Lirici del Cinquecento», a cura di L.Baldacci, Firenze,
Salani, 1957 (n.ed. Milano, Longanesi, 1975).

«Lirici del Cinquecento», a cura di Daniele Ponchiroli,
n.ed. a cura di G.Davico Bonino, Torino, Utet, 1968.

"Poesia", I, 12, 1988, pp.60-61.

«Poesia italiana. Il Cinquecento», a cura di Giulio Ferroni,
Milano, Garzanti, 1978.

GASPARA STAMPA, «Rime», a cura di Rodolfo Ceriello, Milano,
Rizzoli, 1954 (nuova ed. 1976).

GIOVAN BATTISTA STROZZI, «Madrigali inediti», a cura di
M.Ariani, Urbino, Argalia, 1975.

INDICE ALFABETICO DEGLI AUTORI

ARETINO Pietro
ARIOSTO Ludovico
BEMBO Pietro
BUONARROTI Michelangelo
COLONNA Vittoria
COPPETTA BECCUTI Francesco
DI TARSIA Galeazzo
GAMBARA Veronica
GIUSTINIAN Orsatto
GRADENIGO Giorgio
GUIDICIONI Giovanni
MARTELLI Ludovico
PIGNA Giovan Battista
STAMPA Gaspara
STROZZI Giovan Battista
TRANSILLO Luigi
TRISSINO Giovan Giorgio
VENIERO Domenico

PIETRO ARETINO (1492-1556)

Poi che il mondo no crede
Che in me, d'amor mercede, ogni mal sia,
E ogni ben ne la nimica mia,
O empio re de le perdute genti,
E tu dio degli dèi,
Questa grazia vorrei:
Ch'un togliesse a le fiamme, ai mostri e al gelo
La più tormentata alma;
E l'altro, la più alma
Agli angeli del Cielo;
E la mal nata stesse una ora meco,
E la beata seco.
Son certo che la rea a ognun direbbe,
Fuggendo i miei lamenti:
«Io ho del fallir mio minor tormenti».
E la buona contenta non vorebbe,
Preso dal volto adorno,
Lassù far più ritorno.
Perché in me è un più crudele inferno,
E un paradiso in lei più sempiterno.

Madonna, io 'l vo' pur dir che ognun m'intenda,
Io vi amo perché io ho poca faccenda:
Ma se io comperassi
Un quattrin l'uno i passi,
A non dirvi bugia,
Men d'una volta il mese vi vedria.
O voi potresti dire
Che io ho detto che il foco
Mi ancide, mercé vostra, a poco a poco:
Egli è ver che io l'ho detto, ma per fola,
E mento mille volte per la gola.

L'esser prive del Cielo
Non sono oggi i tormenti
De le mal nate genti:
Sapete voi che doglia
L'alme dannate serra?
Il non poter mirar l'Angela in terra.
Sol la invidia e la voglia
Ch'elle han del nostro bene,
E 'l non aver mai di vederlo spene,
Le affligge a tutte l'ore
Ne l'eterno dolore:
Ma se concesso a lor fosse il suo viso,
Fòra lo inferno un nuovo paradiso.

LUDOVICO ARIOSTO (1474-1533)

Se mai cortese fusti,
Piangi, Amor, piangi meco i bei crin d'oro,
Ch'altri pianti sì iusti unqua non fòro.
Come vivace fronde
Tòl da robusti rami aspra tempesta,
Così le chiome bionde,
Di che più volte hai la tua rete intesta,
Tolt'ha necessità rigida e dura
Da la più bella testa
Che mai facessi o possa far Natura.

Quando bellezza, cortesia e valore
Vostri o con gli occhi o col pensier contemplo,
Madonna, io cerco e non vi trovo essempro.
Io sento allor mirabilmente Amore
Levarsi a volo e, senza di me uscire,
Seco trar così in alto il mio desire,
Che non l'osa seguire
La speme, che le par che quella sia
Per lei troppo erta e troppo lunga via.

Amor, io non potrei
Aver da te se non ricca mercede,
Poi che quant'amo lei Madonna vede.
Deh! fa' ch'ella sappia anco
Quel che forse non crede, quanto io sia
Già presso a venir manco,
Se più nascosta l'è la pena mia.
Ch'ella lo sappia, fia
Tanto sollevamento a' dolor miei
Ch'io ne vivrò, dove or me ne morrei.

Per gran vento che spire,
Non si estingue, anzi più cresce un gran foco,
E spegne e fa sparire ogn'aura il poco.
Quanto ha guerra maggiore
Intorno in ogni loco e in su le porte,
Tanto più un grande amore
Si ripara nel core, e fa più forte.
D'umile e bassa sorte,
Madonna, il vostro si potria ben dire,
Se le minacce l'han fatto fuggire.

Oh se, quanto è l'ardore,
Tanto, Madonna, in me fusse l'ardire,
Forse il mal ch'ho nel core osarei dire.
A voi devrei contarlo,
Ma per timor, oimé! d'un sdegno, resto,
Che faccia, s'io ne parlo,
Crescerli il duol sì che l'uccida presto;
Pur io vi vuo' dir questo:

Che da voi tutto nasce il mio martire,
E se 'l ne more, il fate voi morire.

Se voi così mirasse alla mia fede
Com'io miro a vostr'occhi e a vostre chiome,
Ecceder l'altre la vedreste, come
Vostra bellezza ogni bellezza eccede.
E come io veggio ben che l'una è degna,
Per cui né lunga servitù né dura
Noiosa mai debbia parermi o grave,
Così vedreste voi che vostra cura
Dev'esser che quest'altra si ritegna
Sotto più lieve giogo e più soave,
E con maggior speranza che non ave
D'esser premiata, e se non ora a pieno
Come devriasi, almeno
Con un dolce principio di mercede.

A che più strali, Amor, s'io mi ti rendo?
Lasciami viva, e in tua prigion mi serra.
A che pur farmi guerra,
S'io ti do l'arme e più non mi difendo?
Perché assalirmi ancor, se già son vinta?
Non posso più; questo è quel fiero colpo
Che la forza, l'ardir, che 'l cor mi tolle;
L'usato orgoglio ben danno ed incolpo.
Or non recuso, di catena cinta,
Che mi meni captiva al sacro colle;
Lasciarmi viva, e molle
Carcere puoi sicuramente darmi;
Ché mai più, signor, armi,
Per esser contra a' tuoi disii, non prendo.

La bella donna mia d'un sì bel fuoco,
E di sì bella neve ha il viso adorno,
Ch'Amor, mirando intorno
Qual di lor sia più bel, si prende giuoco.
Tal è proprio a veder quell'amorosa
Fiamma che nel bel viso
Si sparge, ond'ella con soave riso
Si va di sue bellezze inamorando;
Qual è a veder, qualor vermiglia rosa
Scuopra il bel paradiso
De le sue foglie, allor che 'l sol diviso
Da l'oriente sorge il giorno alzando.
E bianca è sì come n'appare, quando
Nel bel seren più limpido la luna
Sovra l'onda tranquilla
Coi bei tremanti suoi raggi scintilla.
Sì bella è la beltade che in quest'una
Mia donna hai posto, Amor, e in sì bel loco,
Che l'altro bel di tutto il mondo è poco.

Occhi, non v'accorgete,
Quando mirate fiso
Quel sì soave ed angelico viso,
Che come cera al foco,
Over qual neve ai raggi del sol sète?
In acqua diverrete,
Se non cangiate il loco
Di mirar quella altiera e vaga fronte:
Ché quelle luci belle, al sole uguali,
Pòn tant'in voi, che vi farann'un fonte.
Escon sempre da lor or foco or strali.
Fuggite tanti mali;
Se non, vi veggio alfin venir niente,
Ed io cieco restar eternamente.

Fingon costor che parlan de la Morte
Un'effigie ad udirla troppo ria;
Ed io che so che di summa bellezza,
Per mia felice sorte,
A poco a poco nascerà la mia,
Colma d'ogni dolcezza,
Sì bella me la formo nel disio,
Che 'l pregio d'ogni vita è 'l morir mio.

Quel foco, ch'io pensai che fuss'estinto
Dal tempo, da gli affanni ed il star lunge,
Signor, pur arde, e cosa tal v'aggiunge
Ch'altro non sono ormai che fiamma ed éasca.
La vaga fera mia che pur m'infresca
Le care antiche piaghe,
Acciò mai non s'appaghe
L'anima del pianto che pur or comincio;
Errando lungo il Mincio
Più che mai bella e cruda oggi m'apparve,
Ed in un punto, ond'io ne muoia, sparve.

Quando ogni ben de la mia vita ride,
I dolci baci niega;
Se piange, allor al mio voler si piega;
Così suo mal mi giova e 'l ben m'accide.
Chi non sa come stia fra il dolce il fèle
Provi, come provo io,
Questo ardente disio,
Che mi fa lieto viver e scontento.
Così nasce per me di amaro il mèle,
Dolor del riso pio
Che 'l bel volto giulio
Lieto m'apporta sol per mio tormento.
Miseri amanti, senza più contesa,
Temete insieme e sperate ogni impresa.

PIETRO BEMBO (1470-1547)

Amor, perché m'insegni andare al foco,
Dove 'l mio cor si strugge,
Seguendo chi mi fugge,
Pregando chi 'l mio duol si torna in gioco?
Credea trovar ne l'amorosa tresca
Più dolce ogni fatica:
Ahi del mio ben nemica,
Che 'l piacer manca e 'l tormento rinfresca.
Donne, che non sentiste ancor d'Amore,
Quanto beate sète;
Se voi non v'accorgete,
Mirate quanto è grave il mio dolore.

Amor, d'ogni mia pena io ti ringrazio,
Sì dolce è 'l tuo martire:
Ogni d'altro gioire,
Signor, è doglia, e festa ogni tuo strazio.
Ben mi credetti già, che grave peso
Fosse, Amor, la tua salma:
Or veggio, e te 'n chier l'alma
Mercé, che tu da me non eri inteso.
Giurerei, donne amanti, a l'alta e fina
Mia gioia ripensando,
Ch'una ancilletta, amando,
Lo stato agguagli d'ogni gran reina.

Che ti val saettarmi, s'io già fore
Esco di vita, o niquitoso arcero?
Di questa impresa tua, poi ch'io ne pero,
A te non pò venir più largo onore.
Tu m'hai piagato il core,
Amor, ferendo in guisa a parte a parte,
Che loco a nova piaga non pò darte,
Né di tuo stral sentir fresco dolore.
Che vòì tu più da me? Ripon giù l'arme;
Vedi ch'io moro: ormai che pòi tu farne?

MICHELANGELO BUONARROTI (1475-1564)

Chi è quel che per forza a te mi mena,
Oilmè, oilmè, oilmè,
Legato e stretto, e son libero e sciolto?
Se tu incateni altrui senza catena,
E senza mane o braccia m'hai raccolto,
Chi mi difenderà dal tuo bel volto?

Come può esser ch'io non sia più mio?
O Dio, o Dio, o Dio,
Chi m'ha tolto a me stesso,
C'a me fusse più presso
O più di me potessi che poss'io?
O Dio, o Dio, o Dio,
Come mi passa el core
Chi non par che mi tocchi?
Che cosa è questo, Amore,
C'al core entra per gli occhi,
Per poco spazio dentro par che cresca?
E s'avvien che trabocchi?

Com'arò dunque ardire
Senza vo' ma', mio ben, tenermi 'n vita,
S'io non posso al partir chiedervi aita?
Que' singulti e que' pianti e que' sospiri
Che 'l miser core voi accompagnorno,
Madonna, duramente dimostrorno
La mia propinqua morte e ' miei martiri.
Ma se ver è che per assenza mai
Mia fedel servitù vadia in oblio,
Il cor lasso con voi, che non è mio.

Gli occhi mie vaghi delle cose belle
E l'anima insieme della suo salute
Non hanno altra virtute
C'ascenda al ciel, che mirar tutte quelle.
Dalle più alte stelle
Discende uno splendore
Che 'l desir tira a quelle,
E qui si chiama amore.
Né altro ha il gentil core
Che l'innamori e arda, e che 'l consigli,
C'un volto che negli occhi lor somigli.

Il mio refugio e 'l mio ultimo scampo
Qual più sicuro è, che non sia men forte
Che 'l pianger e 'l pregar? E non m'aita.
Amore e crudeltà m'han posto il campo:
L'un s'arma di pietà, l'altro di morte;
Questa n'ancide, e l'altra tien in vita.
Così l'anima impedita
Del mio morir, che sol poria giovarne,
Più volte per andarne
S'è mossa là dov'esser sempre spera,
Dov'è beltà sol fuor di donna altiera;
Ma l'magine vera,
Della qual vivo, allor risorge al core,
Perché da morte non sia vinto amore.

Ancor che 'l cor già molte volte sia

D'amore acceso e da troppi anni spento,
L'ultimo mie tormento
Sarie mortal senza la morte mia.
Onde l'alma desia
De' giorni mie, mentre c'amor m'avvampa,
L'ultimo, primo in più tranquilla corte.
Altro refugio o via
Mie vita non iscampa
Dal suo morir, c'un aspra e crudel morte;
Né contr'a morte è forte
Altro che morte, sì c'ogn'altra aita
E' doppia morte a chi per morte ha vita

Sì come per levar, donna, si pone
In pietra alpestra e dura
Una viva figura,
Che là più cresce u' più la pietra scema;
Per l'alma che pur trema,
Cela il superchio della propria carne
Co' l'inculta sua cruda e dura scorza.
Tu pur dalle mie streme
Parti puo' sol levarne,
Ch'in me non è di me voler né forza.

Per qual mordace lima
Dicresce e manca ognor tuo stanca spoglia,
Anima inferma? Or quando fie ti scioglia
Da quella il tempo, e torni ov'eri, in cielo,
Candida e lieta prima,
Deposto il periglioso e mortal velo?
C'ancor ch'i' cangi 'l pelo
Per gli ultim'anni e corti,
Cangiar non posso il vecchio mie antico uso,
Che con più giorni più mi sforza e preme.
Amore, a te nol celo,
Ch'i' porto invidia a' morti,
Sbigottito e confuso,
Sì di sé meco l'alma trema e teme.
Signor, nell'ore streme,
Stendi ver'me le tuo pietose braccia,
Tomm'a me stesso e famm'un che ti piaccia.

La nuova beltà d'una
Mi sprona, sfrena e sferza;
Né sol passato è terza,
Ma nona e vespro, e prossim'è la sera.
Mie parto e mie fortuna,
L'un co' la morte scherza,
Né l'altra dar mi può qui pace intera.
Il c'accordato m'era
Col capo bianco e co' molt'anni insieme,
Già l'arra in man tene' dell'altra vita,
Qual ne promette un ben contrito core.
Più perde chi men teme

Nell'ultima partita,
Fidando sé nel suo proprio valore
Contr'a l'usato ardore:
S'a la memoria sol resta l'orecchio,
Non giova, senza grazia, l'esser vecchio.

Come portato ho già più tempo in seno
L'immagin, donna, del tuo volto impressa,
Or che morte s'appressa,
Con privilegio Amor ne stampi l'alma,
Che del carcer terreno
Felice sia 'l dipor suo grievo salma.
Per procella o per calma
Con tal segno sicura,
Sie come croce contro a' suo avversari;
E donde in ciel ti rubò la natura,
Ritorni, norma agli angeli alti e chiari,
C'a rinnovar s'impari
Là sù pel mondo un spirto in carne involto,
Che dopo te gli resti il tuo bel volto.

VITTORIA COLONNA (1490-1547)

Dal soverchio desio nasce la tema
E fa che l'alma in un gioisca e gema;
Sente l'ardor che 'l miser core offende,
Quando dal suo imperfetto
Il sublime valor non si comprende.
Ma poi che 'l lume irradia l'intelletto,
Il mal fugge e la noia,
E sol m'apporta gioia,
E fa l'altezza del mio bel pensiero
Il falso falso, e 'l ver più che mai vero.

FRANCESCO COPPETTA BECCUTI (1509-1553)

«Voi, caduchi ligustri,
Col vivace amaranto
E la volubil Clizia e 'l molle acanto,
E voi, tra' fiori illustri,
Narciso, Aiace, Adon, Croco e Iacinto,
E la porpurea rosa 'l bianco giglio
E di perso e di giallo e di vermiglio
Ogni cespo dipinto
S'inchini a questa sola
Amorosetta e candida viola».
Così ragiona il re de' fiumi, ed io,
Lungi così bel fior, piango e disio.

GALEAZZO DI TARSIA (1520-1553)

Palma leggiadra e viva,
Fondata in chiaro e lucido diamante,
Che tocchi 'l ciel con l'auree cime sante,
Se cotanto sei schiva
Della vista d'indegno e basso amante
E celartene brami,
Da me non torcer lo splendor de' rami:
Ché nel celeste verde
Occhio frale e terren tosto si perde;
Ma se altronde riluce,
Quasi in limpido corpo eterna luce,
Nel cor ti veggio ove per sé rinverde.

VERONICA GAMBARA (1485-1550)

Occhi lucenti e belli,
Com'esser può che in un medesimo istante
Nascon da voi sì nove forme e tante?
Lieta, mesti, superbi, umili, alteri
Vi mostrate in un punto, onde di speme
E di timor m'empiete,
E tanti effetti dolci, acerbi e fieri
Nel core arso per voi vengono insieme
Ad ognor che volete.
Or poi che voi mia vita e morte sete,
Occhi felici, occhi beati e cari,
Siate sempre sereni, allegri e chiari.

ORSATTO GIUSTINIAN (1538-1603)

Costume è d'ogni amante,
Per far parer più grave il suo martire,
Fingersi di morire.
Ma tu frena il desio,
Se pur è ver che ti conduca a morte,
E cerca in novo amor più lieta sorte!
Esser tua non poss'io:
Arde d'un'altra fiamma il petto mio.

GIORGIO GRADENIGO (1522-1600)

Vermiglie rose, che col novo giorno
V'aprite, uscendo in luce fresche e liete,

E di color vincete
De la nascente aurora il viso adorno;
Deh se vergine man prima vi colga,
Ch'Apollo invidioso
Arda nel maggior caldo i vostri onori;
S'avvien che dolcemente a voi rivolga
Il bel guardo amoroso
Quella che adorna il ciel d'almi splendori,
E voi sparga d'odori;
Destate, prego, ne l'altera mente
La memoria dolente
Del bell'Adone estinto,
E la pietà che Amore
Stillò nel volto di colei ch'ha tinto
Voi del suo vivo umore,
Che forse il crudo scempio e i dolor miei
Render potrian pietosa ancora lei.

Amorose viole, che spargete
L'odor soave, che portate ascolto
Nel pallidetto volto,
Su l'ali fresche di quest'aure liete;
Se per favor de le benigne stelle
La mia donna vi coglie, e in sen vi tiene
Sì caramente strette, che l'umore,
Che in vita vi mantiene
Col celeste calore,
Si dissolva e distilli per le belle
Membra leggiadre e snelle;
Pregovi, onor de' fiori, alme figliuole
De la terra e del sole,
Spirate fuor con l'alma dolcemente
Questo ch'io spargo in voi sospiro ardente.

Nov'erbe e vaghi fiori
Colse nel suo terrestre paradiso
L'altr'ier madonna al tramontar del giorno,
Mentre al seren de gli occhi e del bel viso
Seco le Grazie e' pargoletti Amori
Facean lieto soggiorno;
Poi disse, lampeggiando un dolce riso:
«Questi fian refrigerio a la tua fiamma».
Ma, lasso, una sol dramma
L'un contrario de l'altro in me non spense:
Anzi 'l gelido umor più 'l foco accense.

GIOVANNI GUIDICIONI (1500-1541)

Il bianco e dolce cigno
Cantando muore, ed io
Piagnendo giungo al fin del viver mio.
Strana e diversa sorte:

Ch'ei muore sconsolato,
Ed io moro beato!
Dolce e soave morte,
A me vie più gradita
Ch'ogni gioiosa vita!
Morte, che nel morire
M'empì di gioia tutto e di desire,
Per te son sì felice,
Ch'io moro e nasco al par della fenice.

Quando giù nel mio core
Sonan que' dolci accenti
(La tua mercede, Amore),
Dolor non sento alcun de' miei tormenti;
Ma quando alzo le luci a mirar quelle
Più che 'n guisa mortal serene stelle,
M'abbonda al cor tanta dolcezza, ch'io
Né vita più né libertà desio;
E s'io morissi in sì soave stato,
Non visse uom mai, quant'io morrei, beato.

Se a caso o ad arte miro
Quegli occhi, dove Amor sovente mostra
Il suo valor e l'alta gloria vostra,
Per gran dolcezza fuor l'anima spiro;
E se l'inferma luce a tanto oggetto
Abbasso poi pian piano
In quella dolce disiata mano,
Quanta gioia allor, quanto
Sento estremo diletto!
E se non fosse poi che quel bel guanto,
Ricco ed avaro tanto,
Mi copre quel che più bramo e desio,
Ben non fu al mondo mai qual fôra il mio.

Iniquissimo sdegno,
Che 'n sul fiorir di mie speranze hai spento
Quel ben che sol potea farmi contento,
Pàrtiti dal bel petto, amaro sdegno,
Ché dal mio sento già l'alma partire.
Crudel! d'ogni speranza e ogni desire
M'hai tolto in mezzo e tronco ogni disegno.
Pàrtiti dal bel petto e dal bel volto,
Amaro sdegno, e ponmi ove m'hai tolto.
Che s'io ritrovo ancora,
Non dico, lieta, ma posata un'ora,
Sì come io bramo e sì come dovrei,
Io ne vivrò, dov'or me ne morrei.

Né bel raggio di sole,
Né ciel seren pien d'ogni vaga stella,
Né fresca riva e bella
Pur or d'erbe vestita e di viole;
Né mar tranquillo, cui dolce aura suole
Percuoter sì ch'umilmente ondeggia;
Né gemma d'Oriente,
Né terso oro lucente,
Né cosa rara, o degna mai ch'uom veggia,
Piacer mi puon più che i begli occhi santi,
Speme e refugio dei cortesi amanti.

GIOVAN BATTISTA PIGNA (1529-1575)

Sì come il ciel s'ingemma
Con le sue luci d'oro,
Così dal bel tesoro
Il ben di Dio qua scopre in una gemma.
Quest'è quel prezioso neo gentile,
Ch'amor dal suo focile
Trasse da l'alto chiostro,
E il saettò nel dolce viso vostro;
E indi abbaglia e prende
Ogni amator che gli occhi suoi vi stende.

Uscendo questa, che cotanto luce,
A rischiarar omai la nostra luce,
Vi fur d'intorno i pargoletti Amori
Che le facelle accese,
Tratti dal ben, ch'in lei Dio mandò fori:
Chi a gli avori, chi a i soli,
E chi a le perle e a i rubin s'attese;
E mentre questi i voli
A sì gioiosa parte in fretta tese,
Da gli ardenti licori
Là sopra il labro una tra l'altre stille
Percossa l'ebbe: e un neo spumò dal foco;
Che da quel dolce loco
Amorose invisibili faville
Versa tra riso e gioco,
Inamorando i cori a mille a mille.

Quasi leggiadre bende
Dianzi a lume tranquillo,
Copron le membra l'alma, ond'io sfavillo.
E sì candida spoglia
Ha questa viva luce,
Ch'a gli occhi miei traluce
Sua chiusa, aperta, onesta, atroce voglia;
E nel terrestre velo
M'asconde e mostra il cielo.

Credete voi che mai celar possiate
L'interna aspra beltate
Con la celeste che di fuor mostrate?
Natura non intende
Coprir, sotto lo scudo
De le corporee, anzi divine bende,
Diaspro, che forma il cor, lucido e crudo.
Da l'empio arciero ignudo
Questo consiglio pende:
Vuol che l'amante a sì vive bellezze
Visibil morte apprezze.

La dipartita è amara:
Ma perch'è dolce e cara
La giunta del ritorno,
Da l'infelice giorno
De la partenza ria
Nasce la gioia mia.

Il rugiadoso impronto
Del cerchietto vermiglio
Di rose fresche nate in paradiso,
Mentre nel dolce viso
Del leggiadretto figlio
Dolcemente splendea,
Trassemi un bacio a la dolcezza rea:
Perché sotto asconde
Foco d'amor cocente,
Che, più occulto, più strugge e men si sente.

Vago e lucente filo,
Che madonna dal mio trasse al suo petto,
E la catena in mezzo avinse stretto,
Ah, come il cor m'annodi
Sul sen che baci e godi!
Ella nel sen interno
Parte sentisse del mio laccio eterno!
Filo vago e lucente,
Ch'hai le mie luci spente,
Perché almen in tua vece
Formar quel nodo a l'alma mia non lece?

GASPARA STAMPA (1523-1554)

«Dimmi per la tua face,
Amor, e per gli strali,
Per questi che mi dàn colpi mortali,

E quella, che mi sface,
Onde avien che non osi
Ferir il mio signore,
Altero de' tuoi strazi e del mio core,
In sembianti pietosi?»
«Ove anniderò poi»
Mi risponde ei, «s'io perdo gli occhi suoi?»

Così m'impresse al core
La beltà vostra Amor co' raggi suoi,
Che di me fuor mi trasse e pose in voi;
Or che son voi fatt'io,
Voi meco una medesima cosa sète,
Onde al ben, al mal mio,
Come al vostro, pensar sempre devete;
Ma pur, se al fin volete
Che 'l vostro orgoglio la mia vita uccida,
Pensate che di voi sète omicida.

L'empio tuo strale, Amore,
E' più crudo e più forte
Assai che quel di Morte;
Ché per Morte una volta sol si more,
E tu col tuo colpire
Uccidi mille, e non si può morire.
Dunque, Amore, è men male
La morte che 'l tuo strale.

Io veggio spesso Amore
Girarsi intorno agli occhi chiari e vaghi,
Dolci del mio cor maghi,
De l'amato e gradito mio signore.
Quinci par che saetti,
E sian gli strali suoi gioie e dilette;
Queste son armi, che danno altrui vita
In luogo di ferita.

Sapete voi perché ognun non accende,
E non empie d'amore,
Infinita beltà del mio signore?
Però ch'ognun, com'io, non la comprende,
A cui per sorte è dato
Vedervi quel, ch'a tant'altri è vietato;
Ché, se non fosse ciò, le pietre e l'erbe
Spirerebbero ardore,
E girian di tal fiamma alte e superbe.

Se tu credi piacere al mio signore,
Come si vede chiaro,
Amor empio ed avaro,

Poi che non gli hai pur tócco l'alme e 'l core;
E, come è anche degno,
Poi che con gli occhi suoi mantieni 'l regno;
Perché vuoi pur ch'io moia?
Per dargli biasmo e noia?
Biasmo d'esser crudele,
Avendo uccisa donna sì fedele;
Noia, perché, se vive del mio strazio,
Chi lo farà poi sazio?

Il cor verrebbe teco,
Nel tuo partir, signore,
S'egli fosse più meco,
Poi che con gli occhi tuoi mi prese Amore.
Dunque verranno teco i sospir miei,
Che sol mi son restati
Fidi compagni e grati,
E le voci e gli omei;
E, se vedi mancarti la lor scorta,
Pensa ch'io sarò morta.

Qual fosse il mio martire
Nel vostro dipartire,
Voi 'l potete di qui, signor, stimare,
Che mi fu tolto infin il lagrimare.
E l'umor, che, per gli occhi uscendo fore,
Suol sfogarmi 'l dolore,
In quell'amara e cruda dipartita
Mi negò la sua aita.
O mio misero stato,
D'altra donna non mai visto o provato,
Poi che quello, ond'Amor è sì cortese,
Nel maggior uopo a me sola contese!

Signor, per cortesia,
Non mi dite che, quand'andaste via,
Amor mi negò 'l pianto
Perché, vedendo in me già spento il foco,
L'acqua non v'avea loco
Per temperarlo alquanto;
Anzi dite più tosto che fu tanto
In quel punto l'ardore,
Che disseccò l'umore;
E non potei mostrare
L'acerba pena mia col lagrimare,
Per ciò che 'l corpo mio, d'ogni umor casso,
O restò tutto foco, o tutto sasso.

Le pene de l'inferno insieme insieme,
Appresso il mio gran foco,
Tutte son nulla o poco;
Perch'ove non è speme

L'anima risoluta al partir sempre
S'avezza al duol, che mai non cangia tempre.
La mia è maggior noia,
Perché gusto talor ombra di gioia
Mercé de la speranza;
E questa varia usanza
Di gioir e patire
Fa maggior il martire.

Se 'l cibo, onde i suoi servi nutre Amore,
E' 'l dolore e 'l martire,
Come poss'io morire
Nodrita dal dolore?
Il semplicetto pesce,
Che solo ne l'umor vive e respira,
In un momento spira
Tosto che de l'acqua esce;
E l'animal, che vive in fiamma e 'n foco,
Muor, come cangia loco.
Or, se ti vòì ch'io moia,
Amor, trammi di guai e pommi in gioia;
Perché col pianto, mio cibo vitale,
Tu non mi puoi far male.

Beato insogno e caro,
Che sotto oscuro velo m'hai mostrato
Il mio felice stato,
Qual potrà ingegno chiaro,
Quant'io debbo e vorrei, giamai lodarte
In vive voci o 'n carte?
Io per me farò fede,
Dovunque esser potrà mia voce udita,
Che, sol la tua mercede,
Io son restata in vita.

Deh, farà mai ritorno agli occhi miei
Quel vivo e chiaro lume,
Ond'io vivo e quei veggon per costume?
Potran mai le mie lagrime e gli omei
Far molle chi di lor si pasce e vive,
Che sta da me lontano, e non mi scrive?
Aspro e selvaggio core,
Quest'è la fé d'Amore?

Conte, dov'è andata
La fé sì tosto, che m'avete data?
Che vuol dir che la mia
E' più costante, che non era pria?
Che vuol dir che, da poi
Che voi partiste, io son sempre con voi?
Sapete voi quel che dirà la gente,
Dove forza d'Amor punto si sente?

«O che conte crudele!
O che donna fedele!»

Spesso ch'Amor con le sue tempore usate
Assal la vostra misera Anassilla,
Vi prenderia di lei, conte, pietate
In vederla et udilla;
Perché le pene sue, i suoi cordogli
Rompono i duri scogli;
Ma voi state lontano,
Ed ella piange invano.
Veggano Amore e 'l ciel, che 'l tutto vede,
La vostra rotta e la sua salda fede.

S'io credessi por fine al mio martire,
Certo vorrei morire;
Perché una morte sola
Non occide, consola.
Ma temo, lassa me, che dopo morte
L'amoroso martir preme più forte;
E questo posso dirlo, perché io
Moro più volte, e pur cresce il disio.
Dunque per men tormento
Di vivere e pensar, lassa, consento.

Con quai segni, signor, volete ch'io
Vi mostri l'amor mio,
Se, amando e morendo ad ora ad ora,
Non si crede per voi, lassa, ch'io mora?
Aprite lo mio cor, ch'avete in mano,
E, se l'imagin vostra non v'è impressa,
Dite ch'io non sia dessa;
E, s'ella v'è, a che pungermi invano
L'alma di sì crudi ami
Con dir pur ch'io non v'ami?
Io v'amo ed amerò fin che le ruote
Girin del sol, e più, se più si puote;
E, se voi nol credete,
E' perché crudo sète.

Dal mio vivace foco
Nasce un effetto raro,
Che non ha forse in altra donna paro:
Che, quando allenta un poco,
Egli par che m'incresca,
Sì chiaro è chi l'accende e dolce l'ésca.
E, dove per costume
Par che 'l foco consume,
Me nutre il foco e consuma il pensare
Che 'l foco abbia a mancare.

Deh, perché soffri, Amor, che disiando
La mia vivace fede
Resti senza mercede,
Anzi di vita e di me stessa in bando?
S'io amo ed ardo fuor d'ogni misura,
Perché si prende a gioco
L'amor mio e 'l mio foco
Chi mi vede morir e non ha cura?
Gli orsi, i leoni e le più crude fère
Move talor pietade
Di chi con umiltade
Nel maggior uopo suo mercé lor chiere;
E quella cruda voglia,
Che vive di martire,
Allor suol più gioire,
Quand'avien ch'io più sfaccia e più m'addoglia.

GIOVAN BATTISTA STROZZI (1504-1571)

In volando per l'aere il mio cor lieve
Come augellin fu colto
A bel filo d'or teso infra la neve
All'aria del bel volto:
Videlo empio fanciullo, e così involto
Quasi scherzando il prese,
E 'n quelle fiamme accese
De' begli occhi avventollo; ond'ei pur arse,
E, fumo ed ombra, via subito sparse.

Or chi, Filli beata,
Il bell'oro t'increspa? La bell'ora.
E la guancia rosata
Chi di sì fresche rose ti colora?
Ogni mattin l'aurora.
E chi gli occhi ti accende e chi gli muove?
Amore, e 'l sol che non s'annida altrove.

Dolcissimo Riposo
Della Notte figliuol, del Sogno padre,
Che 'nvisibile spieghi per l'ombroso
Aer quelle penn'adre,
Ecco il cieco silenzio, eccone a squadre
Le mute ombre notturne al suo soggiorno;
Deh per quest'occhi omai
Ché non fai nel mio cor fresco ritorno?
Nel mio cor sì, che mai non vide giorno.

Ecco l'alba; ohimè che nuovo campo
Di fatiche e di lagrime vegg'io?

E chi schermo, chi scampo
Ne 'nsegna altri che Morte al pianger mio?
Deh giorno, oh giorno rio,
Vatten, fuggine a volo
Col mio duolo; tu mia diletta vera,
Torna, ma torna eterna, alma mia sera.

Ombra io seguio che piagge e monti cuopre;
Tutti per l'oscurissima foresta
Del mondo alfin discuopre
Aguati con sua face atra funesta;
Fuma e sfavilla questa
Sempre; né mai per onda né per vento
Si spegne, né si strugge
Per tempo od altro; fugge di spavento
L'ardito, il vile, il misero, il contento.

Vidi anch'io tutta ignuda,
Ma sola, e 'n grembo all'erbe, non all'acque
La mia dea via più bella e manco cruda
Di lei cui sol la selva e l'arco piacque;
Sì forte le dispiacque
Del mio languire e 'l collo e 'l cor m'avvinse.
Deh perché non mi estinse
Allor la gioia, o poscia
Che desto io fui, la disperata angoscia?

Dormiami; e nel dormir sospiri e pianti
Sì dolci mi pareva
Spargere, anzi io spargea, e tanti e tanti,
Ch'al fin pur nei miei lacci io rivedea
La bella fera scorsa;
Né tigre od orsa più, ma ninfa o dea;
Se non ch'invida aurora
La mi cangiò nella più rapid'ora.

Ecco maggio seren; chi l'ha vestito
Di sì bel verde e giallo?
Ninfe e pastori, al ballo!
Al ballo ninfe e dii per ogni lito!
Ecco maggio fiorito:
Lice, al ballo, e tu Clori,
Grazie, al ballo, al ball', Aure, al ballo, Amori.

Ecco l'alba col dì: svegliati, bella
Che tutta ignuda sì soave dormi:
O deh cuoprirti almen, non si trasforma
Meravigliando in qualche sasso anch'ella.
Amore è che sì dolce ti favella,
O santa madre, e vela del bel velo.

Ma come se' di gielo?
E come se' pur dura?
Ahi null'altro che inganno al mondo dura.

A quante sveglia violette e gigli
Zefiro, io pur m'affiso;
E chi par che l'avorio m'assimigli,
Chi l'oro del bel viso;
Né, perch'io sia diviso
Da gli amorosi raggi del bel guardo,
D'una men fiamma io ardo.

D'un bel lucido rio
Candida ninfa semplicetta e schiva
Quasi un bel sole uscìo;
E postasi a sedere in su la riva
Diede il fin oro alla dolce aura estiva.
O sempre accesi lumi,
O stelle, o luna, o sol che 'l mondo allumi;
Or quanto e quanto di voi tutti er'ella
Sola costei più bella!

L'Arno, il bell'Arno già, ma nudo campo
Or d'arena cocente,
Ch'amarissimamente
Io di più dure ognor lagrime stampo,
Umile e 'nchino al solar carro ardente
Pur si rivolge e lagrimar vorria;
Ma dove son le stille? Acerba e ria
Sete gli ha il seno asciutto
E secco, anzi arso tutto.

Della mia Filli bionda
E' la nova in ciel chioma aurea lucente;
Io ben sì l'oro e l'onda
Riconosco e 'l bel crespo e 'l lume ardente:
Né più tremi la gente sbigottita,
Ma meco si conforte,
Ché non per guerra o morte,
Ma sol per darne aita
Quinci sparita, al ciel sua degna sede
Treccia bella d'Amor volando riede.

Torna il dì lungo, torna
A sì gran passi il breve;
E torna la stagion carica e greve
Di pomi, e l'altra di fior mille adorna;
Riedene chi n'aggiorna e chi n'assera:
Sol la mia stella altera,
Il mio sol che languir sempre mi vede,

Da' bei colli del cielo ancor non riede.

L'onda lascia e gli scogli
Delle sempre atre nebulose rive,
E qui meco t'accogli,
O Filli, in questi poggi e 'n queste olive,
Dove l'alma si vive
Sì riposata e lieta,
Che tal non si consola e non s'acqueta
Afflitto pellegrino
Là ver la sera al fin di suo cammino.

So ben di tua volante aura fugace
E di tue mille e mille
Scogli e sirene e scille, onda rapace,
Onda orgogliosa, ond'aspra, onda fallace,
C'hor sì tranquilla ridi,
E così pur n'affidi
E chiami al falso tuo liquido vetro;
Ma sordo anch'io non muovo, anzi m'arretro.

Quante e che spaventose
Ombre e larve atre, e scuri
Mi spaventan fantasmi: e tristi auguri
E voci dolorose?
Per ch'io già mai non pose,
Ma sempre fugga via di tema in tema
Insino all'ora estrema,
Cui, benché sì vicin, sì lunge io sono:
Sentirò mai nel cuor quel dolce suono?

Sparito il sol, che tutte notti ad una
Ad una allumar sòle;
O giorno senza sole,
O sera senza stelle e senza luna:
Né più (miseri) or l'una,
Or l'altro, ma sol notte
Pur sempre, e stigia notte?

Sparito il sol de le mie luci: o sera
Scurissima infelice,
Che svelta da radice
Tutta la mia purpurea primavera,
Di sì fosc'ombra nera
Non pur l'anima imbruni,
Ma tanti in sen m'aduni, in sen mi chiudi
Abissi, e inferni dispietati e crudi.

Torna, Zefiro, torna, aura tranquilla,
Da' bei rami di palme
E d'olivo, ond'ognor sì largo stilla
Il mattin perle preziose et alme:
Torna dal ciel, che per bel vetro spalme
Tutta gioiosa e carica
D'ambrosie e manne l'amorosa barca:
Ch'ora non par che porte
Se non salme di duol, merci di morte.

Riposata lunghissima, che mai
Non ti risvegli, nostra ultima sera,
Deh vienne, odine omai:
Ch'una sol volta io pèra,
Non mille e mille, come a questa fera
Piace, che 'l mondo chiama
Vita, che sì 'l mondo ama; oh mondo cieco,
Stanco io son né d'errar bramo più teco.

Torna, maggio purpureo, e quante luci,
Quanti fior, quante erbette
E quante aurette ha costassù, n'adduci:
A te solo il ciel dette
Di poter qui ritrarre il paradiso;
A te solo e al bel viso
Ove, se mai per sole o ghiaccio perdi,
Tu sempre ti rinfiori e ti rinverdi.

Ria lagrimosa tromba
Di spavento s'ha posto a bocca Morte;
E sì grave e sì forte
Suona dall'oscurissima sua tomba,
Che 'nsino al ciel rimbomba: udite belva
Spietata, voi che per quest'atra selva
Pur traviate lassi;
E volgete lassù, volgete i passi.

Ombra io seguo di sempre fuggitivo
Dolce ch'io non gustai
Né scorsi mai per questo ombroso rivo
Di lagrime e di guai,
Che non vengon se non per morte manco;
E son già stanco e vinto; né per questo
M'arrendo, né m'arresto.

Altre più dolci riposate olive
Il mio stanco pensiero
Mostrami, ed altre rive
Più fresche ed ombre al fin del mio sentiero;
Ond'io seco al ciel pur levomi, e spero

Di ritrovarmi in braccio
Al mio santo Riposo; ivi né ghiaccio
Né sol mai l'erbe ancide;
Ma il bel verde novello eterno ride.

Faticoso viaggio
Fornito hai, lassa e cieca peregrina,
Ch'a sì gran pena io traggio;
Posa; già ver l'ocaso il cielo inchina
E s'avvicina la scurissim'ombra
Dell'atra notte; sgombra
E pon giù tutti 'n terra
Incarichi e salme di sensibil terra.

Fermate, ore, fermate;
A che tal batter d'ali? Io veggio il lido;
O porto, o porto fido
Di Posa! E sparse intorno alme beate,
Ch'or sì dolce cantate,
E rendete a colui di mia salvezza
Grazie, ch'altro non prezza
Che trarne al cielo; e basta a tanto volo,
E basta a tanta grazia un sospir solo.

Angeletta gentil cinta di mirto
Stese l'arabe piume, e quasi un vivo
Sol dal chiaro balcone in terra scese;
Fiammeggiava il crin vago, ondoso ed irto,
Ardean le guance, folgorava il divo
Alto splendor delle sue luci accese:
Allor sùbito io corsi, e 'n paradiso
Immantamente mi rividi assiso.

Tutte ignude e sì candide e vermiglie,
Amorosette e snelle,
Aure di Vener figlie,
Aure d'Amor sorelle,
Tornate a rivestir di sue novelle
E sue più ricche spoglie il prato e 'l bosco:
Tornate, e 'nsieme vosco
Deh torni e scherzi e rida, come suole,
Il bel verde, il bel vetro e 'l mio bel sole.

Dive, su de' begli orti almi di rose,
Oltr'a le serenissime contrade
Di luce, ove non cade
Il sol, ne mai pur s'ombra, aure pietose,
Deh girivi pietade
A queste valli ombrose,

E vi accompagnin quante
V'ha stelle e grazie e muse e ninfe sante.

Dal ciel cadeo gentil candida rosa
Di grembo scorsa alla rosata Aurora;
E quasi un fuggitivo raggio vago,
D'Arno appigliossi in chiara riva ombrosa:
D'Arno che sì bel fior non vide ancora.
Lasso, io che sol d'odor l'anima appago,
La man sùbito stesi: ella spario,
Mille spine lasciando nel cor mio.

In bel sereno stella
Non sì soave a mezza notte splende,
Com'io vidi là 'n quella
Riva un bel fior, d'intorno a cui s'accende
La fresca erba novella, e scherza e ride
Con l'aure e l'onde a prova:
E quanta il ciel par che dolcezza piova!
Amor, ch'ivi s'asside,
Giura che mai non vide in seno ancora
Un fior sì vago alla vermiglia Aurora.

Or lieve ape foss'io,
Se non trepid'auretta fuggitiva:
Che via di riva in riva
Io pur dietro valando al mio desio,
Nell'odorato mio candido fiore
Al fin mi chiuderei,
Mille e mille fra mille sospir miei
E mille entro e di fuore
Santi baci d'amore
Dandoli: oh qual soave il suggerirei!
Ivi ben sì che volentier morrei.

Torna, Zefiro allegro, e 'l cespo inerba
E 'l ramuscello infronda:
Che la mia ninfa acerba
Dolce si giri a quest'ombrosa sponda,
In quest'onda si bagne, e qui sue trecce,
Qui suo vel fino spanda,
Qui di suoi fior ghirlanda all'Arno trecce.

Posa, amica gentil, che 'l mondo ignaro
E folle chiama morte,
Apri di tuo sì caro
E desiato albergo, apri le porte:
Né più tema o speranza mi trasporte,
Ma per quest'occhi lassi,
Che più vegghiar non pònno,

Deh nel mio cor tuo sonno eterno passi.

In suo ruscello amato,
Che pian pian se ne va tra' fiori e l'erbe
(Quasi un bell'aspe orato)
S'affisa spesso la mia ninfa acerba:
Indi or lieta e superba
Al ciel gli occhi suoi gira,
Ed or, nuovo Narciso,
Pur si rivolge alla chiar'onda, e mira:
Né, per mirar ben fiso,
Del sol vantaggio vede al suo bel viso.

Ha bevuto soverchio
Il prato e 'l solco: chiudete il fonte,
Aure del bel seren lucido cerchio,
E sì pur lievi e pronte.
Tu, fuor del monte, o Febo, anzi dell'onda,
Che tal già ne circonda, alza la fronte,
Tutte schiere cacciando
Di nebbie e nubi lungamente in bando.

Candide nubi il sol tutte di rose
Sparse nel suo sparire:
Così già mi dipinse il mio desire
Bianche guance amorose:
Poi né del sol men ratto si nascose
Entro nel core, ond'io
Le mie lagrime accolsi, e più non dissi:
Solo ben piansi e scrissi
(Né sì forte, aspro e rio)
In questa scorza e 'n quella il dolor mio.

Deh come pur lagnarvi
Ben sapete augellin di ramo in ramo!
Fermasi ad ascoltarvi
Il mio sord'aspe e crudo, ch'io tant'amo:
Io lo pur prego e chiamo,
Ei sen pur fugge, ohimè: deh per pietate
Or voi ditegli un die,
Ditegli, augellin, voi le pene mie
E per me vi lagnate,
O sì dolce lagnar voi m'insegnate.

Sempre verdi arboscelli,
Ov'al più caldo giorno
Filli mia si ricovra ad ora ad ora;
Lucidi rivi e snelli,
Ove 'l bel viso adorno
Si specchia e di se stesso s'innamora;

Vaga fresca e dolce ôra,
Che' bei crin nuovi, e 'nsieme
Scherzi e t'annodi e 'ncrespi;
Fiorite erbette e cespi,
Ch'ora il bel fianco, ora il bel petto preme:
Deh chi di lei, di voi,
Di me m'ha privo? E come viv'io poi?

O benedetto mio gentil pensiero,
Che mai non mi abbandoni,
E ch'or pur sî leggiere
Oltr'a quell'alpi, or sovra 'l ciel mi poni:
Tu di lei, tu con lei sempre ragioni,
Che di piacer mi sface;
E tu réchimi pace
A null'altra simile,
O benedetto mio pensier gentile.

Presso un limpido rio, ch'ambe le sponde
Ha di smeraldi, e di chiare ambre il seno,
Stanca s'asise errante pastorella;
Poscia con bianca man, di gelide onde
Gli occhi suoi sparsi e 'l viso almo sereno,
All'aura sciolse bionda treccia bella:
Me legò d'un sì stretto e saldo nodo,
Ch'io pur mi scuoto e ancor non me ne snodo.

Stranio verme di tema e di sospetto
(Qual sî mortal veleno?)
In sen m'è nato, e 'l seno
A poco a poco e 'l petto
E 'l cor mi rode, ohimè: quivi ei s'è stretto
E, come tarlo in asse,
Fisso nell'alma stasse,
Ch'a verga a verga trema,
E si sgomenta come all'ora estrema.

Troppo t'affidi, sola e pargoletta,
Per quell'onda fallace,
Ch'or sî queta si giace e pur t'alletta:
Dardo ivi né saetta
Non giova, e spesso ancor remo né vela:
Quanti scogli e quant'orche e mostri cela
Il bel tranquillo infido!
Girati accorta omai, girati al lido.

L'onda lascia e gli scogli
Delle sempre atre e nebulose rive,
E qui meco t'accogli,
O Filli, in questi poggi e 'n queste olive,

Dove l'alma si vive
Sì riposata e lieta:
Che tal non si consola e non s'acqueta
Afflitto pellegrino
Là vèr la sera al fin di suo cammino.

LUIGI TRANSILLO (1510-1568)

Occhi leggiadri e belli,
Occhi, non occhi. E che? Non so che dire.
Ancor che da la terra io prenda ardire
Poggiare al ciel, che fo? S'i' dico: stelle,
Mento, ché non fûr mai, né fian, sì belle.
S'io l'agguagliassi al sol, nulla direi,
Perché l'ho pur vist'io con gli occhi miei,
Vinto da voi nel bel sereno cielo,
Porsi di nubi, innanzi agli occhi, un velo.
Che dunque dir potrei?
Incolpat'a voi stessi il fallir mio,
Se non ritrovo il come:
Ché la troppo beltà vi toglie il nome.

Mentre nubi di sdegno
Fra i vostri occhi e 'l mio core
Fûr interposte, egli soffrì l'ardore:
Or che chiaro si gira
Il sol di quei bei lumi,
Forz'è che si consumi
L'anima, esposta a sì gran foco ignuda.
Poiché dunque può l'ira
Temprar sì ardente face,
Più che pietà non face,
Siatemi, prego, per pietà più cruda.

Sol nacqui a tormentarmi
In questa valle d'ogni pena e doglia!
Ma chi di vita e libertà mi spoglia,
Non vòl ch'io mi lamenti.
Fallo sol perché il duolo sia maggiore,
Non sfogando l'ardore.
O vita piena di martiri e guai!
Io non cesserò mai
Di dir ch'è lieto sol chi more in fasce,
Ovver chi mai non nasce.

GIOVAN GIORGIO TRISSINO (1478-1550)

Come di voi più bella

Non è, non fu, né fia
Donna mortal giamai,
Così la fiamma mia
E' senza paro anch'ella;
Ma più seriano assai
Queste due cose estreme
Se fosser note, e ben d'accordo insieme.

Sol, che circondi ogni abitato loco,
Vedestu al mondo mai sì bella donna?
Sì bella donna no; ma questo è poco.
Vedestu mai coprir terrestre gonna
Con tanta leggiadria, tanti costumi,
Tanta onestà, come in costei s'indonna?
Non: ch'al dolce apparir dei santi lumi
S'acqueta il vento e 'l murmurar dei fiumi.

DOMENICO VENIERO (1517-1582)

Per troppo ardente sete
Di rivedere il vostro amato aspetto,
Rimaser gli occhi miei del pianto asciutti,
Onde molli eran tutti,
Mentre bevean mirando il caro obbietto
Un mar d'alto diletto:
Tal che 'l soverchio affetto,
Per non caper nel core,
Com'era entrato, uscì per gli occhi fore.
Così fuor d'ogni usanza
Veder vostra sembianza
Di pianto il sen mi bagna,
E non vederla il pianto asciuga e stagna.

[«Uroboro 5», Campi Bisenzio, Edizioni Mediateca, 1995.]

ANGELO POLIZIANO

L A F A B U L A D I O R F E O

«FONTI»

A.POLIZIANO, «Le poesie italiane», a cura di S.Orlando,
Milano, Rizzoli (BUR), 1976.

«Il teatro italiano. Dalle origini al Quattrocento», t.I, a
cura di E.Faccioli, Torino, Einaudi, 1975.

A.TISSONI BENVENUTI, «L'Orfeo del Poliziano», Padova,
Antenore, 1986.

MERCURIO annunziatore della festa.

Silenzio. Udite. El fu già un pastore
Figliuol d'Apollo, chiamato Aristeo:
Costui amò con sì sfrenato ardore
Euridice che moglie fu di Orfeo,
Che seguendola un giorno per amore
Fu cagion del suo caso acerbo e reo,
Perché fuggendo lei vicina all'acque,
Una biscia la punse e morta giacque.
Orfeo cantando alla morte la tolse,
Ma non poté servar la legge data,
Che 'l poverel tra via drieto si volse;
Sì che di nuovo ella gli fu rubata;
Però mai più amar donna non volse,
E dalle donne gli fu morte data.

10

Séguita un PASTORE SCHIAVONE.

St'attenta, brigata. Buono augurio:
Che di cievol in terra vien Mercurio.

MOPSO pastor giovane.

Ha tu veduto un mio vitellin bianco
Che ha una macchia nera in su la fronte
E duo piè rossi e un ginocchio e 'l fianco?

ARISTEO pastor giovane.

Caro mio Mopso, a piè di questo fonte 20
Non son venuti questa mane armenti,
Ma senti' ben muggiar là drieto al monte.
Va', Tirsi, e guarda un poco se tu 'l senti.
Tu, Mopso, intanto ti starai qui meco
Ch'i' vo' ch'ascolti alquanto e mie' lamenti.
Ier vidi sotto quello ombroso speco
Una ninfa più bella che Diana
Ch'un giovane amadore avea seco.
Com'io vidi sua vista più che umana
Subito mi si scosse el cor nel petto 30
E mia mente d'amor divenne insana;
Tal ch'io non sento, Mopso, più diletto,
Ma sempre piango, e 'l cibo non mi piace,
E senza mai dormir son stato in letto.

MOPSO pastore.

Aristeo mio, questa amorosa face
Se di spegnerla presto non fai pruova,
Presto vedrai turbata ogni tua pace.
Sappi che amor non m'è già cosa nuova,
So come mal, quand'è vecchio, si regge: 40
Rimedia tosto, or che 'l rimedio giova.
Se tu pigli, Aristeo, suo' dure legge,
E' t'uscirà del capo e sciami e orti
E vite e biade e paschi e mandrie e gregge.

ARISTEO pastore.

Mopso, tu parli queste cose a' morti;
Sì che non spender meco tal parole,
Acciò che 'l vento via non se le porti.
Aristeo ama e disamar non vole,
Né guarir cerca di sì dolce doglie:
Quel loda Amor che di lui ben si dole. 50
Ma se punto ti cal delle mie voglie,
Deh tra' fuor della tasca la zampogna;
E canterem sotto l'ombrese foglie,
Ch'io so che la mia ninfa il canto agogna.

CANZONE PASTORALE.

Udite, selve, mie dolce parole,
Poi che la ninfa mia udir non vole.
La bella ninfa è sorda al mio lamento,
El son di nostra fistula non cura;
Di ciò si lagna il mio cornuto armento
Né vol bagnare il grifo in acqua pura,
Né vol toccar la tenera verdura, 60
Tanto del suo pastor gl'incresce e dole.
Udite, selve, mie dolce parole.
Ben si cura l'armento del pastore,

La ninfa non si cura dell'amante,
La bella ninfa che di sasso ha il core,
Anzi di ferro, anzi l'ha di diamante:
Ella fugge da me sempre davante
Come agnella dal lupo fuggir sole.
Udite, selve, mie dolce parole.
Digli, zampogna mia, come via fugge 70
Cogli anni insieme suo' bellezza snella,
E digli come el tempo ne distrugge
Né l'età persa mai si rinnovella;
Digli che sappi usar suo forma bella
Che sempre mai non son rose e viole.
Udite, selve, mie dolce parole.
Portate, venti, questi dolci versi
Drento all'orecchie della ninfa mia,
Dite quant'io per lei lacrime versi 80
E lei pregate che crudel non sia,
Dite che la mia vita fugge via
E si consuma come brina al sole.
Udite, selve, mie dolce parole,
Poi che la ninfa mia udir non vole.

MOPSO pastore risponde.

El non è tanto el mormorio piacevole
Delle fresche acque che d'un sasso piombano,
Né quando soffia un ventolino agevole
Fra le cime de' pini e quelle trombano,
Quanto le rime tue son sollazzevole,
Le rime tue che per tutto rimbombano; 90
S'ella l'ode, verrà come una cucciola.
Ma ecco Tirsi che del monte sdrucchiola.

Seguita pur MOPSO.

Ch'è del vitello? Hallo tu ritrovato?

TIRSI servo risponde.

Sì ho; così gli avess'io el collo mozzo!
Ché poco men che non m'ha sbudellato,
Sì corse per volermi dar di cozzo.
Pur l'ho poi nella mandria ravviato;
Ma ben so dirti che gli ha pieno el gozzo,
Io ti so dir che gli ha stivata l'epa
In un campo di gran tanto che crepa. 100
Ma io ho vista una gentil donzella
Che va cogliendo fiori intorno al monte:
I' non credo che Vener sia più bella,
Più dolce in atto o più superba in fronte,
E parla e canta in sì dolce favella
Che i fiumi svolgerebbe inverso el fonte:
Di neve e rose ha il volto e d'or la testa,
Tutta soletta e sotto bianca vesta.

ARISTEO pastore.

Rimanti, Mopso, ch'io la vo' seguire,
Perché l'è quella di ch'io t'ho parlato. 110

MOPSO pastore.

Guarda, Aristeo, che 'l troppo grande ardire
Non ti conduca in qualche tristo lato.

ARISTEO pastore.

O mi convien questo giorno morire
O tentar quanta forza abbi il mio fato.
Rimanti, Mopso, intorno a questo fonte,
Ch'i' voglio ire a trovalla sopr'al monte.

MOPSO a Tirsi.

O Tirsi, che ti par del tuo car sire?
Vedi tu quanto d'ogni senso è fore?
Tu gli dovresti pur talvolta dire
Quanta vergogna gli fa questo amore. 120

TIRSI risponde.

O Mopso, al servo sta bene ubbidire
E matto è chi comanda al suo signore:
Io so ch'egli è più saggio assai che noi.
A me basta guardar le vacche e' buoi.

ARISTEO ad Euridice.

Non mi fuggir, donzella,
Ch'i' ti son tanto amico
E che più ti amo che la vita e 'l core.
Ascolta, o ninfa bella,
Ascolta quel ch'io dico,
Non fuggir, ninfa, ch'io ti porto amore; 130
Non son qui lupo o orso,
Ma son tuo amatore:
Dunque raffrena il tuo volante corso.
Poi che 'l pregar non vale
E tu via ti dilegui,
El convien ch'io ti segui:
Porgimi, Amor, porgimi or le tue ale.

ORFEO, cantando sopra il monte in su la lira e' seguenti
versi latini, li quali a proposito di messer Baccio Ugolino
attore de ditta persona d'Orfeo sono in onore del Cardinale
Mantuano, fu interrotto da uno pastore nunciatore della
morte di Euridice.

O meos longum modulata lusus
Quos amor primam docuit iuventam,

Flecte nunc mecum numeros novumque
 Dic, lyra, carmen. 140
 Non quod hirsutos agat huc leones,
 Sed quod et frontem domini serenet,
 Et levet curas penitusque doctas
 Mulceat aures.
 Vindicat nostros sibi iure cantus
 Qui colit vates citharamque princeps,
 Ille cui sacro rutilus refulget
 Crine galerus;
 Ille cui flagrans triplici corona 150
 Cinget auratam diadema frontem.
 Fallor? An vati bonus haec canenti
 Dictat Apollo?
 Phoebe, quae dictas rata fac precamur!
 Dignus est nostrae dominus Thaliae
 Cui celer versa fluat Hermus uni
 Aureus urna,
 Cui tuas mittat, Cytherea, conchas
 Conscius primi Phaetontis Indus,
 Ipsa cui dives properet beatum 160
 Copia, cornu.
 Quippe non gazam pavidus repostam
 Servat aegeo similis draconi,
 Sed vigil fama secatur ac perenni
 Imminet aevo.
 Ipsa phoebeae vacat aula turbae
 Dulcior blandis Heliconis umbris;
 Et vocans doctos patet ampla toto
 Ianua poste;
 Sic refert magnae titulis superbum 170
 Stemma Gonzagae recidiva virtus,
 Gaudet et fastos superare avitos
 Aemulus haeres;
 Scilicet stirpem generosa succo
 Poma commendant; timidumque numquam
 Vulturem foeto Jovis acer ales
 Extudit ovo.
 Curre iam toto violentus amne,
 O sacris Minci celebrate Musis!
 Ecce Mecoenas tibi nunc Maroque 180
 Contigit uni;
 Iamque vicinas tibi subdat undas
 Vel Padus multo resonans olore,
 Quamlibet flentes animosas alnos
 Astraque iactet.
 Candidas ergo volucres notarat
 Mantuam condens tiberinus Ocnus,
 Nempe quem Parcae docuit benignae
 Conscia mater.

[Di queste strofe saffiche, che sono una tirata encomiastica indirizzata al cardinale Francesco Gonzaga, riportiamo la traduzione di I. Del Lungo: «O lira, o lira, che lungamente hai modulato i miei giovanili scherzi amorosi, muta ora stile e intona un nuovo carme, non da trarmi qua dietro i leoni di Orfeo, ma che rallegrino il mio signore, e lo sollevino e lo intrattenga. Signore dei miei canti è un principe, amico dei poeti e della poesia. A lui sul capo rifulge il cappello rosso; ma quel capo è destinato alla maggior luce

del triregno. M'inganno io forse? Non è questo l'augurio che dentro mi vien dettando Apollo? Conferma, o Febo, il vaticinio! Ben è degno di tanta altezza il signore della mia Musa, e che a lui corrano gli aurei fiumi di Lidia, a lui abbondino dall'India le tue gemme, o Venere; a lui porga la Copia il magico corno. Largo dispensatore, non cova egli mica i suoi tesori, a guisa del dragone delle Esperidi! Ei vuol fama, gloria, egli appetisce l'eternità. La sua corte appetisce ogni maniera di virtuosi; i quali riparano all'ombra di essa, non altrimenti che all'ombra carezzevole del monte Elicona; e la porta, a battenti aperti, invita i dotti ad entrare. La virtù della gran casa Gonzaga risorge per novelli rami; e gloria è ai nipoti superare le glorie degli avi. Da buon albero, buoni frutti. Né potrebbe dall'aquila generarsi l'avvoltoio. Corri dunque impetuoso e pieno, o fiume delle sacre Muse, o Mincio! Tu il tuo Virgilio, tu hai il tuo Mecenate, a te cede, sebbene ricco di cigni, il vicino Po, il superbo Eridano, che ha fra le stelle il suo nome, ed è coronato da mitici ontani. Oh bene con lieti auspici fondava Ocno Mantova, sulla fede della presaga madre!»]

Un PASTORE a Orfeo.

Crudel novella ti rapporto, Orfeo, 190
Che tua ninfa bellissima è defunta.
Ella fuggiva l'amante Aristeo;
Ma, quando fu sopra la riva giunta,
Da un serpente velenoso e reo,
Ch'era fra l'erbe e' fior, nel piè fu punta:
E fu tanto potente e crudo il morso,
Che ad un tratto finì la vita e 'l corso.

ORFEO si lamenta per la morte di Euridice.

Dunque piangiamo, o sconsolata lira,
Ché più non si convien l'usato canto.
Piangiam mentre che 'l ciel ne' poli aggira, 200
E Filomela ceda al nostro pianto:
O cielo, o terra, o mare, o sorte dira
Come potrò soffrir mai dolor tanto?
Euridice mia bella, o vita mia,
Sanza te non convien che in vita stia.
Andar convienmi alle tartaree porte
E provar se la giù mercé s'impetra.
Forse che svolgerem la dura sorte
Co' lacrimosi versi, o dolce cetra;
Forse che diverrà pietosa Morte: 210
Ché già cantando abbiam mosso una pietra,
La cervia e 'l tigre insieme abbiamo accolti
E tirate le selve e' fiumi svolti.

ORFEO cantando giugne all'inferno.

Pietà, pietà del misero amatore
Pietà vi prenda, o spiriti infernali!
Qua giù m'ha scorto solamente Amore;

Volato son qua giù con le sue ali.
Posa, Cerbero, posa il tuo furore;
Ché, quando intenderai tutti i mie' mali,
Non solamente tu piangerai meco 220
Ma qualunque è qua giù nel mondo ceco.
Non bisogna per me, Furie, muggiare,
Non bisogna arricciar tanti serpenti:
Se voi sapessi le mia doglie amare,
Faresti compagnia a' mie' lamenti:
Lasciate questo miserel passare,
Che ha 'l ciel nimico e tutti gli elementi,
Che vien per impetrar merzé da Morte:
Dunque gli aprite le ferrate porte.

PLUTONE pieno di maraviglia dice così.

Chi è costui che con sì dolce nota 230
Muove l'abisso e con l'ornata cetra?
Io veggo fissa d'Ission la rota,
Sisifo assiso sopra la sua pietra
E le Belide star coll'urna vota,
Né più l'acqua di Tantalo s'arretra,
E veggo Cerber con tre bocche intento
E le Furie acquetar al suo lamento.

MINOS a Plutone.

Costui vien contro le legge de' fati
Che non mandan qua giù carne non morta:
Forse, o Pluton, che con latenti agguati 240
Per torti il regno qualche inganno porta.
Gli altri che similmente sono intrati,
Come costui, la irremeabil porta
Sempre ci fur con tua vergogna e danno.
Sie cauto, o Pluton: qui cova inganno.

ORFEO genuflesso a Plutone dice così.

O regnator di tutte quelle genti
Ch'hanno perduto la superna luce,
Al qual discende ciò che gli elementi,
Ciò che Natura sotto il ciel produce,
Udite la cagion de' mie' lamenti. 250
Pietoso Amor de' nostri passi è duce:
Non per Cerber legar fo questa via,
Ma solamente per la donna mia.
Una serpe tra' fior nascosa e l'erba
Mi tolse la mia donna, anzi 'l mio core,
Ond'io meno la vita in pena acerba
Né posso più resistere al dolore;
Ma se memoria alcuna in voi si serba
Del vostro celebrato antico amore,
Se la vecchia rapina a mente avete, 260
Euridice mia bella mi rendete.
Ogni cosa nel fine a voi ritorna,
Ogni vita mortale a voi ricade,
Quanto cerchia la luna con suo' corna

Convien ch'arrivi alle vostre contrade;
Chi più chi men tra' superi soggiorna,
Ognun convien ch'arrivi a queste strade:
Questo è de' nostri passi estremo segno
Poi tenete di noi più lungo regno.

Così la ninfa mia per voi si serba 270
Quando sua morte gli darà Natura:
Or la tenera vite e l'uva acerba
Tagliata avete con la falce dura;
Chi è che mieta la sementa in erba
E non aspetta ch'ella sia matura?
Dunque rendete a me la mia speranza.
I' non vel chieggiò in don: questa è prestanza.

Io ve ne priego per le torbide acque 280
Della palude Stigia e d'Acheronte,
Pel Caos onde tutto el mondo nacque
E pel sonante ardor di Flegetonte,
Pel pome che a te già, regina, piacque
Quando lasciasti pria nostro orizzonte;
E se pur me la nieghi iniqua sorte,
I' non vo' su tornar, ma chieggiò morte.

PROSERPINA a Plutone dice così.

I' non credetti, o dolce mio consorte,
Che pietà mai venisse in questo regno;
Or la veggio regnar in nostra corte
E io sento di lei tutto el cor pregno;
Né solo i tormentati, ma la Morte 290
Veggio che piange del suo caso indegno:
Dunque tua dura legge a lui si pieghi
Pel canto, per l'amor, pe' giusti prieghi.

PLUTONE risponde ad Orfeo e dice così.

Io te la rendo, ma con questa legge
Ch'ella ti siegua per la cieca via,
Ma che tu mai la sua faccia non vegge
Fin che tra' vivi pervenuta sia:
Dunque 'l tuo gran desire, Orfeo, corregge,
Se non che tolta subito ti fia.
I' son contento che a sì dolce plettro 300
S'inchini la potenza del mio scettro.

ORFEO ritorna, redenta Euridice, cantando certi versi allegri, che sono de Ovidio, accomodati al proposito.

Ite triumphales circum mea tempora lauri!
Vicimus Eurydicen, reddita vita mihi est.
Haec est praecipuo victoria digna triumpho:
Huc ades, o cura parte triumphae!

[«Cingetemi la fronte, lauri trionfali! Abbiamo ottenuto Euridice, la vita mi è stata riadata. Questa è una vittoria degna di un grande trionfo: vieni, trionfo, figlio della mia pena!» Mentre canta Orfeo si volta.]

EURIDICE si lamenta con Orfeo per essergli tolta sforzatamente.

Ohimé che 'l troppo amore
N'ha disfatti ambedua.
Ecco ch'i' ti son tolta a gran furore,
Né sono ormai più tua;
Ben tendo a te le braccia, ma non vale 310
Che 'ndrieto son tirata. Orfeo mio, vale.

ORFEO, seguendo Euridice, dice così.

Ohimé, se'mi tu tolta,
Euridice mia bella? O mio furore,
O duro fato, o ciel nimico, o Morte!
Oh troppo sventurato è 'l nostro amore!
Ma pure un'altra volta
Convien ch'io torni alla plutonia corte.

Volendo Orfeo di nuovo tornare a Plutone, una FURIA se li oppone e dice così.

Più non venire avanti, anzi el piè ferma,
E di te stesso omai teco ti dole;
Vane son tue parole, 320
Vano è il pianto e 'l dolor: tua legge è ferma.

ORFEO si duole della sua sorte.

Qual sarà mai sì miserabil canto
Che pareggi el dolor del mio gran danno?
O come potrò mai lacrimar tanto
Che sempre pianga il mio mortale affanno?
Starommi mesto e sconsolato in pianto
Per fin ch'e cieli in vita mi terranno;
E poi che sì crudele è mia fortuna,
Già mai non voglio amar più donna alcuna.
Da qui innanzi io vo' corre i fior novelli, 330
La primavera del sesso migliore,
Quando son tutti leggiadretti e snelli:
Quest'è più dolce e più soave amore.
Non sia chi mai di donna mi favelli,
Poi ch'è morta colei ch'ebbe il mio core;
Chi vuol commercio aver de' mie' sermoni
Di femminil amor non mi ragioni.
Quanto è misero l'uom che cangia voglia
Per donna, o mai per lei s'allegra o dole,
O qual per lei di libertà si spoglia 340
O crede a suo' sembianti o sue parole!
Che sempre è più legger ch'al vento foglia
E mille volte il dì vuole e disvuole:
Segue chi fugge, a chi la vuol s'asconde
E vanne e vien come alla riva l'onde.
Fanne di questo Giove intera fede,
Che dal dolce amoroso nodo avvinto
Si gode in cielo il suo bel Ganimede,

E Febo in terra si godea Iacinto;
A questo santo amore Ercole cede, 350
Che vinse i monstri e dal bell'Ila è vinto.
Conforto e maritati a far divorzio,
E ciascun fugga il femminil consorzio.

Una BACCANTE indignata invita le compagne alla morte di Orfeo.

Ecco quel che l'amor nostro disprezza:
Oh oh, sorelle, oh oh, diamoli morte!
Tu scaglia il tirso e tu quel ramo spezza,
Tu piglia un sasso o fuoco, e gitta forte,
Tu corri e quella pianta là scavezza.
Oh oh, facciàn che pena il tristo porte,
Oh oh, caviàngli el cor del petto fora: 360
Mora lo scellerato, mora, mora!

Torna la BACCANTE con la testa di Orfeo e dice così.

Oh oh, oh oh, morto è lo scellerato.
Eu oè, Bacco! Bacco, io ti ringrazio.
Per tutto il bosco l'abbiamo stracciato
Tal ch'ogni sterpo è del suo sangue sazio;
L'abbiamo a membro a membro lacerato
In molti pezzi con crudele strazio:
Or vada e biasmi la teda legittima.
Eu oè, Bacco, accetta questa vittima.

Sacrificio delle BACCANTI in onore di Bacco.

Ognun segua, Bacco, te! 370
Bacco, Bacco eu oè.

Chi vuol beber, chi vuol bere,
Vegna a beber, vegna qui.
Voi imbottate come pevere:
Io vo' beber ancor mi.
Gli è del vino ancor per ti.
Lassa beber prima me.

Ognun segua, Bacco, te!

Io ho vòto già il mio corno.
Dammi un po' el bottazzo in qua. 380
Questo monte gira intorno,
El cervello a spasso va.
Ognun corra in qua e in là,
Come vede fare a me;

Ognun segua, Bacco, te!

I' mi moro già di sonno.
Son io ebra, o sì o no?
Star più ritti e piè non ponno.
Voi siet'ebrie, ch'io lo so.
Ognun facci com'io fo: 390

Ognun succi come me:

Ognun segua, Bacco, te!

Ognun gridi Bacco Bacco,
E pur cacci del vin giù:
Poi con suoni farem fiacco:
Bevi tu, e tu, e tu.
I' non posso bailar più.
Ognun gridi eu oè;

Ognun segua, Bacco, te.
Bacco Bacco, eu oè!

400

L'AUTORE

Angelo Poliziano (Montepulciano, AR, 1454 - Firenze, 1494) compose l'«Orfeo» a Mantova nel 1480. E' autore delle «Stanze» e di vari componimenti in italiano, latino e greco. Per un primo inquadramento cfr. E.BIGI, «Poliziano», voce in AA.VV., «Dizionario critico della letteratura italiana», Torino, Utet, 1973; cfr. anche AA.VV., «Il Poliziano e il suo tempo. Atti del IV convegno internazionale di studi sul Rinascimento», Firenze, 1957.

IL TESTO: ALCUNI GIUDIZI CRITICI

Nella storia del nostro teatro L'«Orfeo» segna una data importante, come primo componimento scenico scritto in volgare su argomento profano. Certo, molti particolari [...] l'avvicinano alla "Sacra Rappresentazione": il prologo (posto qui in bocca a Mercurio in luogo dell'Angelo), lo scenario e il suo susseguirsi in quadri staccati, la licenza o commiato, il metro ch'è ancora l'ottava. E vero dramma non è, ma in fondo un tragico idillio pastorale, che risente anche della fretta nella composizione, pur non mancando di momenti di grande vena. E tuttavia, se lo schema scenico è, astrattamente considerato, eguale a quello della "Sacra Rappresentazione", originale è la realtà artistica del dramma; essa supera anche lo spirito dell'arte classica che ne ha suggerito il tema, per il pathos nuovo, ricco ancora della idillica malinconia delle «Stanze» e dell'impeto popolare delle «Canzoni a ballo» (il coro delle Baccanti), tutto ancora fuso in un umano sentimento, accorato e delicato, della fugacità dei beni terrestri. Nelle «Stanze», il restio Julio è convertito all'amore, qui l'innamorato Orfeo reagisce alla shiavitù d'amore e trova la morte: ma lo spirito nostalgico e inappagato, fuori della contemplazione della natura e della realtà umana [...], è ancor vivo e spirante in questo dramma, come in tutta l'attività poetica del Poliziano.

[G.R.CERIELLO, «Nota», in A.Poliziano, «Tutte le poesie italiane», Milano, Rizzoli (BUR), 1952, p.10.]

In realtà il mito d'Orfeo, il mito, a lui così caro, della poesia che trasforma la natura e vince la morte, non rappresentava che un eccellente pretesto [...]. Il «mistero del secolo» non esce dai termini di una «festa» mantovana. E il Poliziano non fece che mettere in versi e comporre i tempi dell'antico racconto come altrettanti temi o movimenti, ciascuno secondo una particolare forma poetica: l'ecloga pastorale, la ballata elegiaca, il madrigale, l'ode, i rispetti, fino al bacchanale conclusivo in veste di canto carnascialesco; e naturalmente l'ottava, recitativa o cantante o descrittiva.

[D.DE ROBERTIS, «L'esperienza poetica del Quattrocento», in E.Cecchi e N.Sapegno (a cura), «Storia della letteratura italiana. Vol.III. Il Quattrocento e l'Ariosto», Milano Garzanti, 1966, p.547.]

Il mito d'Orfeo era [...] particolarmente caro al Poliziano, che in conformità con l'importanza che ad esso assegnavano i neoplatonici, per i quali era il simbolo del dominio dell'anima sulle cose e quindi del poeta-vate che illumina le anime e le libera dalla loro bassa condizione (dove il culto della poesia e della filosofia orfica), ricordò il mito di Orfeo quando intese cantare la liberazione dell'uomo dallo stato selvaggio e la nascita della poesia [...], e quando parlò di Omero come di colui che nella realtà storica aveva realizzato il mito simbolico del vate tracio. Ma la favola del Poliziano accenna vagamente al significato universale del mito, svolgendosi piuttosto in una serie di pezzi lirici e di colloqui pastorali che mescolano gli elementi della tradizione latina e della lirica popolareggiante.

L'importanza dell'«Orfeo» risiede nella novità della composizione, che pur rifacendosi alle varie esperienze dei generi tradizionali, se ne serve per creare un'inaspettata forma di teatro profano. Lo schema della rappresentazione (la presentazione dell'annunziatore, la semplicità dell'intreccio, la libertà del mutamento di scena), che fa pensare ad una scenografia elementare, è quello della rappresentazione sacra, mentre dialoghi e monologhi seguono l'esempio dell'ecloga pastorale.

[F.TATEO, «Lorenzo de' Medici e Angelo Poliziano, Bari, Laterza, 1981, pp.221 e 223 (ed.or. in AA.VV., «La letteratura italiana. Storia e testi. Il Quattrocento», t.II, Bari, Laterza, 1972).]

Orfeo è poeta e amante, vivo, concreto, ombreggiato dal Poliziano se mai di sfumature autobiografiche (l'amore infelice, l'incomprensione, l'esilio). Non ha, come chiarisce il finale sconsolato, nessuna di quelle responsabilità simboliche platoniche, di senso metafisico, di cui lo caricava - come ha dimostrato Chastel - il maestro della giovinezza del Poliziano, il Ficino. La potenza miracolosa della voce di Orfeo non simboleggia certo la potenza dell'anima sugli esseri materiali, come voleva il Ficino, ma soltanto l'illusione sulla forza della poesia;

Orfeo non rappresenta, come per la nuova mistica ficiniana, «la comunione totale con la natura e l'abbandono totale a Dio», ma solo un amante tenero e appassionato e poi disperato fino all'imprecazione e alla morte; la sua discesa agli inferi, la sua sconfitta, il suo strazio da parte delle Baccanti non indicano ficinianamente «le prove straordinarie che incontrerà l'uomo spirituale e contemplatore» ma l'illusione della poesia e la sua fragilità di fronte alla realtà e alla sua violenza.

[V.BRANCA, «Momarie veneziane e "fabula di Orfeo"», in «Poliziano e l'umanesimo della parola», Torino, Einaudi, 1983, p.63.]

[«Uroboro 5», Campi Bisenzio, Edizioni Mediateca, 1995.]

OTTAVIO RINUCCINI

E U R I D I C E

«FONTI»

«Drammi per musica dal Rinuccini allo Zenò», a cura di
A.Della Corte, Torino, Utet, 1970 (ed.or. 1958).

«Teatro del Seicento», a cura di L.Fassò, Milano-Napoli,
Ricciardi, 1956.

P R O L O G O

LA TRAGEDIA

Io, che d'alti sospir vaga e di pianti, 1
Spars'or di doglia, or di minacce il volto,
Fêi negli ampi teatri al popol folto
Scolorir di pietà volti e sembianti,

Non sangue sparso d'innocenti vene,
Non ciglia spente di tiranno insano,
Spettacolo infelice al guardo umano,
Canto su meste e lagrimose scene.

Lungi via, lungi pur da' regi tetti, 10
Simulacri funesti, ombre d'affanni:
Ecco i mesti coturni e i foschi panni
cangio, e desto ne i cor più dolci affetti.

Or s'avverrà che le cangiate forme
Non senza alto stupor la terra ammiri,
Tal ch'ogni alma gentil ch'Apollo ispiri
Del mio nuovo cammin calpesti l'orme,

Vostro, regina, fia cotanto alloro, 20
Qual forse anco non colse Atene o Roma,
Fregio non vil su l'onorata chioma,
Fronda febea fra due corone d'oro.

Tal per voi torno, e con sereno aspetto
Ne' reali imenei m'adorno anch'io,

Deh come lieta ascolto
I dolci canti e gli amorosi detti,
D'amor, di cortesia graditi affetti! 60

PASTORI

Qual in sì rozzo core
Alberga alma sì fera, alma sì dura,
Che di sì bell'amor l'alta ventura
Non colmi di diletto e di dolcezza?
Credi, ninfa gentile,
Pregio d'ogni bellezza,
Che non è fera in bosco, augello in fronda,
O muto pesce in onda,
Ch'oggi non formi e spiri 70
Dolcissimi d'amor sensi e sospiri;
Non pur son liete l'alme e lieti i cori
De' vostri dolci amori.

EURIDICE

In mille guise e mille
Crescon le gioie mie dentro al mio petto,
Mentre ogn'una di voi par che scintille
Dal bel guardo seren riso e diletto.
Ma deh, compagne amate,
Là tra quell'ombre grate
Moviam di quel fiorito almo boschetto,
E quivi al suon de' limpidi cristalli 80
Trarrem liete carole e lieti balli.

PASTORI

Itene liete pur: noi qui, fra tanto
Che sopraggiunga Orfeo,
L'ore trapasserem con lieto canto.

CORO di ombre e deità d'inferno

Al canto, al ballo, a l'ombre, al prato adorno,
A le bell'onde e liete
Tutti, o pastor, correte,
Dolce cantando in sì beato giorno.

Selvaggia diva, e boscherecce ninfe,
Satiri, e voi, silvani, 90
Reti lasciate e cani;
Venite al suon de le correnti linfe.

Al canto, al ballo, a l'ombre, al prato adorno,
A le bell'onde e liete
Tutti, o pastor, correte,
Dolce cantando in sì beato giorno.

Bella madre d'Amor, da l'alto coro
Scendi a' nostri dilette,

E co' bei pargoletti
Fendi le nubi e 'l ciel con l'ali d'oro. 100

Al canto , al ballo, a l'ombra, al prato adorno,
A le bell'onde e liete
Tutti, o pastor, correte,
Dolce cantando in sì beato giorno.

Corran di puro latte e rivi e fiumi,
Di mel distilli e manna
Ogni selvaggia canna;
Versat'ambrosia e voi, celesti numi.

Al canto, al ballo, a l'ombra, al prato adorno,
A le bell'onde e liete 110
Tutti, o pastor, correte,
Dolce cantando in sì beato giorno.

S C E N A S E C O N D A

ORFEO

Antri, ch'ai miei lamenti
Rimbombaste dolenti, amiche piagge,
E voi, piante selvagge,
Ch'a le dogliose rime
Piegate per pietà l'altere cime,
Non fia più no che la mia nobil cetra
Con flebil canto a lagrimar v'alletti:
Ineffabil mercede, almi dilette 120
Amor cortese oggi al mio pianto impetra.

Ma deh, perché sì lente
Del bel carro immortal le rote accese
Per l'eterno cammin tardano il corso?
Sferza, padre cortese,
A' volanti destrier le groppe e 'l dorso,
Spegni ne l'onde omai,
Spegni o nascondi i fiammeggianti rai.
Bella madre d'Amor, da l'onde fòra
Sorgi, e la nott'ombrosa 130
Di vaga luce scintillando indora.
Venga, deh venga omai la bella sposa
Tra 'l notturno silenzio e i lieti orrori
A temprar tante fiamme e tanti ardori.

ARCETRO

Sia pur lodato Amore,
Ché d'allegrezza colmo
Pur ne la fronte un dì ti vidi il core.

ORFEO

O mio fedel, né pur picciola stilla

A gli occhi tuoi traspare
De l'infinito mare
Che di dolcezza Amor nel cor distilla. 140

ARCETRO

Or non ti riede in mente
Quando fra tante pene
Io ti dicea sovente:
«Armati il cor di generosa spene,
Ché de' fedeli amanti
Non ponno al fin de le donzelle i cori
Sentir senza pietà le voci e' pianti?»
Ecco ch'a tuoi dolori
Pur s'ammollîro al fine 150
Del disdegnoso cor gli aspri rigori.

ORFEO

Ben conosc'or che tra pungenti spine
Tue dolcissime rose,
Amor, serbi nascose; or veggio e sento
Che per farne gioir ne dà tormento.

TIRSI

Nel puro ardor de la più bella stella
Aurea facella di bel foco accendi,
E qui discendi su l'aurate piume,
Giocondo nume, e di celeste fiamma
L'anime infiamma. 160
Lieta Imeneo d'alta dolcezza un nembo
Trabocca in grembo a' fortunati amanti,
E tra' bei canti di soavi amori
Sveglia ne' cori una dolce aura, un riso
Di paradiso.

ARCETRO

Deh come ogni bifolco, ogni pastore
A' tuoi lieti imenei
Scopre il piacer ch'entro racchiude il core.

TIRSI

Del tuo beato amor gli alti contenti
Crescano ognor, come per pioggia suole
L'onda gonfiar de' rapidi torrenti. 170

ORFEO

E per te, Tirsi mio, liete e ridenti
Sempre le notti e i dì rimeni il sole.

DAFNE

Lassa! che di spavento e di pietate
Gelami il cor nel seno!
Miserabil beltate,
Come in un punto, ohimè! venisti meno.
Ahi! che lampo o baleno
In notturno seren ben ratto fugge,
Ma più rapida l'ale
Affretta umana vita al dì fatale.

180

ARCETRO

Ohimè! che fia già mai?
Pur or tutta gioiosa
Al fonte de gli Allor costei lasciai.

ORFEO

Qual così ria novella
Turba il tuo bel semblante
In questo allegro dì, gentil donzella?

DAFNE

O del gran Febo e de le sacre dive
Pregio sovran, di queste selve onore,
Non chieder la cagion del mio dolore.

190

ORFEO

Ninfa, deh sii contenta
Ridir perché t'affanni,
Ché taciuto martir troppo tormenta.

DAFNE

Com'esser può già mai
Ch'io narri e ch'io riveli
Sì miserabil caso? o Fato, o Cieli!
Deh lasciami tacer, troppo il saprai.

CORO di ninfe e pastori

Di' pur: sovente del timor l'affanno
E' de l'istesso mal men grave assai.

DAFNE

Troppo più del timor fia grave il danno.

200

ORFEO

Ah! non sospender più l'alma dubbiosa.

DAFNE

Per quel vago boschetto,
Ove rigando i fiori
Lento trascorre il fonte de gli Allori,
Prendea dolce diletto
Con le compagne sue la bella sposa.
Chi violetta o rosa
Per far ghirlande al crine
Togliea dal prato e da l'acute spine,
E qual posando il fianco 210
Su la fiorita sponda
Dolce cantava al mormorar de l'onda;
Ma la bella Euridice
Movea danzando il piè su 'l verde prato,
Quando, ria sorte acerba!,
Angue crudo e spietato,
Che celato giacea tra' fiori e l'erba,
Punsele il piè con sì maligno dente,
Ch'impallidì repente 220
Come raggio di sol che nube adombri,
E dal profondo core
Con un sospir mortale
Sì spaventoso ohimè!, sospinse fòre,
Che, quasi avesse l'ale,
Giunse ogni ninfa al doloroso suono,
Ed ella in abbandono
Tutta lasciossi allor ne l'altrui braccia.
Spargea il bel volto e le dorate chiome
Un sudor via più freddo assai che ghiaccio:
Indi s'udio il tuo nome 230
Tra le labbra sonar fredde e tremanti,
E, volti gli occhi al cielo,
Scolorito il bel viso e i bei sembianti,
Restò tanta bellezza immobil gelo.

ARCETRO

Che narri, ohimè! che sento?
Misera ninfa, e più misero amante,
Spettacol di miseria e di tormento!

ORFEO

Non piango e non sospiro,
O mia cara Euridice,
Ché sospirar, ché lagrimar non posso. 240
Cadavero infelice,
O mio core, o mia speme, o pace, o vita!
Ohimè!, chi mi t'ha tolto,
Chi mi t'ha tolto, ohimè!, dove se' gita?
Tosto vedrai ch'in vano
Non chiamasti morendo il tuo consorte.

Non son, non son lontano:
Io vengo, o cara vita, o cara morte.

ARCETRO

Ahi! Morte invida e ria,
Così recidi il fior de l'altrui speme? 250
Così turbi d'amor gli almi contenti?
Lasso! ma indarno a' venti,
Ove l'empia n'assal, volan le strida.
Fia più senno il seguirlo, a ciò non vinto
Da soverchio dolor se stesso uccida.

DAFNE

Va' pur, ch'ogni dolor si fa men grave,
Ove d'amico fido
Reca conforto il ragionar soave.

PASTORI

Dunque è pur ver, che scompagnate e sole
Tornate, o donne mie, 260
Senza la scorta di quel vivo sole?

AMINTA

Sconsolati desir, gioie fugaci,
O speranze fallaci!
E chi creduto avrebbe
In sì breve momento
Veder il sol d'ogni bellezza spento?

NINFE

Bel dì, ch'in sul mattin sì lieto apristi,
Deh come avanti sera
Nube di duol t'adombra oscura e nera!
O gioie, o risi, o canti 270
Fatti querele e pianti!

PASTORI

O voi cotanto alteri
Per fior di giovanezza,
E voi, che di bellezza
Sì chiari pregi avete,
Mirate, donne mie, quel che voi sête.

CORO di ninfe e pastori

Cruda Morte, ah! pur potesti
Oscurar sì dolci lampi:

Sospirate, aure celesti,
Lagrimate, o selve, o campi. 280

Quel bel volto almo fiorito,
Dove Amor suo seggio pose,
Pur lasciasti scolorito
Senza gigli e senza rose.

Sospirate, aure celesti,
Lagrimate, o selve, o campi.

Fiammeggiar di negre ciglia
Ch'ogni stella oscuri in prova,
Chioma d'or, guancia vermiglia,
Contr'a Morte, ohimè! che giova? 290

Sospirate, aure celesti,
Lagrimate, o selve, o campi.

S'Appennin nevoso il tergo
Spira giel che l'onde affrena,
Lieta foco in chiuso albergo
Dolce april per noi rimena.

Sospirate, aure celesti,
Lagrimate, o selve, o campi.

Quando a' rai del sol cocenti
Par che il ciel s'infiammi e 'l mondo,
Fresco rio d'onde lucenti
Torna il dì lieto e giocondo. 300

Sospirate, aure celesti,
Lagrimate, o selve, o campi.

Spoglia sì di fiamm'e tòsco
Forte carne empio serpente;
Ben si placa in selve o 'n bosco
Fier leon ne l'ira ardente.

Sospirate, aure celesti,
Lagrimate, o selve, o campi. 310

Ben nocchier costante e forte
Sa schernir marino sdegno.
Ahi! fuggir colpo di Morte
Già non val mortal ingegno.

Sospirate, aure celesti,
Lagrimate, o selve, o campi.

S C E N A T E R Z A

ARCETRO

Se fato invido e rio
Di quest'amate piagge ha spento il sole,

Donne, ne riconsole
Che per celeste aita
Il nobile pastor rimaso è in vita. 320

CORO di pastori

Benigno don de gl'immortali dèi,
S'ei vive pur da tanta angoscia oppresso;
Ma tu perché non sei
In sì grand'uopo al caro amico appresso?

ARCETRO

Con frettoloso passo,
Come tu sai, dietro li tenni; or quando
Da lungi il vidi che dolente e lasso
Se 'n già, com'uom d'ogni allegrezza in bando,
Il corso alquanto allento, 330
Pur tuttavia da lunge
Tenendo al suo cammin lo sguardo intento;
Ed ecco al loco ei giunge
Dove fe' Morte il memorabil danno.
Vinto da l'alto affanno
Cadde su l'erba, e quivi
Sì dolenti sospir dal cor gli uscîro,
Che le fere e le piante e l'erbe e i fiori
Sospirar seco e lamentar s'udîro;
Ed egli: «O fere, o piante, o fronde, o fiori, 340
Qual di voi per pietà m'addita il loco
Dove ghiaccio divenne il mio bel foco?»
E, come pose il caso, o volle il Fato,
Girando intorno le dolenti ciglia
Scorse sul verde prato
Del bel sangue di lei l'erba vermiglia.

CORO di pastori

Ahi lagrimosa vista, ahi Fato acerbo!

ARCETRO

Sovra il sanguigno smalto
Immobilmente affisse
Le lagrimose luci e 'l volto esangue; 350
Indi tremando disse:
«O sangue, o caro sangue,
Del mio ricco tesoro misero avanzo,
Deh co' miei baci insieme
Prendi de l'anima ancor quest'aure estreme!»
E, quasi ei fosse d'insensibil pietra,
Cadde su l'erba, e quivi,
Non dirò fonti o rivi,
Ma di lagrime amare
Da quegli occhi sgorgar pareva un mare. 360

CORO di pastori

Ma tu perché tardavi a dargli aita?

ARCETRO

Io, che pensato avea di starmi ascoso
Fin che l'aspro dolor sfogasse alquanto,
Quando su 'l prato erboso
Cader lo vidi e crescer pianto a pianto,
Mossi per sollevarlo: o meraviglia!,
Ed ecco un lampo ardente
Da l'alto ciel mi saettò le ciglia.
Allor gli occhi repente
Rivolse al folgorar del nuovo lume, 370
E, sovr'uman costume,
Entro bel carro di zaffir lucente
Donna vidi celeste, al cui sembiante
Si coloriva il ciel di luce e d'oro;
Avvinte al carro avante
Spargean le penne candidette e snelle
Due colombe gemelle,
E, qual le nubi fende
Cigno che d'alto a le bell'onde scende,
Tal con obliqui giri 380
Lente calando là fermâro il volo,
Ove tra rei martiri
Lo sconsolato amante
Premea con guancia lagrimosa il suolo;
Ivi dal carro scese
L'altera donna, e con sembiante umano
Candida man per sollevarlo stese.
Al celeste soccorso
La destra ei porse, e fe' sereno il viso:
Io, di sì lieto avviso 390
Per rallegrarvi il cor, mi diedi al corso.

PASTORI

A te, qual tu ti sia de gli alti numi,
Ch'al nobile pastor recasti aita,
Mentre avran queste membra e spirto e vita
Canterem lodi ogn'or tra incensi e fumi.

CORO di pastori

Se de' boschi i verdi onori
Raggirar su' nudi campi
Fa stridor d'orrido verno,
Sorgono anco e frond'e fiori
Appressando i dolci lampi 400
De la luce il carro eterno.

S'al soffiar d'Austro nemboso
Crolla in mar gli scogli alteri
L'onda torbida spumante,
Dolce increspa il tergo ondosò,

Sciolti i nemi oscuri e feri,
Aura tremula e vagante.

Al rotar del ciel superno
Non pur l'aer e 'l foco intorno,
Ma si volve il tutto in giro: 410
Non è il ben né il pianto eterno;
Come or sorge, or cade il giorno,
Regna qui gioia o martiro.

PASTORI

Poi che dal bel sereno
In queste piagge umil tra noi mortali
Scendon li dèi pietosi a' nostri mali,
Pria che Febo nasconda a Teti in seno
I rai lucenti e chiari,
Al tempio, a i sacri altari,
Andiam devoti, e con celeste zelo 420
Alziam le voci e 'l cor cantando al cielo.

S C E N A Q U A R T A

VENERE

Scòrto da immortal guida
Arma di speme e di fortezza l'alma,
Ch'avrai di Morte ancor trionfo e palma.

ORFEO

O dea, madre d'Amor, figlia al gran Giove,
Che fra cotante pene
Ravvivi il cor con sì soave spene,
Per qual fosco sentier mi scorgi? e dove
Rivedrò quelle luci alme e serene?

VENERE

L'oscuro varco, onde siam giunti a queste 430
Rive pallide e meste,
Occhio non vide ancor d'alcun mortale:
Rimira intorno, e vedi
Gli oscuri campi e la città fatale
del re che sovra l'ombre ha scettro e regno;
Sciogli il tuo nobil canto
Al suon de l'aureo legno:
Quanto Morte t'ha tolto ivi dimora.
Prega, sospira e plora:
Forse avverrà che quel soave pianto 440
Che mosso ha il Ciel, pieghi l'inferno ancora.

ORFEO

Funeste piagge, ombrosi orridi campi,
Che di stelle o di sole
Non vedeste giammai scintill'e lampi,
Rimbombate dolenti
Al suon de l'angosciose mie parole,
Mentre con mesti accenti
Il perduto mio ben con voi sospiro;
E voi, deh, per pietà del mio martiro,
Che nel misero cor dimora eterno, 450
Lagrimate al mio pianto, ombre d'inferno.

Ohimè!, che, su l'aurora,
Giunse a l'ocaso il sol degli occhi miei.
Misero! e su quell'ora
Che scaldarmi a' bei raggi mi credei,
Morte spese il bel lume; e freddo e solo
Restai fra il pianto e duolo,
Com'angue suole in fredda spiaggia il verno.
Lagrimate al mio pianto, ombre d'inferno.

E tu, mentre al Ciel piacque, 460
Luce di questi lumi
Fatti al tuo dipartir fontan'e fiumi,
Che fai per entro i tenebrosi orrori?
Forse t'affliggi e piagni
L'acerbo Fato e gl'infelici amori?
Deh, se scintilla ancora
Ti scalda il sen di quei sì cari ardori,
Senti, mia vita, senti
Quai pianti e quai lamenti
Versa il tuo caro Orfeo dal cor interno. 470
Lagrimate al mio pianto, ombre d'inferno.

PLUTONE

Ond'è cotanto ardire,
Ch'avanti al dì fatale
Scenda a' miei bassi regni un uom mortale?

ORFEO

O de gli orridi e neri
Campi d'inferno, o de l'altera Dite
Eccelso re, che a le nud'ombre imperi,
Per impetrar mercede,
Vedovo amante, a quet'abisso oscuro
Volsi piangendo e lagrimando il piede. 480

PLUTONE

Sì dolci note e sì soavi accenti
Non spargeresti in van se nel mio regno
Impetrasser mercé pianti o lamenti.

ORFEO

Deh, se la bella diva,
Che per l'acceso monte
Mosse a fuggirti in van ritrosa e schiva
Sempre ti scopra e giri
Sereni i rai de la celeste fronte,
Vagliami il dolce canto
Di questa nobil cetra, 490
Ch'io ricovri da te la donna mia.
L'alma, deh, rendi a questo sen dolente,
Rendi a quest'occhi il desiato sole;
A queste orecchie il suono
Rendi de le dolcissime parole;
O me raccogli ancora
Tra l'ombre spente ov'il mio ben dimora.

PLUTONE

Dentro l'inferral porte
Non lice ad uom mortal fermar le piante. 500
Ben di tua dura sorte
Non so qual novo affetto
M'intenerisce il petto:
Ma troppo dura legge,
Legge scolpita in rigido diamante,
Contrasta a' preghi tuoi, misero amante.

ORFEO

Ahi! che pur d'ogni legge
Sciolto è colui che gli altri affrena e regge;
Ma tu del mio dolore
Scintilla di pietà non senti al core. 510
Ahi lasso! e non rammenti
Come trafigga Amor, come tormenti?
E pur su 'l monte de l'eterno ardore
Lagrimasti ancor tu servo d'Amore!
Ma deh, se 'l pianto mio
Non può nel duro sen destar pietate,
Rivolgi il guardo a quell'alma beltate
Che t'accese nel cor sì bel desio:
Mira, signor, deh mira
Come al mio lagrimar dolce sospira
Tua bella sposa, e come dolce i lumi 520
Rugiadosi di pianto a me pur gira.
Mira, signor, deh mira
Quest'ombre intorno, e quest'oscuri numi:
Vedi come al mio duol, come al mio pianto
Par che ciascun si strugga e si consumi.

PROSERPINA

O re, nel cui sembiante
M'appago sì ch'il ciel sereno e chiaro
Con quest'ombre cangiar m'è dolce e caro,
Deh, se gradito amante
Già mai trovasti in questo sen raccolto 530

Onda soave a l'amorosa sete,
S'al cor libero e sciolto
Dolci fûr queste chiome e laccio e rete,
Di sì gentil amante acqueta il pianto.

ORFEO

A sì soavi preghi,
A sì fervido amante
Mercede anco pur nieghi?
Che fia però se fra tant'alme e tante
Riede Euridice a rimirare il sole?
Rimarran queste piagge ignude e sole?
540
Ahi!, che me seco, e mille e mille insieme
Diman teco vedrai nel tuo gran regno.
Sai pur che mortal vita a l'ore estreme
Volà più ratta che saetta al segno.

PLUTONE

Dunque dal regno oscuro
Torneran l'alme al cielo, ed io primiero
Le leggi sprezzè del nostro impero?

RADAMANTO

Sovra l'eccelse stelle
Giove a talento suo comanda e regge;
Nettuno il mar corregge
E move a suo voler turbi e procelle;
Tu sol dentr'a i confin d'angusta legge
Avrai l'alto governo,
Non libero signor del vasto inferno?

550

PLUTONE

Romper le proprie leggi è vil possanza;
Anzi reca sovente e biasmo e danno.

ORFEO

Ma de gli afflitti consolar l'affanno
E' pur di regio cor gentil' usanza.

CARONTE

Quanto rimira il sol, volgendo intorno
La luminosa face,
Al rapido sparir d'un breve giorno
Cade morendo e fa qua giù ritorno:
Fa' pur legge, o gran re, quanto a te piace.

560

PLUTONE

Trionfi oggi pietà ne' campi inferni,
E sia la gloria e 'l vanto
De le lagrime tue, del tuo bel canto.
O de la reggia mia ministri eterni,
Scorgete voi per entro a l'aer scuro
L'amator fido a la sua donna avante.
Scendi, gentil amante,
Scendi lieto e sicuro
Entro le nostre soglie,
E la diletta moglie
Teco rimena al ciel sereno e puro.

570

ORFEO

O fortunati miei dolci sospiri!
O ben versati pianti!
O me felice sopra gli altri amanti!

CORO di ombre e deità d'inferno

Poi che gli eterni imperi,
Tolto dal ciel Saturno,
Partîro i figli alteri,
Da quest'orror notturno
Alma non tornò mai
Del ciel a' dolci rai:
Unqua né mortal piede
Calpestò nostre arene;
Ché d'impetrar mercede
Non nacque al mondo spene
In quest'abisso, dove
Pietà non punge e muove.
Or di soave pletro
Armato e d'aurea cetra,
Con lagrimoso metro
Canoro amante impetra
Ch'il ciel rivegga e viva
La sospirata diva.

580

Sì trionfaro in guerra
D'Orfeo la cetra e i canti:
O figli de la terra,
L'ardir frenate e i vanti;
Tutti non siete prole
Di lui che regge il sole.
Scender al centro oscuro
Forse fia facil opra;
Ma quanto, ah!, quanto è duro
Indi poggiar poi sopra.
Sol lice a le grand'alme
Tentar sì dubbie palme.

590

600

S C E N A Q U I N T A

ARCETRO

Già del bel carro ardente
Rotan tepidi i rai nel ciel sereno,
E già per l'oriente 610
Sorge l'ombrosa notte e 'l dì vien meno,
Né fa ritorno Orfeo,
Nè pur di lui novella ancor si sente.

CORO di ninfe e pastori

Già temer non si dee di sua salute,
Se da' campi celesti
Scender nume divin per lui vedesti.

ARCETRO

Vidilo, e so ch'il ver quest'occhi han visto,
Né regna alcun timor nel petto mio;
Ma di vederlo men dolente e tristo
Struggemi l'alma e 'l cor caldo desio. 620

AMINTA

Voi, che sì ratte in volo
Spiegate, aure volanti,
Voi de' fedeli amanti
Per queste piagge e quelle
Spargete le dolcissime novelle.

CORO di ninfe e pastori

Ecco il gentil Aminta
Tutto ridente in viso:
Forse reca d'Orfeo giocondo avviso.

AMINTA

Non più, non più lamenti,
Dolcissime compagne: 630
Non fia chi più si lagne
Di dolorosa sorte,
Di fortuna o di morte: il nostro Orfeo,
Il nostro semideo,
Tutto lieto e giocondo,
Di dolcezza e di gioia
Nuota in un mar che non ha riva o fondo.

CORO di ninfe e pastori

Come tanto dolore
Quetossi in un momento?
E chi cotanto ardore 640
In sì fervido cor sì presto ha spento?

AMINTA

Spento è il dolor; ma vive
Del suo bel foco ancor chiare e lucenti
Splendon le fiamme ardenti.
La bella Euridice,
Ch'abbiam cotanto sospirato e pianto,
Più che mai bella e viva
Lieta si gode al caro sposo a canto.

CORO di ninfe e pastori

Vaneggi, Aminta? o pure
Ne sperì rallegrar con tai menzogne? 650
Assai lieti ne fai, se n'assicuri
Ch'il misero pastore
Prenda conforto nel mortal dolore.

AMINTA

O del regno celeste
Voi chiamo testimon, superni numi,
S'il ver parlo e ragiono.
Vive la bella ninfa, e questi lumi
Pur or miraro il suo bel viso, e queste
Orecchie udir de le sue voci il suono.

CORO di ninfe e pastori

Quai dolci e care nuove 660
Ascolto, o dèi del cielo, o sommo Giove!
Ond'è cotanta grazia e tanto dono?

AMINTA

Quando al tempio n'andaste, io mi pensai
Ch'opra forse saria non men pietosa
De l'infelice sposa
Gli afflitti consolar vecchi parenti,
E là ratto n'andai,
Ove tra schiera di pastori amici
La sventurata sorte
Lagrimavan que' vecchi orbi e 'nfelici. 670
Or, mentre a l'ombra di quell'elci antiche
Che giro al prato fanno,
Con dolci voci amiche
Erâmo intenti a disasprir l'affanno,
Come in un punto appar baleno o lampo,
Tal' a' nostri occhi avanti
Sovraggiunti vegghiam gli sposi amanti.

CORO di ninfe e pastori

Pensa di qual stupor, di qual diletto

Ingombrò l'alme e i cori
De la felice coppia il dolce aspetto.

680

AMINTA

Chi può del cielo annoverar le stelle,
O i ben di paradiso,
Narri la gioia lor, la festa e 'l riso.
Ridite, piagge, voi, campagne e monti,
Ditelo fiumi e fonti,
E voi per l'alto ciel zeffiri erranti,
Qual fu gioia mirar sì cari amanti.
Qual pallidetto giglio
Dolcemente or languia la bella sposa,
Or qual purpurea rosa
Il bel volto di lei venia vermiglio;
Ma sempre, o che il bel ciglio
Chinasse a terra o rivolgesse in giro,
L'alme beava e i cor d'alto martiro.
Ardea la terra, ardean gli eterei giri
A' gioiosi sospiri
De l'uno e l'altro innamorato core,
E per l'aer sereno
S'udian musici cori
Dolci canti temprar d'alati Amori.
Io, fra l'alta armonia,
Per far lieti ancor voi, mi misi in via.

690

700

CORO di ninfe e pastori

Oh! di che bel seren s'ammanta il cielo
Al suon di tue parole,
Fulgido più che in su 'l mattin non suole,
E più ride la terra e più s'infiora
Al tramontar del dì ch'in su l'aurora.

S C E N A S E S T A

ORFEO

Gioite al canto mio, selve frondose,
Gioite, amati colli, e d'ogn'intorno
Eco rimbombi da le valli ascose.
Risorto è il mio bel sol di raggi adorno,
E co' begli occhi, onde fa scorno a Delo,
Raddoppia foco a l'alme e luce al giorno,
E fa servi d'Amor la terra e 'l cielo.

710

CORO di ninfe e pastori

Tu se', tu se' pur quella
Ch'in queste braccia accolta
Lasciasti il tuo bel velo, alma disciolta.

EURIDICE

Quella, quella son io, per cui piangeste;
Sgombrate ogni timor, donzelle amate:
A che più dubbie, a che pensose state? 720

CORO di ninfe e pastori

O sempiterni dèi!
Pur veggio i tuoi bei lumi e 'l tuo bel viso,
E par ch'anco non creda a gli occhi miei.

EURIDICE

Per quest'aer giocondo
E spiro e vivo anch'io:
Mirate il mio crin biondo,
E del bel volto mio
Mirate, donne, le sembianze antiche;
Riconoscete omai gli usati accenti,
Udite il suon di queste voci amiche. 730

CORO di ninfe e pastori

Ma come spiri e vivi?
Forse il gran regno inferno
Spoglian de' pregi suoi gli eterei divi?

EURIDICE

Tolsemi Orfeo del tenebroso regno.

ARCETRO

Dunque mortal valor cotanto impetra?

ORFEO

De l'alto don fu degno
Mio dolce canto e 'l suon di questa cetra.

AMINTA

Come fin giù ne' tenebrosi abissi
Tua nobil voce udissi?

ORFEO

La bella dea d'Amore, 740
Non so per qual sentiero,
Scorsemi di Pluton nel vasto impero.

DAFNE

E tu scendesti entro l'eterno orrore?

ORFEO

Più lieto assai ch'in bel giardin donzella.

AMINTA

O magnanimo core!
Ma che non puote Amore?

CORO di ninfe e pastori

Come quel crudo rege,
Nudo d'ogni pietà, placar potesti?

ORFEO

Modi or soavi, or mesti,
Fervidi preghi e flebili sospiri 750
Temprai sì dolce, ch'io
Ne l'implacabil cor destai pietate:
Così l'alma beltate
Fu mercè, fu trofeo del canto mio.

CORO di ninfe e pastori

Felice semideo, ben degna prole
Di lui che su ne l'alto
Per celeste sentier rivolge il sole,
Rompersi d'ogni pietra il duro smalto
Vidi a' tuoi dolci accenti,
E 'l corso rallentar fiumi e torrenti, 760
E per udir vicini
Scender da gli alti monti abeti e pini;
Ma vie più degno vanto oggi s'ammira
De la famosa lira,
Vanto di pregio eterno,
Mover gli dèi del ciel, piegar l'inferno.

CORO di ninfe e pastori

Biondo arcier, che d'alto monte
Aureo fonte
Sorger fai di sì bell'onda,
Ben può dirsi alma felice, 770
Cui pur lice
Appressar l'altera sponda.

Ma qual poi del sacro umore

Sparge il core
Tra i mortal può dirsi un dio.
Ei de gli anni il volo eterno
Prende a scherno,
E la morte e 'l fosco oblio:

Se fregiat' il crin d'alloro,
Bel tesoro 780
Reca al sen gemmata lira,
Farsi intorno alma corona
D'Elicona
L'alte vergini rimira.

Del bel coro al suon concorde
L'auree corde
Sì soave indi percuote,
Che tra' boschi Filomena,
Né sirena
Tempra in mar sì care note. 790

Se un bel viso, ond'arde il petto,
Per diletto
Brama ornar d'eterno vanto,
Sovra 'l sol l'amata diva
Bella e viva
Sa ripor con nobil canto.

Ma se schiva a' bei desiri
Par che spiri
Tutto sdegno un cor di pietra,
Del bel sen l'aspra durezza 800
Vince e sprezza
Dolce stral di sua faretra.

Non indarno a incontrar morte
Pronto e forte
Move il piè guerriero o duce,
La 've Clio da nube oscura
Fa sicura
L'alta gloria ond'ei riluce.

Ma che più? s'al negro lito
Scende ardito 810
Sol di cetra armato Orfeo,
Ei del regno tenebroso,
Lieto sposo,
Porta al ciel palma e trofeo.

L'AUTORE

Ottavio Rinuccini (Firenze 1564 - 1621) oltre ad «Euridice» scrisse «Dafne» (1594), musicata da Peri, «Arianna» (1608), musicata da Monteverdi, canzonette e poesie varie.

IL TESTO: ALCUNI GIUDIZI CRITICI

In realtà, l'«Euridice», rappresentata a Firenze il 6 ottobre 1600 per le nozze di Maria de' Medici, con le musiche del Peri e del Caccini, ha, rispetto alla «Dafne» [...] una maggiore consistenza drammatica anche a prescindere dai «ragionamenti» dei personaggi. L'azione non è più semplicemente narrata, ma, in certa misura, svolta direttamente; e assai più varia è la stessa atmosfera esteriore, offerta al musicista, che dall'ambiente pastorale delle prime tre scene passa a quello infernale della quarta, per tornare al sereno della sesta. Ma nella maggiore elaborazione tecnica, che allontana o svaga dai problemi della parola da intonare, e accentua i valori rappresentativi, o teatrali che dir si voglia, la poesia soffre, e qua e là cede il posto alla retorica, al vacuo sentenziare, persino al "secentismo" crudo [...]. Fors'anche per questo la fortuna musicale dell'«Euridice» fu inferiore a quella della «Dafne».

[L.FASSO', «Introduzione», in «Teatro del Seicento», Milano-Napoli, Ricciardi, 1956, pp.IX-X.]

Nell'«Euridice» quanto nell'«Arianna», Venere interviene a procurare la consolazione degli innamorati colpiti dalla morte o dal tradimento, come Orfeo che ha perso Euridice o come Arianna abbandonata da Teseo. La linea della vicenda e il tono delle parole si corrispondono in una chiarezza continua: il rapporto tra coro e avvenimenti, tra parole che esprimono sentimenti e parole che esprimono fatti, è calcolato con lucida misura. Le scene si staccano l'una dall'altra, ricordando piuttosto Poliziano che Tasso; il cambiamento drammatico della situazione [...] è piuttosto una metamorfosi che uno svolgimento, secondo un gusto figurativo e scenografico, un voltar di scena che qui diventa valore artistico.

[C.VARESE, «Teatro, prosa, poesia», in AA.VV., «Storia della letteratura italiana. Vol.V. Il Seicento», a cura di E.Cecchi e N.Sapegno, Milano, Garzanti, 1967.]

Se la «Dafne» [...] ha una tessitura drammatica assai scarna, più da favola mitologica che da dramma, l'«Euridice» è opera drammaticamente più complessa, e, per la fortunata emblematicità del mito di Orfeo, la più significativa di Rinuccini; si tratta di un mito archetipo col quale, esaltando la figura del cantore tracio, il teatro esalta e celebra il valore della musica, cioè il melodramma esalta e celebra se stesso. Perciò il Prologo dell'«Euridice» è anche una breve poetica in versi, un manifesto letterario-musicale in cui si afferma il «nuovo» contenuto tragico, non orrido ma mesto e lagrimoso, del dramma per musica. Parla la Tragedia, negando ed affermando [...]; alla catarsi tragica provocata dall'orrore e dalla pietà si sostituisce dunque la provocazione di uno stato d'animo continuo, lagrimoso ma ottimisticamente risolto nel lieto fine. Opportunamente il prologo sottolinea dunque la dipendenza del dramma melico dalla festa, dal regale imeneo, dall'iniziazione erotica che, letteralmente, la favola di Orfeo raffigura; così come sottolinea il suo carattere di spettacolo aristocratico

[...], ben diverso dalla popolarità della tragedia classica.

[F.ANGELINI, «Il teatro barocco», Bari, Laterza, 1979, pp.81-82 (ed.or. in AA.VV., «La letteratura italiana. Storia e testi. Il Seicento», t.II, Bari, Laterza, 1974).]

[«Uroboro 5», Campi Bisenzio, Edizioni Mediateca, 1995.]

ALESSANDRO STRIGGIO

L A F A V O L A D' O R F E O

(Per la musica di Claudio Monteverdi)

«FONTI»

C.MONTEVERDI, «L'Orfeo. Favola in musica», parole di
A.Striggio, Deutsche Grammophon, 1955.

«Drammi per musica dal Rinuccini allo Zeno», a cura di
A.Della Corte, Torino, Utet, 1970 (ed.or. 1958).

NOTA

Riproduciamo in questo "file" due versioni dell'«Orfeo» di
Striggio - Monteverdi:

1. il testo desunto dallo spartito dell'opera, dunque con
i tagli e le modifiche suggerite da Monteverdi;
2. il testo integrale di Striggio.

TESTO DESUNTO DALLO SPARTITO DELL'OPERA

P R O L O G O

LA MUSICA

Dal mio Permesso amato a voi ne vegno,
Incliti eroi, sangue gentil de' regi,
Di cui narra la Fama eccelsi pregi,
Né giunge al ver, perch'è tropp'alto il segno.

Io la Musica son, ch'ai dolci accenti,
So far tranquillo ogni turbato core,
Ed or di nobil ira ed or d'amore
Poss'infiammar le più gelate menti.

Io, su cetera d'or, cantando soglio
Mortal orecchio lusingar talora

E in questa guisa a l'armonia sonora
De la lira del ciel più l'alme invoglio.

Quinci a dirvi d'Orfeo desio mi sprona,
D'Orfeo che trasse al suo cantar le fere,
E servo fè l'Inferno a sue preghiere,
Gloria immortal di Pindo e d'Elicona.

Or mentre i canti alterno, or lieti or mesti,
Non si mova augellin fra queste piante,
Né s'oda in queste rive onda sonante,
Ed ogni aretta in suo cammin s'arresti.

20

A T T O P R I M O

PASTORE SECONDO

In questo lieto e fortunato giorno,
Ch'ha posto fine a gli amorosi affanni
Del nostro semideo, cantiam, pastori,
In sì soavi accenti,
Che sian degni d'Orfeo nostri concenti.

Oggi fatt'è pietosa
L'alma già sì sdegnosa
De la bella Euridice.
Oggi fatt'è felice
Orfeo nel sen di lei, per cui già tanto
Per queste selve ha sospirato e pianto.

30

Dunque in sì lieto e fortunato giorno
Ch'ha posto fine a gli amorosi affanni
Del nostro semideo, cantiam, pastori,
In sì soavi accenti,
Che sian degni d'Orfeo nostri concenti.

CORO DI NINFE E PASTORI

Vieni, Imeneo, deh, vieni,
E la tua face ardente
Sia quasi un sol nascente
Ch'apporti a questi amanti i dì sereni,
E lunge omai disgombre
De gli affanni e del duol gli orrori e l'ombre.

40

NINFA

Muse, onor di Parnasso, amor del cielo,
Gentil conforto a sconcolato core,
Vostre cetre sonore
Squarcino d'ogni nube il fosco velo:
E mentre oggi propizio al nostro Orfeo
Invochiam Imeneo
Su ben temprate corde,
Sia il vostro canto al nostro suon concorde.

50

CORO DI NINFE E PASTORI

Lasciate i monti, lasciate i fonti,
Ninfe vezzose e liete,
E in questi prati ai balli usati
Vago il bel piè rendete.
Qui miri il sole vostre carole,
Più vaghe assai di quelle,
Onde a la luna, la notte bruna,
Danzano in ciel le stelle.
Poi di bei fiori per voi s'onori
Di questi amanti il crine,
Ch'or dei martiri dei lor desiri
Godon beati al fine.

60

PASTORE PRIMO

Ma tu, gentil cantor, s'a tuoi lamenti
Già festi lagrimar queste campagne,
Perch'ora al suon de la famosa cetra
Non fai teco gioir le valli e i poggi?
Sia testimon del core
Qualche lieta canzon che detti Amore.

ORFEO

Rosa del ciel, vita del mondo, e degna
Prole di lui che l'universo affrena,
Sol, che 'l tutto circondi e 'l tutto miri,
Da gli stellanti giri,
Dimmi, vedesti mai
Di me più lieto e fortunato amante?
Fu ben felice il giorno,
Mio ben, che pria ti vidi,
E più felice l'ora
Che per te sospirai,
Poi ch'al mio sospirar tu sospirasti;
Felicissimo il punto
Che la candida mano,
Pegno di pura fede, a me porgesti.
Se tanti cori avessi
Quanti occhi ha il ciel eterno e quante chiome
Han questi colli ameni il verde maggio,
Tutti colmi sarieno e traboccanti
Di quel piacer ch'oggi mi fa contento.

70

80

EURIDICE

Io non dirò qual sia
Nel tuo gioir, Orfeo, la gioia mia,
Che non ho meco il core,
Ma teco stassi in compagnia d'Amore;
Chiedilo dunque a lui, s'intender brami
Quanto lieto gioisca, e quanto t'ami.

90

CORO DI NINFE E PASTORI

Lasciate i monti, lasciate i fonti,
Ninfe vezzose e liete,
E in questi prati ai balli usati
Vago il bel piè rendete.
Qui miri il sole vostre carole,
Più vaghe assai di quelle, 100
Onde a la luna, la notte bruna,
Danzano in ciel le stelle.
Poi di bei fiori per voi s'onori
Di questi amanti il crine,
Ch'or dei martiri dei lor desiri
Godon beati al fine.
Vieni, Imeneo, deh, vieni,
E la tua face ardente
Sia quasi un sol nascente
Ch'apporti a questi amanti i dì sereni,
E lunge omai disgombrare 110
De gli affanni e del duol gli orrori e l'ombre.

PASTORE SECONDO

Ma se il nostro gioir dal ciel deriva
Com'è dal ciel ciò che quaggiù s'incontra,
Giusto è ben che devoti
Gli offriam incensi e voti.
Dunque al tempio ciascun rivolga i passi
A pregar Lui ne la cui destra è il mondo,
Che lungamente il nostro ben conservi.

PASTORE SECONDO E TERZO

Alcun non sia che disperato in preda
Si doni al duol, benché talor n'assaglia 120
Possente sì che nostra vita inforsa.

NINFA, PASTORE PRIMO E QUARTO

Che, poi che nembo rio gravido il seno
D'atra tempesta inorridito ha il mondo,
Dispiega il sol più chiaro i rai lucenti.

PASTORE SECONDO E TERZO

E dopo l'aspro gel del verno ignudo
Veste di fior la primavera i campi.

CORO DI NINFE E PASTORI

Ecco Orfeo, cui pur dianzi
Furon cibo i sospir, bevanda il pianto.
Oggi felice è tanto
Che nulla è più che da bramar gli avanzi. 130

A T T O S E C O N D O

ORFEO

Ecco pur ch'a voi ritorno,
Care selve e piagge amate,
Da quel sol fatte beate
Per cui sol mie notti han giorno.

PASTORE SECONDO

Mira ch'a sé n'alletta
L'ombra, Orfeo, di quei faggi,
Or che infocati raggi
Febo dal ciel saetta.

Su quell'erbose sponde
Posiamci, e in vari modi
Ciascun sua voce snodi
Al mormorio de l'onde.

140

PASTORE SECONDO E TERZO

In questo prato adorno
Ogni selvaggio nume
Sovente ha per costume
Di far lieto soggiorno.

Qui Pan, dio de' pastori,
S'udì talor dolente
Rimembrar dolcemente
Suoi sventurati amori.

150

Qui le Napèe vezzose,
Schiera sempre fiorita,
Con le candide dita
Fur viste a coglier rose.

CORO DI NINFE E PASTORI

Dunque fa degni, Orfeo,
Del suon de la tua lira
Questi campi, ove spira
Aura d'odor sabèo.

ORFEO

Vi ricorda, o boschi ombrosi,
De' miei lunghi aspri tormenti,
Quando i sassi ai miei lamenti
Rispondean fatti pietosi?

160

Dite: allor non vi sembrai
Più d'ogni altro sconsolato?
Or fortuna ha stil cangiato
Ed ha volto in festa i guai.

Vissi già mesto e dolente;
Or gioisco e quegli affanni
Che sofferti ho per tant'anni
Fan più caro il ben presente.

170

Sol per te, bella Euridice,
Benedico il mio tormento;
Dopo il duol si è più contento,
Dopo il mal si è più felice.

PASTORE SECONDO

Mira, deh mira, Orfeo, che d'ogni intorno
Ride il bosco e ride il prato;
Segui pur col plettro aurato
D'addolcir l'aria in sì beato giorno.

LA MESSAGGERA

Ahi, caso acerbo, ahi, fato empio e crudele,
Ahi, stelle ingiuriose, ahi, ciel avaro.

180

PASTORE SECONDO

Qual suon dolente il lieto dì perturba?

LA MESSAGGERA

Lassa, dunque debb'io,
Mentre Orfeo con sue note il ciel consola,
Con le parole mie passargli il core?

PASTORE QUARTO

Questa è Silvia gentile,
Dolcissima compagna
De la bella Euridice: oh, quanto è in vista
Dolorosa: or che fia? Deh, sommi dei,
Non torcete da noi benigno il guardo.

LA MESSAGGERA

Pastor, lasciate il canto,
Ch'ogni nostra allegrezza in doglia è volta.

190

ORFEO

Donde vieni? Ove vai? Ninfa, che porti?

LA MESSAGGERA

A te ne vengo, Orfeo,
Messaggera infelice
Di caso più infelice e più funesto.
La tua bella Euridice...

ORFEO

Ohimè, che odo?

LA MESSAGGERA

La tua diletta sposa è morta.

ORFEO

Ohimè!

LA MESSAGGERA

In un fiorito prato 200
Con l'altre sue compagne
Giva cogliendo fiori
Per farne una ghirlanda a le sue chiome;
Quand'angue insidioso,
Ch'era fra l'erbe ascoso,
Le punse un piè con velenoso dente.
Ed ecco immantinente
Scolorirsi il bel viso e ne suoi lumi
Sparir que' lampi, ond'ella al sol fea scorno. 210
Allor, noi tutte sbigottite e meste,
Le fummo intorno, richiamar tentando
Gli spirti in lei smarriti
Con l'onda fresca e co' possenti carmi,
Ma nulla valse, ahì lassa,
Ch'ella i languidi lumi alquanto aprendo
E te chiamando, Orfeo,
Dopo un grave sospiro
Spirò fra queste braccia; ed io rimasi
Piena il cor di pietade e di spavento.

PASTORE SECONDO

Ahì, caso acerbo, ahì, fato empio e crudele, 220
Ahì, stelle ingiuriose, ahì, ciel avaro.

PASTORE TERZO

A l'amara novella
Rassembra l'infelice un muto sasso
Che per troppo dolor non può dolersi.

Ahi, ben avrebbe un cor di tigre o d'orsa
Chi non sentisse del tuo mal pietade
Privo d'ogni tuo ben, misero amante.

ORFEO

Tu se' morta, mia vita, ed io respiro?
Tu se' da me partita
Per mai più non tornare, ed io rimango? 230
No, che se i versi alcuna cosa ponno,
N'andrò sicuro a' più profondi abissi
E, intenerito il cor del re de l'ombre,
Meco trarrotti a riveder le stelle;
O, se ciò negherammi empio destino,
Rimarrò teco, in compagnia di morte.
Addio, terra, cielo e sole addio.

CORO DI NINFE E PASTORI

Ahi, caso acerbo, ahi, fato empio e crudele,
Ahi, stelle ingiuriose, ahi, ciel avaro!
Non si fidi uom mortale 240
Di ben caduco e frale,
Che tosto fugge, e spesso
A gran salita il precipizio è presso.

LA MESSAGGERA

Ma io, che in questa lingua
Ho portato il coltello
Ch'ha svenata ad Orfeo l'anima amante,
Odiosa ai pastori ed alle ninfe,
Odiosa a me stessa, ove m'ascondo?
Nottola infausta, il sole
Fuggirò sempre e in solitario speco 250
Menerò vita al mio dolor conforme.

PASTORE SECONDO E TERZO

Chi ne consola, ahi lassi?
O pur, chi ne concede
Negli occhi un vivo fonte
Da poter lagrimar come conviensi
In questo mesto giorno,
Quanto più lieto già tant'or più mesto?
Oggi turbo crudele
I due lumi maggiori
Di queste nostre selve, 260
Euridice ed Orfeo,
L'una punta da l'angue
L'altro dal duol trafitto, ahi lassi, ha spenti.

CORO DI NINFE E PASTORI

Ahi, caso acerbo, ahi, fato empio e crudele,

Ahi, stelle ingiuriose, ahi, ciel avaro.

PASTORE SECONDO E TERZO

Ma dove, ah dove or sono
De la misera ninfa
Le belle e fredde membra,
Dove suo degno albergo
Quella bell'alma elesse, 270
Ch'oggi è partita in sul fiorir de' giorni?
Andiam, pastori, andiamo
Pietosi a ritrovarle,
E di lagrime amare
Il dovuto tributo
Per noi si paghi almeno al corpo esangue.

CORO DI NINFE E PASTORI

Ahi, caso acerbo, ahi, fato empio e crudele,
Ahi, stelle ingiuriose, ahi, ciel avaro.

A T T O T E R Z O

ORFEO

Scorto da te, mio nume,
Speranza, unico bene 280
De gli afflitti mortali, omai son giunto
A questi mesti e tenebrosi regni,
Ove raggio di sol giammai non giunse.
Tu, mia compagna e duce
In così strane e sconosciute vie,
Reggesti il passo debole e tremante,
Ond'oggi ancora spero
Di riveder quelle beate luci
Che sol'a gli occhi miei portan il giorno.

LA SPERANZA

Ecco l'atra palude, ecco il nocchiero 290
Che trae gl'ignudi spirti a l'altra riva,
Dove ha Pluton de l'ombre il vasto impero.
Oltre quel nero stagno, oltre quel fiume,
In quei campi di pianto e di dolore,
Destin crudele ogni tuo ben t'asconde.
Or d'uopo è d'un gran core e d'un bel canto.
Io sin qui ti ho condotto, or più non lice
Teco venir, che amara legge il vieta,
Legge iscritta col ferro in duro sasso
De l'ima reggia in su l'orribil soglia, 300
Ch'in queste note il fiero senso esprime:
"Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate".
Dunque, se stabilito hai pur nel core
Di porre il piè ne la città dolente,

Da te me 'n fuggo e torno
A l'usato soggiorno.

ORFEO

Dove, ah, dove te 'n vai,
Unico del mio cor dolce conforto?
Poiché non lunge omai
Del mio lungo cammin si scorge il porto, 310
Perché ti parti e m'abbandoni, ah, lasso,
Sul periglioso sasso?
Qual bene or più m'avanza
Se fuggi tu, dolcissima Speranza?

CARONTE

O tu ch'innanzi morte a queste rive
Temerario te 'n vieni, arresta i passi;
Solcar quest'onde ad uom mortal non dassi,
Né può co' morti albergo aver chi vive.
Che vuoi forse, nemico al mio Signore,
Cerbero trar da le tartaree porte? 320
O rapir brami sua cara consorte
D'impudico desire acceso il core?
Pon freno al folle ardir, ch'entr'al mio legno
Non accorrò più mai corporea salma,
Sì degli antichi oltraggi ancor ne l'alma
Serbo acerba memoria e giusto sdegno.

ORFEO

Possente spirto e formidabil nume,
Senza cui far passaggio a l'altra riva
Alma da corpo sciolta in van presume,

Non viv'io, no, che poi di vita è priva 330
Mia cara sposa, il cor non è più meco
E senza cor com'esser può ch'io viva?

A lei volt'ho il cammin per l'aer cieco,
A l'inferno non già, ch'ovunque stassi
Tanta bellezza, il paradiso ha seco.

Orfeo son io, che d'Euridice i passi
Seguo per queste tenebrose arene,
Ove giammai per uom mortal non vassi.

O de le luci mie luci serene,
S'un vostro sguardo può tornarmi in vita, 340
Ahi, chi nega il conforto a le mie pene?

Sol tu, nobile Dio, puoi darmi aita,
Né temer déi, che sopra un'aurea cetra
Sol di corde soavi armo le dita
Contra cui rigida alma invan s'impetra.

CARONTE

Ben mi lusinga alquanto
Dilettandomi il core,
Sconsolato cantore,
Il tuo pianto e 'l tuo canto.
Ma lunge, ah, lunge sia da questo petto 350
Pietà, di mio valor non degno effetto.

ORFEO

Ahi, sventurato amante,
Sperar dunque non lice
Ch'odan miei prieghi i cittadin d'Averno?
Onde, qual ombra errante
D'insepolto cadavere e infelice,
Privo sarò del cielo e de l'inferno?

Così vuol empia sorte
Ch'in quest'orror di morte 360
Da te, cor mio, lontano
Chiami tuo nome invano,
E pregando e piangendo io mi consumi?
Rendetemi il mio ben, tartarei numi!

Ei dorme, e la mia cetra
Se pietà non impetra
Ne l'indurato core, almen il sonno
Fuggir al mio cantar gli occhi non ponno.
Su, dunque, a che più tardo?
Tempo è ben d'approdar su l'altra sponda,
S'alcun non è ch'il nieghi, 370
Vaglia l'ardir, se foran vaghi i prieghi.
E' vago fior del Tempo
L'Occasion, ch'esser dee colta a tempo.
Mentre versan quest'occhi amari fiumi,
Rendetemi il mio ben, tartarei numi.

CORO DI SPIRITI

Nulla impresa per uom si tenta invano
Né contr'a lui sa più natura armarse.
Ei de l'instabil piano
Arò gli ondosi campi, e 'l seme sparse
Di sue fatiche, ond'aurea messe accolse. 380
Quinci, perché memoria
Vivesse di sua gloria,
La Fama a dir di lui sua lingua sciolse,
Ch'ei pose freno al mar con fragil legno
Che sprezzò d'Austro e d'Aquilon lo sdegno.

A T T O Q U A R T O

PROSERPINA

Signor, quell'infelice
Che per queste di morte ampie campagne
Va chiamando Euridice,
Ch'udito hai tu pur dianzi
Così soavemente lamentarsi, 390
Mossa ha tanta pietà dentro al mio core
Ch'un'altra volta io torno a porger prieghi
Perché il tuo nume al suo pregar si pieghi.

PLUTONE

Benché severo ed immutabil fato
Contrasti, amata sposa, i tuoi desiri,
Pur nulla omai si nieghi
A tal beltà, congiunta a tanti prieghi.
La sua cara Euridice
Contra l'ordin fatale Orfeo ritrovi, 400
Ma pria che tragga il piè da questi abissi,
Non mai volga ver lei gli avidi lumi,
Che di perdita eterna
Gli sia certa cagion un solo sguardo.
Io così stabilisco. Or nel mio regno
Fate, o ministri, il mio voler palese,
Sì che l'intenda Orfeo
E l'intenda Euridice
Né di cangiarlo altrui sperar più lice.

SPIRITO PRIMO

O de gli abitator de l'ombre eterne
Possente re, legge ne fia tuo cenno, 410
Che ricercar altre cagioni interne
Di tuo voler nostri pensier non denno.

SPIRITO SECONDO

Trarrà da queste orribili caverne
Sua sposa Orfeo, s'adoprerà suo senno,
Sì che nol vinca giovenil desio,
Né i gravi imperi suoi sparga d'oblio.

PROSERPINA

Quali grazie ti rendo,
Or che sì nobil dono
Concedi a' prieghi miei, signor cortese?
Sia benedetto il dì che pria ti piacqui, 420
Benedetta la preda e 'l dolce inganno,
Poi che, per mia ventura,
Feci acquisto di te perdendo il sole.

PLUTONE

Tue soavi parole
D'amor l'antica piaga

Rinfrescan nel mio core;
Così l'anima tua non sia più vaga
Di celeste diletto,
Si ch'abbandoni il marital tuo letto.

CORO DI SPIRITI

Pietade, oggi, e amore 430
Trionfan ne l'inferno.

SPIRITO PRIMO

Ecco il gentil cantore
Che sua sposa conduce al ciel superno.

ORFEO

Qual onor di te fia degno,
Mia cetra onnipotente,
S'hai nel tartareo regno
Piegar potuto ogni indurata mente?

Luogo avrai fra le più belle
Immagini celesti
Ond'al tuo suon le stelle 440
Danzeranno in giri or tardi or presti.

Io per te felice appieno
Vedrò l'amato volto
E nel candido seno
De la mia donna oggi sarò raccolto.

Ma mentre io canto, ohimè, chi m'assicura
Ch'ella mi segua?
Forse d'invidia punte
Le deità d'Averno,
Perch'io non sia quaggiù felice appieno, 450
Mi tolgono il mirarvi,
Luci beate e liete,
Che sol col sguardo altrui bear potete?

Ma che temi, mio core?
Ciò che vieta Pluton, comanda Amore.
O dolcissimi lumi, io pur vi veggio,
Io pur: ma quale eclissi, ohimè, v'oscura?

SPIRITO TERZO

Rotto hai la legge, e se' di grazia indegno.

EURIDICE

Ahi, vista troppo dolce e troppo amara:
Così per troppo amor dunque mi perdi? 460
Ed io, misera, perdo

Il poter più godere
E di luce e di vita e perdo insieme
Te d'ogni ben più caro, o mio consorte.

SPIRITO PRIMO

Torna a l'ombra di morte,
Infelice Euridice,
Né più sperar di riveder le stelle,
Ch'omai fia sordo a' prieghi tuoi l'inferno.

ORFEO

Dove te 'n vai, mia vita? Ecco, io ti seguo,
Ma chi me 'l niega, ohimè? Sogno o vaneggio? 470
Qual occulto poter di questi orrori,
Da questi amati orrori
Mal mio grado mi tragge e mi conduce
A l'odiosa luce?

CORO DI SPIRITI

E' la virtute un raggio
Di celeste bellezza,
Pregio de l'alma ond'ella sol s'apprezza;
Questa di tempo oltraggio
Non teme, anzi maggiore 480
Ne l'uom rendono gli anni il suo splendore.
Orfeo vinse l'inferno e vinto poi
Fu dagli affetti suoi.
Degno d'eterna gloria
Fia sol colui ch'avrà di sé vittoria.

A T T O Q U I N T O

ORFEO

Questi i campi di Tracia, e quest'è il loco
Dove passommi il core
Per l'amara novella il mio dolore.
Poi che non ho più spene
Di ricovrar pregando,
Piangendo e sospirando, 490
Il perduto mio bene,
Che poss'io più se non volgermi a voi,
Selve soavi, un tempo
Conforto a' miei martir, mentre al ciel piacque
Per farvi per pietà meco languire
Al mio languire?
Voi vi doleste o monti, e lagrimaste
Voi, sassi, al dipartir del nostro sole,
Ed io con voi lagrimerò mai sempre
E mai sempre dorrommi, ahi doglia, ahi pianto! 500

ECO

Hai pianto!

ORFEO

Cortese Eco amorosa,
Che sconsolata sei
E consolar mi vuoi ne' dolor miei,
Benché queste mie luci
Sien già per lagrimar fatte due fonti,
In così grave mia fera sventura
Non ho pianto però tanto che basti.

ECO

Basti!

ORFEO

Se gli occhi d'Argo avessi
E spandessero tutti un mar di pianto,
Non fora il duol conforme a tanti guai.

510

ECO

Ahi!

ORFEO

S'hai del mio mal pietade, io ti ringrazio
Di tua benignitade.
Ma mentr'io mi querelo,
Deh, perché mi rispondi
Sol con gli ultimi accenti?
Rendimi tutti integri i miei lamenti.
Ma tu, anima mia, se mai ritorna
La tua fredda ombra a queste amiche piagge,
Prendi da me queste tue lodi estreme,
Ch'or a te sacro la mia cetra e 'l canto,
Come a te già sopra l'altar del core
Lo spirto acceso in sacrificio offersi.
Tu bella fosti e saggia, e in te ripose
Tutte le grazie sue cortese il cielo,
Mentre ad ogn'altra de' suoi don fu scarso.
D'ogni lingua ogni lode a te conviensi,
Ch'albergasti in bel corpo alma più bella,
Fastosa men quanto d'onor più degna.

520

APOLLO

Perché a lo sdegno ed al dolor in preda
Così ti doni, o figlio?
Non è, non è consiglio
Di generoso petto
Servir al proprio affetto;
Quinci biasmo e periglio
Già sovrastar ti veggio,
Onde movo dal ciel per darti aita.

530

Or tu m'ascolta e n'avrai lode e vita.

ORFEO

Padre cortese, al maggior uopo arrivi,
Ch'a disperato fine
Con estremo dolore 540
M'avean condotto già sdegno ed amore.
Eccomi dunque attento a tue ragioni,
Celeste padre; or ciò che vuoi m'imponi.

APOLLO

Troppo, troppo gioisti
Di tua lieta ventura;
Or troppo piangi
Tua sorte acerba e dura.
Ancor non sai
Come nulla quaggiù diletta e dura?
Dunque se goder brami immortal vita, 550
Vientene meco al ciel, ch'a sé t'invita.

APOLLO e ORFEO

Saliam cantando al cielo,
Dove ha virtù verace
Degno premio di sé, diletto e pace.

CORO DI PASTORI

Vanne, Orfeo, felice appieno
A goder celeste onore
Là ove ben non mai vien meno,
Là ove mai non fu dolore,
Mentr'altari, incensi e voti
Noi t'offriam lieti e devoti. 560

Così va chi non s'arretra
Al chiamar di nume eterno,
Così grazia in ciel impetra
Chi quaggiù provò l'inferno
E chi semina fra doglie
D'ogni grazia il frutto coglie.

TESTO INTEGRALE DI ALESSANDRO STRIGGIO

P R O L O G O

LA MUSICA

Dal mio Permesso amato a voi ne vegno,
Incliti eroi, sangue gentil di Regi,
Di cui narra la Fama eccelsi pregi,
Né giunge al ver perch'è tropp'alto il segno.

Io la Musica son, ch'ai dolci accenti,
So far tranquillo ogni turbato core,
Et or di nobil ira et or d'amore
Posso infiammar le più gelate menti.

Io su cetera d'or cantando soglio
Mortal orecchia lusingar talora, 10
E in guisa tal de l'armonia sonora
De le rote del ciel più l'alme invoglio.

Quinci a dirvi d'Orfeo desio mi sprona,
D'Orfeo che trasse al suo cantar le fere,
E servo fe' l'Inferno a sue preghiere,
Gloria immortal di Pindo e d'Elicona.

Or mentre i canti alterno, or lieti or mesti,
Non si mova augellin fra queste piante,
Né s'oda in queste rive onda sonante,
Ed ogni aretta in suo cammin s'arresti. 20

A T T O P R I M O

PASTORE

In questo lieto e fortunato giorno
Ch'ha posto fine a gli amorosi affanni
Del nostro Semideo, cantiam, pastori,
Con sì soavi accenti
Che sian degni d'Orfeo nostri concenti.

Oggi fatt'è pietosa
L'alma già sì sdegnosa
De la bella Euridice;
Oggi fatt'è felice 30
Orfeo nel sen di lei, per cui già tanto
Per queste selve ha sospirato e pianto.

Dunque in sì lieto e fortunato giorno
Ch'ha posto fine a gli amorosi affanni
Del nostro Semideo, cantiam, pastori,
Con sì soavi accenti
Che sian degni d'Orfeo nostri concenti.

CORO

Vieni, Imeneo, deh, vieni,
E la tua face ardente

Sia quasi un sol nascente
Ch'apporti a questi amanti i dì sereni, 40
E lunge omai disgombre
De gli affanni e del duol le nebbie e l'ombre.

NINFA

Muse, onor di Parnasso, amor del Cielo,
Gentil conforto a sconsolato core,
Vostre cetre sonore
Squarcino d'ogni nube il fosco velo;
E mentre oggi propizio al vostro Orfeo
Invochiamo Imeneo,
Su ben temprate corde
Co 'l vostro suon nostr'armonia s'accorde. 50

CORO

Lasciate i monti,
Lasciate i fonti,
Ninfe vezzose e liete,
E in questi prati
A i balli usati
Leggiadro il piè rendete.

Qui miri il sole
Vostre carole
Più vaghe assai di quelle
Ond'a la luna, 60
A l'aria bruna,
Danzano in ciel le stelle.

Poi di bei fiori
Per voi s'onori
Di questi amanti il crine,
Ch'or de i martiri
De i lor desiri
Godon beati il fine.

PASTORE

Ma tu, gentil cantor, s'a tuoi lamenti
Già festi lagrimar queste campagne, 70
Perch'or al suon de la famosa cetra
Non fai teco gioir le valli e i poggi?
Sia testimon del core
Qualche lieta canzon che detti Amore.

ORFEO

Rosa del ciel, gemma del mondo, e degna
Prole di lui che l'universo affrena,
Sol, che 'l tutto circondi e 'l tutto miri,
Da gli stellanti giri,
Dimmi, vedesti mai
Alcun di me più fortunato amante? 80

Fu ben felice il giorno,
Mio ben, che pria ti vidi,
E più felice l'ora
Che per te sospirai,
Perch'al mio sospirar tu sospirasti:
Felicissimo il punto
Che la candida mano,
Pegno di pura fede a me porgesti!
Se tanti cori avessi
Quant'occhi ha il ciel sereno e quante chiome 90
Sogliono i colli aver l'Aprile e 'l Maggio,
Colmi si farien tutti e traboccanti
Di quel piacer ch'oggi mi fa contento.

EURIDICE

Io non dirò qual sia
Nel tuo gioire, Orfeo, la gioia mia,
Ché non ho meco il core,
Ma teco stassi in compagnia d'Amore;
Chiedilo dunque a lui, s'intender brami
Quanto lieta i' gioisca, e quanto t'ami.

CORO DI PASTORI

Lasciate i monti, 100
Lasciate i fonti,
Ninfe vezzose e liete,
E in questi prati
A i balli usati
Leggiadro il piè rendete.

Qui miri il sole
Vostre carole
Più vaghe assai di quelle
Ond'a la luna,
A l'aria bruna, 110
Danzano in ciel le stelle.

CORO DI NINFE

Vieni, Imeneo, deh, vieni,
E la tua face ardente
Sia quasi un sol nascente
Ch'apporti a questi amanti i dì sereni,
E lunge omai disgombre
De gli affanni e del duol le nebbie e l'ombre.

PASTORE

Ma s'il nostro gioir dal Ciel deriva
Com'è dal Ciel ciò che qua giù n'incontra,
Giusto è ben che divoti 120
Gli offriamo incensi e voti.
Dunque al tempio ciascun rivolga i passi
A pregar Lui ne la cui destra è il mondo,

Che lungamente il nostro ben conservi.

CORO

Alcun non sia che disperato in preda
Si doni al duol, benché talor n'assaglia
Possente sì che nostra vita inforsa.
Ché, poiché nembo rio gravido il seno
D'atra tempesta inorridito ha il mondo, 130
Dispiega il sol più chiaro i rai lucenti,
E dopo l'aspro gel del verno ignudo
Veste di fior la Primavera i campi.
Orfeo, di cui pur dianzi
Furon cibo i sospir, bevanda il pianto,
Oggi felice è tanto
Che nulla è più che da bramar gli avanzi.
Ma perché tal gioire
Dopo tanto morire? Eterni numi,
Vostr'opre eccelse occhio mortal non vede 140
Ché splendente caligine li adombra;
Pur, se lece spiegar pensiero interno
Sol per cangiarlo ove l'error si scopra,
Direm che in questa guisa,
Mentre i voti d'Orfeo seconda il cielo,
Prova vuol far di sua virtù più certa:
Ch'il soffrir le miserie è picciol pregio,
Ma 'l cortese girar di sorte amica
Suol dal dritto cammin traviare l'alme.
Oro così per foco è più pregiato;
Combattuto valore 150
Godrà così di più sublime onore.

A T T O S E C O N D O

ORFEO

Ecco pur ch'a voi ritorno,
Care selve e piagge amate,
Da quel sol fatte beate
Per cui sol mie notti han giorno.

PASTORE

Mira ch'a sé n'alletta
L'ombra, Orfeo, di que' faggi,
Or ch'infocati raggi
Febo dal ciel saetta.

Su quelle erbose sponde 160
Posiamci e 'n varii modi
Ciascun sua voce snodi
Al mormorio de l'onde.

PASTORE

In questo prato adorno
Ogni selvaggio Nume
Sovente ha per costume
Di far lieto soggiorno.

Qui Pan, dio dei pastori,
S'udì talor dolente
Rimembrar dolcemente
Suoi sventurati amori.

170

Qui le Napèe vezzose
(Schiera sempre fiorita)
Con le candide dita
Fur viste a coglier rose.

CORO

Dunque fa degni, Orfeo,
Del suon de l'aurea lira
Questi campi ove spira
Aura d'odor sabèo.

ORFEO

Vi ricorda, o boschi ombrosi,
De' miei lunghi aspri tormenti,
Quando i sassi a' miei lamenti
Rispondean, fatti pietosi?

180

Dite, allor non vi sembrai
Più d'ogni altro sconsolato?
Or fortuna ha stil cangiato
Ed ha volti in festa i guai.

Vissi già mesto e dolente,
Or gioisco, e quegli affanni
Che sofferti ho per tant'anni
Fan più caro il ben presente.

190

Sol pER te, bella Euridice,
Benedico il mio tormento,
Dopo 'l duol vie più contento,
Dopo 'l mal vie più felice.

PASTORE

Mira, deh mira, Orfeo, che d'ogni intorno
Ride il bosco e ride il prato,
Segui pur co 'l plettro aurato
D'addolcir l'aria in sì beato giorno.

(SILVIA) MESSAGGIERA

Ahi caso acerbo! Ahi fato empio e crudele!
Ahi stelle ingiuriose, ah! cielo avaro!

200

PASTORE

Qual suon dolente il lieto dì perturba?

(SILVIA) MESSAGGIERA

Lassa, dunque debb'io,
Mentre Orfeo con sue note il ciel consola,
Con le parole mie passargli il core?

PASTORE

Questa è Silvia gentile,
Dolcissima compagna
De la bella Euridice; oh quanto è in vista
Dolorosa! Or che fia? Deh, sommi dei,
Non torcete da noi benigni il guardo.

210

(SILVIA) MESSAGGIERA

Pastor, lasciate il canto,
Ch'ogni nostra allegrezza in doglia è volta.

ORFEO

Donde vieni? Ove vai? Ninfa, che porti?

(SILVIA) MESSAGGIERA

A te ne vengo, Orfeo,
Messaggiera infelice
Di caso più infelice e più funesto!
La tua bella Euridice...
La tua diletta sposa è morta!

ORFEO

Ohimè, che odo? Ohimè.

(SILVIA) MESSAGGIERA

In un fiorito prato
Con l'altre sue compagne
Giva cogliendo fiori
Per farne una ghirlanda a le tue chiome,
Quando angue insidioso,
Ch'era fra l'erba ascoso,
Le punse un piè con velenoso dente.
Ed ecco immantimente
Scolorirsi il bel viso e ne' suoi lumi
Sparir que' lampi, ond'ella al sol fea scorno.

220

Allor noi tutte sbigottite e meste 230
Le fummo intorno, richiamar tentando
Gli spirti in lei smarriti
Con l'onda fresca e coi possenti carmi,
Ma nulla valse, ahì lassa!
Ch'ella i languidi lumi alquanto aprendo,
E te chiamando Orfeo,
Dopo un grave sospiro
Spirò fra queste braccia, ed io rimasi
Piena il cor di pietate e di spavento.

PASTORE (PRIMO)

Ahi caso acerbo, ahì fato empio e crudele! 240
Ahi stelle ingiuriose, ahì cielo avaro!

PASTORE (SECONDO)

A l'amara novella
Rassembra l'infelice un muto sasso
Che per troppo dolor non può dolersi.

PASTORE (PRIMO)

Ahi ben avrebbe un cor di tigre o d'orsa
Chi non sentisse del tuo mal pietate
Privo d'ogni tuo ben, misero amante!

ORFEO

Tu se' morta, mia vita, ed io respiro?
Tu se', tu se' pur ita
Per mai più non tornare, ed io rimango? 250
No, che se i versi alcuna cosa ponno
N'andrò sicuro a' più profondi abissi,
E intenerito il cor del Re de l'Ombre,
Meco trarrotti a riveder le stelle;
O se ciò negherammi empio destino
Rimarrò teco in compagnia di morte.
A dio, terra; a dio, cielo; e sole, a dio.

CORO DI NINFE E PASTORI

Ahi caso acerbo, ahì fato empio e crudele!
Ahi stelle ingiuriose, ahì cielo avaro!
Non si fidi uom mortale 260
Di ben caduco e frale
Che tosto fugge, e spesso
A gran salita il precipizio è presso.

(SILVIA) MESSAGGIERA

Ma io ch'in questa lingua
Ho portato il coltello

Ch'ha svenata d'Orfeo l'anima amante,
Odiosa a i pastori et a le ninfe,
Odiosa a me stessa, ove m'ascondo?
Nottola infausta, il sole
Fuggirò sempre e in solitario speco 270
Menerò vita al mio dolor conforme.

CORO

Chi ne consola, ah! lassi?
O pur chi ne concede
Ne gli occhi un vivo fonte
Da poter lagrimar come conviensi
In questo mesto giorno,
Quanto più lieto già, tant'or più mesto?
Oggi turbo crudele
I due lumi maggiori
Di queste nostre selve, 280
Euridice et Orfeo,
L'una punta da l'angue,
L'altro dal duol trafitto, ah! lassi, ha spenti.

Ahi caso acerbo, ah! fato empio e crudele!
Ahi stelle ingiuriose, ah! cielo avaro!

Ma dove, ah, dove or sono
De la misera Ninfa
Le belle e fredde membra,
Che per suo degno albergo
Quella bell'alma elesse 290
Ch'oggi è partita in sul fiorir de' giorni?
Andiam, pastori, andiamo
Pietosi a ritrovarle,
E di lagrime amare
Il dovuto tributo
Per noi si paghi almeno al corpo esangue.

Ahi caso acerbo, ah! fato empio e crudele!
Ahi stelle ingiuriose, ah! cielo avaro!

Ma qual funebre pompa
Degna fia d'Euridice? 300
Portino il gran feretro
Le Grazie in veste nera,
E con lor chiome sparse
Le Muse sconsolate
L'accompagnin cantando
Con flebil voce i suoi passati pregi.
Di nubi il ciel si cinga
E con oscura pioggia
Pianga sopra il sepolcro:
E poich'egli avrà pianto 310
Languida luce spieghi,
E lampada funesta
Sia di sì nobil tomba il sol dolente.

Ahi caso acerbo, ah! fato empio e crudele!
Ahi stelle ingiuriose, ah! cielo avaro!

(Qui si muta la scena.)

A T T O T E R Z O

ORFEO

Scorto da te, mio nume,
Speranza, unico bene
De gli afflitti mortali, omai son giunto
A questi regni tenebrosi e mesti
Dove raggio di sol giammai non giunse. 320
Tu, mia compagna e duce,
Per così strane e sconosciute vie
Reggesti il passo debile e tremante,
Ond'oggi ancora spero
Di riveder quelle beate luci
Che solo a gli occhi miei portano il giorno.

LA SPERANZA

Ecco l'atra palude, ecco il nocchiero
Che trae gli spirti ignudi a l'altra sponda,
Dov'ha Pluton de l'ombre il vasto impero. 330
Oltra quel nero stagno, oltra quel fiume,
In quei campi di pianto e di dolore,
Destin crudele ogni tuo ben t'asconde.
Or d'uopo è d'un gran core e d'un bel canto.
Io fin qui ti ho condotto, or più non lice
Teco venir, ch'amara legge il vieta,
Legge scritta co 'l ferro in duro sasso
De l'ima reggia in su l'orribil soglia,
Che in queste note il fiero senso esprime:
"Lasciate ogni speranza o voi ch'entrate". 340
Dunque, se stabilito hai pur nel core
Di porre il piè ne la città dolente,
Da te me 'n fuggo e torno
A l'usato soggiorno.

ORFEO

Dove, ah, dove te 'n vai,
Unico del mio cor dolce conforto?
Poiché non lunge omai
Del mio lungo cammin si scopre il porto,
Perché ti parti e m'abbandoni, ah! lasso,
Su 'l periglioso passo? 350
Qual bene or più m'avanza
Se fuggi tu, dolcissima Speranza?

CARONTE

O tu ch'innanzi morte a queste rive
Temerario te 'n vieni, arresta i passi;
Solcar quest'onde ad uom mortal non dassi,

Né può coi morti albergo aver chi vive.
Che? vuoi forse, nemico al mio Signore,
Cerberò trar da le Tartaree porte?
O rapir bramì sua cara consorte,
D'impudico desire acceso il core?
Pon freno al folle ardir, ch'entr'al mio legno 360
Non accorrò più mai corporea salma,
Sì de gli antichi oltraggi ancor ne l'alma
Serbo acerba memoria e giusto sdegno.

ORFEO

Possente spirto e formidabil nume,
Senza cui far passaggio a l'altra riva
Alma da corpo sciolta in van presume,

Non viv'io no, che poi di vita è priva
Mia cara sposa, il cor non è più meco
E senza cor com'esser può ch'io viva?

A lei volt'ho il cammin per l'aer cieco, 370
A l'Inferno non già, ch'ovunque stassi
Tanta bellezza il Paradiso ha seco.

Orfeo, son io, che d'Euridice i passi
Seguo per queste tenebrose arene,
Dove giammai per uom mortal non vassi.

O de le luci mie luci serene;
S'un vostro sguardo può tornarmi in vita,
Ahi, chi nega il conforto a le mie pene?

Sol tu, nobile Dio, puoi darmi aita,
Né temer déi, ché sopra un'aurea cetra 380
Sol di corde soavi armo le dita
Contra cui rigida alma invan s'impetra.

CARONTE

Ben sollecita alquanto
Dilettandomi il core,
Sconsolato cantore,
Il tuo pianto e 'l tuo canto.
Ma lunge, ah lunge sia da questo petto
Pietà, di mio valor non degno affetto.

ORFEO

Ahi, sventurato amante,
Sperar dunque non lice 390
Ch'odan miei preghi i cittadin d'Averno?
Onde qual ombra errante
D'insepolto cadavero infelice,
Privo sarò del Cielo e de l'Inferno?

Così vuol empia sorte
Ch'in questi orror di morte

Da te, mio cor, lontano
Chiami tuo nome in vano,
E pregando e piangendo mi consumi?
Rendetemi 'l mio ben, Tartarei Numi! 400

Ei dorme, e la mia cetra
Se pietà non impetra
Ne l'indurato core, almeno il sonno
Fuggir al mio cantar gli occhi non ponno.
Su dunque, a che più tardo?
Tempo è d'approdar su l'altra sponda,
S'alcun non è ch'il neghi;
Vaglia l'ardir, se foran vaghi i preghi.
E' vago fior del Tempo
L'Occasion, ch'esser dee colta a tempo. 410

(Qui entra nella barca e passa cantando.)

Mentre versan quest'occhi amari fiumi,
Rendetemi 'l mio ben, Tartarei Numi.

CORO DI SPIRITI INFERNALI

Nulla impresa per uom si tenta in vano
Né contra lui più sa natura armarse.
Et de l'instabil piano
Arò gli ondosi campi, e 'l seme sparse
Di sue fatiche, ond'aurea messe accolse.
Quinci, perché memoria
Vivesse di sua gloria,
La Fama a dir di lui sua lingua sciolse, 420
Che pose freno al mar con fragil legno,
Che sprezzò d'Austro e d'Aquilon lo sdegno.

Per l'aeree contrade a suo viaggio
L'ali lievi spiegò Dedalo industre,
Né di sol caldo raggio
Né distemprò sue penne umor palustre,
Ma, novo augel sembrando in suo sentiero
A l'alta famiglia,
Fece per meraviglia,
Perch'arridea fortuna al gran pensiero, 430
Fermar il volo, e starsi e l'aure e i venti
A rimirar cotanto ardire intenti.

Altri dal carro ardente e da la face
Ch'accende il giorno in terra, al ciel salito,
furò fiamma vivace:
Ma qual cor fu giammai cotanto ardito
Che s'agguagli a costui ch'oggi si vede
Per questi oscuri chiostri
Fra larve e serpi e mostri
Mover cantando baldanzoso il piede? 440
L'orecchie in van Caronte a i preghi ha sorde,
E in vano omai Cerbero latra e morde.

PROSERPINA

Signor, quell'infelice
Che per queste di morte ampie campagne
Va chiamando Euridice,
Ch'udito hai tu pur dianzi
Così soavemente lamentarsi,
Moss'ha tanta pietà dentro al mio core,
Ch'io torno un'altra volta a porger preghi 450
Perch'il tuo nume al suo pregar si pieghi.
Deh, se da queste luci
Amorosa dolcezza unqua traesti,
Se ti piacque il seren di questa fronte
Che tu chiami tuo cielo, onde mi giuri
Di non invidiar sua sorte a Giove,
Pregoti per quel foco
Con cui già la grand'alma Amor t'accese,
D'Orfeo dolente il lagrimar consola,
E fa che la sua donna in vita torni
Al ben seren dei sospirati giorni. 460

PLUTONE

Benché severo et immutabil fato
Contrasti, amata sposa, a' tuoi desiri,
Pur nulla omai si neghi
A tal beltà congiunta a tanti preghi.
La sua cara Euridice
Contra l'ordin fatale Orfeo ricovri.
Ma, pria ch'ei tragga il piè da questi abissi
Non mai volga ver' lei gli avidi lumi,
Ché di perdita eterna 470
Gli fia certa cagione un solo sguardo.
Io così stabilisco. Or nel mio regno
Fate, o ministri, il mio voler palese,
Sì che l'intenda Orfeo
E l'intenda Euridice,
E di cangiarlo or più tentar non lice.

CORO DI SPIRITI INFERNALI

O de gli abitator de l'ombre eterne
Possente re, legge ne sia tuo cenno,
Ché ricercar altre cagioni interne
Di tuo voler nostri pensier non denno.

Trarrà da queste orribili caverne 480
Sua sposa Orfeo, s'adoprerà suo senno
Sì che nol vinca giovanil desio,
Né i gravi imperi tuoi sparga l'oblio.

PROSERPINA

Quali grazie ti rendo
Or che sì nobile dono

Concedi a' preghi miei, signor cortese?
Sia benedetto il dì che pria ti piacqui,
Benedetta la preda e 'l dolce inganno,
Poiché per mia ventura
Feci acquisto di te perdendo il sole. 490

PLUTONE

Tue soavi parole
D'amor l'antica piaga
Rinfrescan nel mio core,
Così l'anima tua non sia più vaga
Di celeste diletto,
Si ch'abbandoni il marital tuo letto.

CORO DI SPIRITI

Pietate oggi et Amore
Trionfan ne l'Inferno.
Ecco il gentil cantore
Che sua sposa conduce al ciel superno. 500

ORFEO

Qual onor di te fia degno,
Mia cetra onnipotente,
S'hai nel Tartareo regno
Piegar potuto ogn'indurata mente?

Luogo avrai fra le più belle
Imagini celesti,
Ond'al tuo suon le stelle
Danzeranno co' giri or tardi or presti.

Io, per te felice a pieno,
Vedrò l'amato volto, 510
E nel candido seno
De la mia donna oggi sarò raccolto.

Ma mentre io canto, ohimè, chi m'assicura
Ch'ella mi segua? Ohimè, chi mi nasconde
De l'amate pupille il dolce lume?

Forse d'invidia punte
Le Deità d'Averno
Perch'io non sia qua giù felice a pieno
Mi tolgono il mirarvi,
Luci beate e liete, 520
Che sol co 'l sguardo altrui bear potete?

Ma che temi mio core?
Ciò che vieta Pluton comanda Amore,
A nume più possente,
Che vince uomini e Dei,
Ben ubbidir devrei.

(Qui si fa strepito dietro alla scena.)

Ma che odo, ohimè lasso?
S'arman forse a' miei danni
Con tal furor le Furie innamorate
Per rapirmi il mio bene ed io 'l consento? 530

(Qui si volta.)

O dolcissimi lumi, io pur vi veggio,
Io pur... ma qual eclissi, ohimè, v'oscura?

UNO SPIRITO

Rott'hai la legge, e se' di grazia indegno.

EURIDICE

Ahi, vista troppo dolce e troppo amara!
Così per troppo amor dunque mi perdi?
Ed io, misera, perdo
Il poter più godere
E di luce e di vita, e perdo insieme
Te d'ogni ben più caro, o mio consorte.

CORO DI SPIRITI

Torna a l'ombra di morte, 540
Infelice Euridice,
Né più sperar di riveder il sole,
Ch'omai fia sordo a' preghi altrui l'Inferno.

ORFEO

Dove te 'n vai, mia vita? Ecco i' ti seguo.
Ma chi me 'l vieta, ohimè, sogno o vaneggio?
Qual poter, qual furor da questi orrori,
Da questi amati orrori
Mal mio grado mi tragge e mi conduce
A l'odiosa luce?

CORO DI SPIRITI

E' la virtute un raggio 550
Di celeste bellezza,
Fregio dell'alma ond'ella sol s'apprezza:
Questa di tempo oltraggio
Non teme, anzi maggiore
Divien se più s'attempa il suo splendore.
Nebbia l'adombra sol d'affetto umano,
A cui talor in vano
Tenta opporsi ragion, ch'ei la sua luce
Spegne, e l'uomo cieco a cieco fin conduce.

Orfeo vinse l'inferno e vinto poi 560
Fu dagli affetti suoi.

Degno d'eterna gloria
Fia sol colui ch'avrà di sé vittoria.

(Qui di nuovo si volge la scena.)

A T T O Q U I N T O

ORFEO

Questi i campi di Tracia, e quest'è il loco
Dove passommi il core
Per l'amara novella il mio dolore.

Poiché non ho più spene
Di ricovrar pregando
Piangendo e sospirando
Il perduto mio bene, 570
Che poss'io più se non volgermi a voi,
Selve soavi, un tempo
Conforto ai miei martir mentre a Dio piacque
Di farvi per pietà meco languire
Al mio languire?

Voi vi doleste o monti, e lagrimaste
Voi, sassi, al dipartir del nostro sole,
Et io con voi lagrimerò mai sempre
E mai sempre dorrommi, ahi doglia, ahi pianto!

ECO
Hai pianto!

ORFEO

Cortese Eco amorosa, 580
Che sconsolata sei
E consolar mi vuoi ne' dolor miei,
Benché queste mie luci
Sien già per lagrimar fatte due fonti,
In così grave mia fiera sventura
Non ho pianto però tanto che basti.

ECO
Basti!

ORFEO

Se gli occhi d'Argo avessi
E spandessero tutti un mar di pianto,
Non fora il duol conforme a tanti guai.

ECO
Ahi!

ORFEO

S'hai del mio mal pietade, io ti ringrazio 590
Di tua benignitade.
Ma, mentre io mi querelo,
Deh, perché mi rispondi
Sol con gli ultimi accenti?
Rendimi tutti integri i miei lamenti.

Ma tu, anima mia, se mai ritorna
La tua fredd'ombra a queste amiche piagge,
Prendi or da me queste tue lodi estreme
Ch'or a te sacro la mia cetra e 'l canto, 600
Come a te già sopra l'altar del core
Lo spirito acceso in sacrificio offersi.
Tu bella fosti e saggia, e in te ripose
Tutte le grazie sue cortese il cielo
Mentre ad ogni altra de' suoi don fu scarso;
D'ogni lingua ogni lode a te conviensi
Ch'albergasti in bel corpo alma più bella,
Fastosa men quanto d'onor più degna.
Or l'altre donne son superbe e perfide,
Ver' chi le adora dispietate instabili, 610
Prive di senno e d'ogni pensier nobile,
Ond'a ragione opra di lor non lodasi;
Quinci non fia giammai che per vil femina
Amor con aureo strale il cor trafiggimi.

APOLLO, discende in una nuvola cantando

Perch'a lo sdegno et al dolor in preda
Così ti doni, o figlio?
Non è, non è consiglio
Di generoso petto
Servir al proprio affetto.
Quinci biasmo e periglio 620
Già sovrastar ti veggio
Onde movo dal ciel per darti aita;
Or tu m'ascolta e n'avrai lode e vita.
Ma, ecco stuol nemico
Di donne amiche e l'ubriaco Nume:
Sottrar mi voglio a l'odiosa vista
Ché fuggon gli occhi ciò che l'alma aborre.

CORO DI BACCANTI

Evohè, padre Lieo,
Bassareo,
Te chiamiam con chiari accenti.
Evohè, liete e ridenti, 630
Te lodiam, padre Leneo,
Or ch'abbiam colmo il core
Del tuo divin furore.

ORFEO

Padre cortese, al maggior uopo arrivi,
Ch'a disperato fine

Con estremo dolore
M'avean condotto già sdegno et amore.
Eccomi dunque attento a tue ragioni,
Celeste padre: or ciò che vuoi m'imponi.

APOLLO

Troppo, troppo gioisti 640
Di tua lieta ventura,
Or troppo piagni
Tua sorte acerba e dura. Ancor non sai
Come nulla qua giù diletta e dura?
Dunque se goder brami immortal vita
Vientene meco al ciel ch'a sé t'invita.

ORFEO

Sì non vedrò più mai
De l'amata Euridice i dolci rai?

APOLLO

Nel sole e ne le stelle 650
Vagheggerai le sue sembianze belle.

ORFEO

Ben di cotanto padre
Sarei non degno figlio
Se non seguissi il tuo fedel consiglio.

BACCANTE

Fuggito è pur da questa destra ultrice
L'empio nostro avversario, il trace Orfeo,
Disprezzator de' nostri pregi alteri.

UN'ALTRA BACCANTE

Non fuggirà, ché grave
Suol esser più quanto più tarda scende
Sovra nocente capo ira celeste.

DUE BACCANTI

Cantiam di Bacco in tanto, e in varii modi 660
Sua deità si benedica e lodi.

CORO DI BACCANTI

Evochè, padre Lieo,
Bassareo,

Te chiamiam con chiari accenti.

APOLLO e ORFEO ascende cantando al cielo

Salam cantando al cielo,
Dove ha virtù verace
Degno premio di sé, diletto e pace.

CORO

Vanne, Orfeo, felice a pieno
A goder celeste onore,
Là 've ben non vien mai meno,
Là 've mai non fu dolore,
Mentr'altari, incensi e voti
Noi t'offriam lieti e devoti.

670

Così va chi non s'arretra
Al chiamar di nume eterno,
Così grazia in ciel impetra
Chi qua giù provò l'Inferno,
E chi semina fra doglie
D'ogni grazia il frutto coglie.

SEGUITO DEL CORO DELLE BACCANTI

Evohè, liete e ridenti,
Te lodiam, padre Leneo,
Or ch'abbiam colmo il core
Del tuo divin furore.

680

BACCANTE

Tu pria trovasti la felice pianta
Onde nasce il licore
Che sgombra ogni dolore,
Et a gli egri mortali
Del sonno è padre e dolce oblio de i mali.

CORO

Evohè, padre Lio,
Bassareo,
Te chiamiam con chiari accenti.
Evohè, liete e ridenti,
Te lodiam, padre Leneo,
Or ch'abbiam colmo il core
Del tuo divin furore.

690

BACCANTE

Te domator del lucido Oriente
Vide di spoglie alteramente adorno
Sopr'aureo carro il portator del giorno.

BACCANTE

Tu, qual leon possente,
Con forte destra e con invitto core
Spargesti et abbattesti 700
Le Gigantee falangi, et al furore
De lor braccia ferreo fren ponesti
Allor che l'empia guerra
Mosse co' suoi gran figli al Ciel la Terra.

CORO

Evohè, padre Lieo,
Bassareo,
Te chiamiam con chiari accenti.
Evohè, liete e ridenti,
Te lodiam, padre Leneo,
Or ch'abbiam colmo il core 710
Del tuo divin furore.

BACCANTE

Senza te l'alma Dea che Cipro onora
Fredda e insipida fora,
O d'ogni uman piacer gran condimento
E d'ogni afflitto cor dolce contento.

CORO

Evohè, padre Lieo,
Bassareo,
Te chiamiam con chiari accenti.
Evohè, liete e ridenti,
Te lodiam, padre Leneo, 720
Or ch'abbiam colmo il core
Del tuo divin furore.

L'AUTORE

Alessandro Striggio (Mantova 1573 ca. - Venezia 1630),
figlio dell'omonimo madrigalista, fu suonatore di violino e
lira nonché segretario alla Corte di Mantova. Oltre a quello
dell'«Orfeo», per Monteverdi scrisse anche il libretto del
«Balletto di Ifigenia» e quello di «Tirsi e Clori».

IL TESTO: ALCUNI GIUDIZI CRITICI

Come mai lo spartito [rispetto al mito originario] presenta
invece un finale completamente diverso, ed ottimista (dopo
la disperazione di Orfeo, Apollo scende dal cielo e lo
rimprovera dolcemente, e poi lo conduce al cielo con sé,

mentre i pastori con canti e danze festeggiano l'apoteosi del loro semideo)? E' questo uno dei tanti "misteri" che circondano la creazione di questo capolavoro, e sul quale non si può fare che un'ipotesi: e che cioè Monteverdi, per mantenere il carattere di "favola in musica" alla sua creazione, e non farla sfociare nel campo tragico, abbia voluto eliminare sulla scena ogni episodio di violenza e di morte.

[D.DE PAOLI, «L'opera italiana dalle origini all'opera verista», Roma, Studium, 1955, p.31.]

Striggio opera una fusione tra la favola classica e quella di Rinuccini, giacché Orfeo perde Euridice perché si volta a guardarla, poi canta i suoi lamenti [...], quindi impreca contro le donne, ma viene salvato da Apollo che lo porta con sé in cielo, là dove potrà ancora vedere Euridice «nel sole e ne le stelle». Rispetto al libretto di Rinuccini, che pure è seguito da presso, specialmente nelle prime scene, si nota in questo di Striggio una maggiore libertà dai canoni letterari, quindi una maggiore funzionalità della parola rispetto alla musica, ed una minore autosufficienza del testo: Striggio ha presente, in primo luogo, la trascrizione musicale, come momento successivo a quello della scrittura letteraria ma essenziale alla sua coloritura espressiva. Ne deriva una maggiore «misura» e regolarità metrica [...] e insieme una maggiore varietà sia dei metri che del lessico e delle immagini.

Ritornano qui alcune immagini canonizzate dal Rinuccini [...]; ma la favola di Striggio procede più spedita, consapevolmente articolando solo i motivi essenziali, in un tempo accelerato nella successione dei temi, qui esclusivamente usati come temi musicali. Da questo, la varietà dei metri (quartine di ottonari e settenari rimati "abba", endecasillabi e ottonari rimati tra loro, settenari ed endecasillabi anche non rimati), in funzione della trascrizione musicale; i canti corali e gioiosi sono di verso breve e rimato, il racconto patetico e il lamento di Orfeo procedono invece per versi lunghi, non necessariamente rimati ma invece aderenti all'espressività della voce nel «recitar cantando».

[F.ANGELINI, «Il teatro barocco», Bari, Laterza, 1979, pp.106 e 109 (ed.or. in AA.VV., «La letteratura italiana. Storia e testi. Il Seicento», t.II, Bari, Laterza, 1974).]

[«Uroboro 5», Campi Bisenzio, Edizioni Mediateca, 1995.]

B I B L I O T E C A U R O B O R O

Questa sezione di «Uroboro» è destinata a dare notizia di tutti i testi lunghi (romanzi, saggi, trattati, raccolte di racconti o di poesie, tesi di laurea, ecc.) che i nostri collaboratori ci faranno pervenire su dischetto, e che per la loro mole non è possibile pubblicare su un numero normale di «Uroboro».

Pertanto, se siete stufi di spendere soldi per mandare i vostri manoscritti a degli editori che neanche vi leggono, trascrivete i vostri testi su disco e fateceli avere. BIBLIOTECA UROBORO pubblicherà le prime tre o quattro pagine e metterà il disco a disposizione di chiunque voglia leggere tutto il testo.

E' possibile, visto che «Uroboro» circolerà in modo sotterraneo e imprevedibile, che anche qualche editore si scopra interessato al vostro lavoro. In questo caso faremo il possibile per mettervi in contatto, fermo restando che non vorremo una lira per questa specie di intermediazione.

Comunque, se potete, accludete sempre un francobollo per l'eventuale risposta: ve ne saremo eternamente grati.

SONO DISPONIBILI DUE TITOLI DELLA "BIBLIOTECA UROBORO"

Sezione Poesia

1. LUCA CONTI, «Poesie 1987-1993». Dimensioni: 32000 bytes. Due brevi selezioni di questa raccolta sono in «Uroboro 2» e «Uroboro 3».

Sezione Prosa

2. PAOLO PETTINARI, «Passaggio in Arcadia». Dimensioni: 296000 bytes. Le pagine iniziali di questo racconto lungo sono in «Uroboro 4».

Chi desideri ricevere un testo della nostra "Biblioteca" deve seguire la stessa procedura descritta per ricevere un volume «Uroboro»: inviare dischetto e francobollo. Ricordate che fino a 100 grammi l'affrancatura è 1850 lire, e due dischetti pesano meno di 100 grammi.

[«Uroboro 5», Campi Bisenzio, Edizioni Mediateca, 1995.]

B I B L I O T E C A C L A S S I C A

LUDOVICO ARIOSTO

O R L A N D O F U R I O S O

In questo disco sono memorizzati i canti I-X dell'«Orlando furioso». Ciascun canto ha la seguente segnatura: OR + numero del canto + l'estensione DOC. Per cui, ad esempio, il canto V ha questa segnatura: OR5.DOC.

Per leggere un canto, potete caricarlo con il vostro solito wordprocessor; oppure potete seguire questa procedura: premete <Esc>; scrivete (per esempio) LEGGI OR6.DOC, e sullo schermo comparirà il canto VI. Usate le frecce, Pag↑/↓, o <Esc> come per gli altri testi di «Uroboro». Se volete tornare all'indice di «Uroboro», premete <Esc> e scrivete ancora Uroboro.

Le edizioni di riferimento per la trascrizione sono quella curata da C.Segre (Mondadori) e quella curata da L.Caretti (Einaudi o Ricciardi).

AUTORI VARI

M A D R I G A L I D E L ' 5 0 0

In questo disco, inoltre, abbiamo memorizzato una scelta di madrigali del '500, così da dare, dopo l'antologia dei testi di Torquato Tasso pubblicata nei numeri 1 e 2, e l'antologia di testi del '300 e del '600, pubblicata nel numero scorso, un'immagine più complessiva della storia di questo genere. Prossimamente pubblicheremo altre selezioni e alla fine vorremmo raccogliere il tutto in un unico titolo. Staremo a vedere.

INOLTRE E' DISPONIBILE IL DISCHETTO CON IL

TESTO COMPLETO DELLA «COMMEDIA»

Si tratta dello stesso testo allegato ai primi tre numeri di «Uroboro», risistemato in modo da entrare tutto in un disco a doppia densità. Contiene inoltre un semplicissimo (si potrebbe dire rudimentale) programma di consultazione e una bibliografia essenziale.

Se lo volete, la procedura è la solita: inviare dischetto e franco-

bollo. Non c'è copyright e potete scopiazzarlo dove, come, quando e quanto volete, magari citando la fonte. Tutto il poema e i files di programma occupano circa 700000 bytes.

Esc

R I V I S T E

e

L I B R I R I C E V U T I

In questa sezione di «Uroboro» diamo notizia di tutte le riviste letterarie e di tutti i libri (di poesia, prosa, saggistica letteraria) giunti in qualche modo in redazione. Chi ci invia una rivista o un libro la cui distribuzione sia precaria o addirittura inesistente non dimentichi di indicare come li si può trovare (es. "In tutte le librerie", "Richiederlo all'editore", ecc.), quanto costano ed eventualmente come si paga (vaglia, conto corrente, ecc.): noi aggiungeremo una nota con queste informazioni. In assenza di nota, vorrà dire che chi è interessato a quel libro dovrà chiedere in libreria o all'editore.

RIVISTE

LA BOTTEGA DI POESIA "FERNANDO PESSOA", II, 7, novembre 1994, pp.36. Indice:

- A.Schopenhauer, «Sul mestiere dello scrittore e sullo stile» (estratti)
- V.Salamov, «Sentenza» [racconto]
- «I nostri autori» [antologia poetica]
- P.Russell, «Il rifugio di Russell» [poesia]
- «La letteratura tedesca» [suggerimenti bibliografici]
- F.Pessoa, «Poesie di A.de Campos»
- Gab.Gavioli, «Mito e rito. Un tipo diverso di educazione femminile di carattere iniziatico: Saffo e i suoi "thiasoi"»

* Rivista fotocopiata distribuita gratuitamente, come sostegno è gradito un libero contributo. Indirizzo: Casella postale 67, 20099 Sesto San Giovanni (MI).

LA BOTTEGA DI POESIA "FERNANDO PESSOA", III, 8, gennaio 1995, pp.36. Indice:

- A.Villa (a cura), «Canti d'amore e di libertà del popolo kurdo [selezione]
- M.Bernardini, «Fango» [racconto]
- «I nostri autori» [antologia poetica]
- P.Russell, «Due poesie»
- F.Pessoa, «Poesie di A.de Campos»
- Gab.Gavioli, «Mito e rito. Alceo e i circoli politici maschili»
- «Periodici e libri ricevuti»

* Rivista fotocopiata distribuita gratuitamente, come sostegno è gradito un libero contributo. Indirizzo: Casella postale 67, 20099 Sesto San Giovanni (MI).

MARGINALIA (ci sono pervenuti i numeri 2, 4 e 6).

- * Rivista scritta, diretta e fotocopiata da Peter Russell, con poesie, saggi, interventi e materiali eterogenei. Esce in inglese (i numeri dispari) e in italiano (i numeri pari) ma con testi differenti. Un'idea dell'autore la si può avere leggendo i due scritti pubblicati in questo numero di «Uroboros». La rivista viene inviata gratuitamente, ma un contributo per la stampa e la spedizione (in soldi o francobolli o altro) sarà oltremodo gradito. Indirizzo: Peter Russell, "La Turbina", 52026 Pian di Scò (AR).

IL SEGNALE, XIII, 38-39, maggio-dicembre 1994, pp.80.

Indice:

- L.Scanavini, «Dei realismi correnti»
- R.Basilio, «A proposito di "Resistenze"»
- E.Abate, G.Ferri, T.Kemeny, «Tre lettere, tre poeti»
- M.Mendini Morganti, «Una alegría difícil»
- S.Ponti, «Musiche dimenticate»
- M.M.M., «Lo stupore della prima parola»
- «Editoria e libri di donne» intervista a D.Lusiardi
- R.Giannoni, «Il "Mistero galante" di Franco Scataglini»
- M.Rizza, «L'avventura ispano-americana»
- «Ripensare l'avanguardia», intervista a J.C.Lambert
- F.Romanò, «Agenda»
- Testi poetici di G.Neri, J.B.Para, P.Luisi, G.Dosio
- Recensioni
- Rassegna delle riviste
- Poesia: libri-novità
- * Un fascicolo £5000, abbonamento £15000. Indirizzo: via F.lli Bronzetti 17, 20129 Milano.

POESIA

NADIA AGUSTONI, «Grammatica tempo», Firenze, Gazebo, 1994, pp.79 [Indir.edit. "L'area di Broca" (Collana Gazebo), casella postale 374, 50100 Firenze].

- dal sogno mio
io differisco
quasi mi specchiassi
al rovescio.

RICCARDO BOCCACCI, «Persona», Firenze, Gazebo, 1995, pp.58 [Indir.edit. "L'area di Broca" (Collana Gazebo), casella postale 374, 50100 Firenze].

- Giochi di quattro muri
e quattro valli.
Un candelabro sbuffa nell'aria.
Non volli.
La tua voce persa
non ho più visioni.

PIERGIORGIO CANTALINI, «Nascita della poesia istintiva», Ragusa, Cultura Duemila, 1992, pp.50, £.15000.

- Il mare nei primi giorni che sorridono al sole
è come una donna che si prepara e si trucca

in attesa che venga la sera,
ed attende che si consumi in poche ore
un turbine immenso di sensazioni
per poi ritornare, il giorno dopo,
a riprepararsi a vivere brevi attimi
di intense emozioni.

ENRICO CERQUIGLINI, «Vendette azteche», Udine, Campanotto,
1994, pp.150, £.18000 [Indir.edit. Campanotto Editore, via
Marano, 33037 Pasiàn di Prato (UD)].

- L'ombra del manichino
rallenta la curva di questo seno
che schiva appena un lampione
troppo invadente, lanciato nel sogno
che si frantuma nell'urto serale.

GIUSEPPE PANELLA, «Palmares», Firenze, Gazebo, 1994, pp.32
[Indir.edit. "L'area di Broca" (Collana Gazebo), casella
postale 374, 50100 Firenze].

- «Salmo rosso»
Nella notte le anguille sognano
il grande Mar dei Sargassi;
durante il giorno, invece,
vi si immergono, vittime
dell'illusione.

ILARIO PRINCIPE, «Papaveri di serra», Firenze, Collettivo R,
1994, pp.143 [Indir.edit. Collettivo R, c/o L.Rosi, via
D.Cirillo 17, 50133 Firenze].

- Piano
scende la sera,
e il cuore s'accende
d'inutili fiammelle:
altre congruenze
oscureranno il mattino.

LILIANA UGOLINI, «Flores», Firenze, Gazebo, 1994, pp.78
[Indir.edit. "L'area di Broca" (Collana Gazebo), casella
postale 374, 50100 Firenze].

- «Mughetto»
Il capolino ormeggiato,
l'occhieggiarsi del trillo
la scansione si pigola diretta
e sgocchia, al minimo luore
d'un difetto, l'onore di perfezione

[«Uroboro 5», Campi Bisenzio, Edizioni Mediateca, 1995.]

INDICE DI TUTTI I NUMERI

----- UROBORO 1 -----

- Presentazione, informazioni e regole.
- Interventi vari.
- Paolo Pettinari, «Sonetti dei segni celesti».
- Fabio Sassi, «Poesie e micro-racconti».
- Torquato Tasso, «50 madrigali».
- Lido Contemori, «La ricetta Zeller».
- Iginio Ugo Tarchetti, «Un osso di morto».
- Evelina Eroee, «Il paradigma dell'iniziazione in "Invisible Man" di Ralph Ellison».
- Paolo Pettinari, «La poesia e la morte» (capp.1-2).
- Gabriella Maletti, «La parola» e «Giuseppe».
- Mariella Bettarini, «Non di sole parole».
- Giovan Francesco Straparola, "Due favole" da «Le piacevoli notti».
- Anonimo, "20 novelle" dal «Novellino».
- Evaristo Righi, «Una lettera, tre acrostici, note».
- Biblioteca Uroboro.
- Biblioteca Classica: Dante Alighieri, «Commedia/Inferno».
- Libri ricevuti.

----- UROBORO 2 -----

- Presentazione, informazioni e regole.
- Interventi vari.
- Luca Conti, «7 poesie» e "Proemio" a «Zufolonia».
- Lucia Pecchioli, «8 poesie».
- Torquato Tasso, «47 madrigali».
- Piero Cademartori, «Sonetti ed altri versi».
- Luca Conti, «Il nepuzzam».
- Mirco Ducceschi, «Scuro d'ali con favole».
- Giacomo Leopardi, «Tre idilli rifiutati».
- Folgore da San Gimignano, «Sonetti de' mesi».
- Anonimo, «Il detto del Gatto Lupesco».
- M.Bettarini, A.Franci, L.Rosi, P.Tassi, «Laboratori di poesia. Incontro con "Salvo imprevisti" e "Collettivo R"».
- P.Codazzi, C.Fiaschi, F.Stella, N.Tonelli, «Laboratori di poesia. Incontro con "Stazione di posta" e "Semicerchio"».
- Paolo Pettinari, «La poesia e la morte» (capp.3-4).
- Mariella Bettarini, da «Per mano d'un Guillotin qualunque».
- Gabriella Maletti, da «La malattia serbata».
- Massimo Palazzi, da «Cento per cento letteratura riciclata».
- Biblioteca Uroboro.
- Biblioteca Classica: Dante Alighieri, «Commedia / Purgatorio».

- Riviste e libri ricevuti.

----- UROBORO 3 -----

- Presentazione, informazioni e regole.
- Interventi vari.
- Piero Vannucchi, «Alle muse gitane».
- Liliana Ugolini, «Poetronica».
- Gabriella Maletti, «Materno».
- Luca Conti, «Poesie sul viaggio e per gioco».
- Alessandro Franci, «Sentinelle».
- Raffaello Bisso, «8 racconti».
- Giambattista Casti, «Le quattro stagioni».
- P.Rolli, P.Metastasio, G.Parini, «Stagioni settecentesche».
- O.Orazio Flacco, «Tre odi» (con traduzioni di A.Conti e F.Cassoli).
- Cesare Ripa, "Stagioni" dall'«Iconologia».
- Alessandro Sandrini, «Leopardi e il progresso».
- Paolo Pettinari, «La poesia e la morte» (5-6).
- Johann Wolfgang Goethe, «Vier Jahreszeiten» (con la traduzione di A.Belli).
- Antonio Vivaldi, "Sonetti" dalle «Quattro Stagioni».
- Alessandro Manzoni, «Adda. Idillio a V.Monti».
- Biblioteca Uroboro.
- Biblioteca classica: Dante Alighieri, «Commedia / Paradiso».
- Riviste e libri ricevuti.

----- UROBORO 4 -----

- Presentazione, informazioni e regole.
- Interventi sul questionario di "Uroboro" 3.
- Altri interventi.
- Cenne da la Chitarra: «Risposta per contrari ai "Sonetti de' mesi" di Folgore da San Gimignano».
- M.Bernardini: «Fango».
- R.Bisso: «Città».
- A.Saggiaro: «Quattro storie false di guerra e di pace».
- R.Bisso: «Le poesie, il teatro di S.Beckett e gli elementi tematici emergenti».
- M.Assirelli: «Il caffè letterario delle Giubbe Rosse».
- A. de' Giorgi Bertola: «Le quattro parti del giorno».
- «Petrarca in Inghilterra e Spagna: 8 sonetti di F.Petrarca tradotti o imitati da J.Boscán, T.Wyatt e H.Howard Earl of Surrey».
- G.D'Annunzio: «Madrigali».
- Autori vari: «Madrigali del '300».
- Autori vari: «Madrigali del '600».
- Informazioni sul "Progetto Manuzio".
- Indice della rivista elettronica "Phrack".
- Biblioteca Uroboro.
- Biblioteca classica.
- Riviste e libri ricevuti.
- Numeri arretrati.

----- UROBORO 5 -----

- Presentazione, informazioni e regole
- Interventi
- E.Righi: «L'acqua d'Eracrito»
- «Antologica»: "La bottega di poesia «Fernando Pessoa»"
- E.Cerquiglini: «4 poesie»
- E.Cerquiglini: «Una fredda tramontana autunnale» e «La voragine»
- M.Raimondi: «Storie del duemila»
- P.Russell: «La poesia come potenziale di rinnovamento» e «Fare della vita poesie»
- A.Sandrini: «Note sulla lingua delle "Operette Morali"»
- P.Pettinari: «La poesia e la morte» (7)
- AA.VV.: «Madrigali del '500»
- A.Poliziano: «La fabula d'Orfeo»
- O.Rinuccini: «Euridice»
- A.Striggio: «La favola d'Orfeo» (per la musica di C.Monteverdi)
- Biblioteca Uroboro
- Biblioteca classica: L.Ariosto / «Orlando furioso (1-10)»
- Riviste e libri ricevuti
- Indice di tutti i numeri

[«Uroboro 5», Campi Bisenzio, Edizioni Mediateca, 1995.]